



BRODO
di serpe
Miscellanea
di cose medicinesi



PRO LOCO
MEDICINA

NUMERO 16
Dicembre 2018



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Valentina Baricordi, Luciano Cattani,
Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei, Gloria Malavasi, Giovanna Passigato,
Luigi Samoggia, Amerigo Setti

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2018

Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

Il saluto del Sindaco <i>di</i> ONELIO RAMBALDI	pag.	4
In questo numero <i>di</i> GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag.	5

Monografie

Lavori al Palazzo Comunale, antico convento carmelitano <i>di</i> MATTEO MONTANARI	pag.	6
Storia dell'edificio <i>sintesi a cura di</i> GLORIA MALAVASI	pag.	8
La ristrutturazione del Palazzo Comunale: il progetto e i lavori 2014-2018 <i>di</i> LUIGI TUNDO e VITTORIO GIOGOLI	pag.	14
Ritrovamenti archeologici <i>di</i> VITTORIO GIOGOLI	pag.	22
Strade di Medicina: una visita al loro fondale prospettico <i>di</i> LUIGI SAMOGGIA	pag.	24

La lingua della memoria

Medicina nel cuore <i>di</i> CLAUDIO CAMPESATO <i>foto di</i> GIULIANO GARDENGHI	pag.	32
La storia delle nostre parole <i>di</i> LUCIANO CATTANI	pag.	36
Shere Khan <i>di</i> GIOVANNA PASSIGATO	pag.	40
Quale futuro? <i>di</i> VANES CESARI	pag.	50
Un giorno di inizio estate (nella bassa medicinese) <i>di</i> CORRADO PELI	pag.	56
Come nel Ventennio cambiarono i costumi dei giovani a Medicina <i>di</i> ATTILIO TROMBETTI	pag.	66
All'Osteria di Via Cuscini <i>di</i> OTELLO ZACCARONI	pag.	68
Il mestiere del sarto <i>di</i> ORFEO DALL'OLIO	pag.	72
Tutti all'asilo <i>di</i> FRANCESCA MIRRI	pag.	75
Come eravamo <i>di</i> DIEGO CALLEGARI	pag.	78
La barca dei sogni <i>di</i> FILIPPO GALLETTI	pag.	80
Quando a Fiorentina si mangiava la fiorentina da Fiorentini <i>di</i> ANNA MARIA GALLIANI	pag.	84
Senza tregua il rock and roll <i>di</i> PIETRO POPPINI	pag.	88
Alla scoperta delle frazioni di Medicina <i>di</i> ANTONIO SCIOLINO	pag.	91
Ganzanigo, c'era una volta <i>di</i> MORENO BACILIERI	pag.	94
Un multiforme artista da conoscere più a fondo: Luigi Rimondini <i>di</i> LUIGI SAMOGGIA	pag.	96

Storia, cultura, personaggi, eventi

Briganti a Medicina <i>di</i> PAOLO LANDI	pag.	98
Anna Evangelisti (1866-1945) <i>di</i> BRUNO CAPELLARI	pag.	104
Dai fronti vicini tedeschi feriti in cura a Medicina <i>di</i> REMIGIO BARBIERI	pag.	110
16 aprile 1945: l'avanzata su Medicina <i>di</i> LORENZO MONTI	pag.	112
Il progetto <i>Nati per leggere</i> : un'esperienza di volontariato <i>di</i> ANNALISA, DENISE, PAOLA e VALERIA	pag.	116
Una lettera che viene da lontano <i>di</i> GIUSEPPE ARGENTESI	pag.	120
È successo a Medicina <i>di</i> CORRADO PELI	pag.	123
Carlo Callegari, un barbiere medicinese <i>di</i> GIANNI LEONI	pag.	126
Il catalogo generale delle opere di Aldo Borgonzoni <i>di</i> LUIGI SAMOGGIA	pag.	127

IL SALUTO DEL SINDACO

QUEST'ANNO RICORRE IL DICIASSETTESIMO ANNIVERSARIO di *Brodo di Serpe*, un appuntamento fisso, che si rinnova continuamente con la storia della nostra bella Medicina.

Sono oltremodo orgoglioso di quanto fatto fino ad oggi da tutti nel raccontare, nel ricercare, nello scoprire un qualcosa della nostra Terra da tramandare per iscritto ai propri concittadini e mi auguro che tutto questo prosegua come buona pratica medicinese.

Io non sono un grande scrittore, come chi mi conosce bene sa, ma insieme alla mia Giunta abbiamo compiuto un'opera fondamentale per la nostra comunità: il recupero del palazzo del Comune già antico monastero carmelitano.

Il fatto che gli Enti pubblici restino all'interno di antiche costruzioni fa sì che queste continuino a vivere e così, dopo quasi quattro anni di lavori che hanno comportato anche grossi sacrifici per gli impiegati pubblici che hanno lavorato all'interno di un cantiere, possiamo dire di aver restituito il palazzo ai suoi cittadini più bello e soprattutto più sicuro di prima.

Insomma l'onere e l'onore del mantenimento del patrimonio storico della Nazione appartiene molto spesso agli Enti Locali e noi siamo stati senz'altro molto felici di poter contribuire in modo tanto fattivo.

Ora alle Amministrazioni future il compito di proseguire su questa strada. L'ex Chiesa del Carmine è sicuramente il secondo passo, per il recupero della quale abbiamo firmato una convenzione trentennale con la Parrocchia di San Mamante e avviato studi di fattibilità per il restauro completo della struttura così da poterla restituire ai cittadini quale luogo deputato alla socialità, agli eventi, alle mostre, ai concerti, in una parola alla Cultura.

Continuate così. Auguri a tutti di una buona lettura.

ONELIO RAMBALDI
Sindaco di Medicina

IN QUESTO NUMERO

ECCO PRONTA, AFFEZIONATI LETTORI, anche la diciassettesima edizione, il Numero 16, di Brodo di Serpe, il solito brodo, concluso quest'anno con un po' di ritardo anche per essere riusciti a tornare alle tradizionali 128 pagine.

Novità? Non tante: segnaliamo che alla nutrita schiera di collaboratori se ne è aggiunta un'altra decina, facendoci superare ormai i 140 "scrittori".

Particolarmente ricco ci pare questo numero di immagini, foto, documenti, in genere inediti, significativi ed esposti in bella evidenza.

La MONOGRAFIA è doverosamente dedicata anzitutto, nell'inusuale veste a colori, all'importante, lunga ristrutturazione del Palazzo Comunale a seguito dei danni causati dal terremoto del 2012: lavori che hanno fatto riemergere parti semisconosciute e trascurate, ampliato e messo in sicurezza l'originario Convento Carmelitano, la cui inaugurazione è ormai prossima.

Inoltre, una ricerca di Luigi Samoggia sulle strade di Medicina e delle relative frazioni ci aiuta a guardare (o a ricordare) con occhi più consapevoli un patrimonio costruito negli ultimi secoli di cui una disattenta frequentazione quotidiana forse non ci lascia apprezzare il valore.

Ne LA LINGUA DELLA MEMORIA, ricca di 16 contributi, assume un peso rilevante quest'anno la parte "fantasia", con tre racconti significativi e quattro pagine di poetico richiamo al fascino di alcuni luoghi simbolo del nostro territorio.

La parte dedicata a STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI, con meno scritti rispetto al solito (è un invito ai non pochi, specie giovani, che si occupano di storia di Medicina a produrne), riporta in luce alcuni episodi e personaggi dell'Ottocento e del Novecento di una importanza che travalica i confini del nostro Comune.

Speriamo di essere riusciti a cogliere l'interesse del nostro pubblico e di avere fornito qualche stimolo in più per appassionarsi alla realtà, storica e attuale, della nostra amata Medicina.

Per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

Monografia

LAVORI AL PALAZZO COMUNALE, ANTICO CONVENTO CARMELITANO

di MATTEO MONTANARI

A SEGUITO DEL TERREMOTO DELL'EMILIA del 2012 si è finalmente posta l'attenzione sulla sicurezza sismica degli edifici ed in particolare di quelli pubblici. Molti sono i fondi stanziati in questi ultimi anni dal Governo e dalla Regione Emilia-Romagna al fine di migliorare strutturalmente gli edifici maggiormente strategici delle nostre Città, partendo dalle strutture scolastiche e dalle sedi comunali. Se, infatti, per definizione è importante che le scuole siano il più sicure possibili, dall'altra parte con il terremoto del 2012 è emersa anche l'inadeguatezza di gran parte degli edifici che ospitano gli uffici comunali. Questi ultimi, spesso in palazzi storici rimaneggiati tante volte nel corso dei secoli, anche nel caso del sisma emiliano, nella zona del cratere sono quasi tutti diventati inagibili. Alcuni completamente sventrati come il Municipio di Sant'Agostino nel ferrarese, molti altri puntellati ma inutilizzabili. Gli uffici di queste Amministrazioni, come è successo per il terremoto dell'Aquila e per l'ultimo sisma del 2016, sono così costretti a trasferirsi per mesi, quando non per anni, se sono fortunati, nei palazzetti sportivi, altrimenti sotto le tende o in container d'emergenza.

Se i Municipi e i COC (Centri Operativi Comunali) nei momenti dell'emergenza non sono agibili e pienamente funzionanti, il rischio è che si perdano i punti di riferimento necessari per poter coordinare e

intervenire al meglio, sia nei momenti dei primi soccorsi, sia nelle fasi immediatamente successive e della ricostruzione.

Per questo, se la Regione in questi anni sta finanziando principalmente interventi sugli edifici scolastici, la Protezione Civile e il Ministero dei Beni Culturali hanno invece finanziato una serie di bandi finalizzati al miglioramento sismico dei Municipi.

Il Comune di Medicina ha così ottenuto il finanziamento di lavori strutturali per circa 1 milione e 300 mila euro, a cui ha aggiunto ulteriori 150 mila euro dal proprio bilancio per lavorazioni complementari.

Il cantiere, insediatosi a fine 2015, ha concluso i lavori di miglioramento sismico nell'estate 2017, rendendo il Municipio più sicuro di oltre il 60% rispetto alla situazione precedente. Un cantiere complesso anche perché gli uffici sono sempre rimasti operativi e aperti al pubblico.

I lavori principali hanno riguardato il rinforzo delle fondamenta, delle colonne e dei pilastri, l'inserimento di nuove catene per legare le pareti, il rinforzo e il miglioramento della tessitura muraria e l'alleggerimento delle volte del tetto. Gli interventi finanziati dal Comune hanno riguardato invece principalmente la parte impiantistica e il miglioramento energetico dell'edificio.

Nell'occasione si è riusciti a finanziare con fondi comunali anche il recupero di parte degli interrati a fini archivistici e a ripavimentare il cortile



Il Palazzo Comunale ristrutturato.

interno dell'antico chiostro, riavvicinandosi maggiormente al disegno originale, modificato in epoca fascista con l'inserimento dell'aiuola a forma di fascio littorio.

Ovviamente la riqualificazione del Palazzo comunale è un intervento importante per tutta la Comunità medicinese, non solo dal punto di vista sismico. Questi lavori hanno senza dubbio un valore anche storico, con l'obiettivo, rafforzato nei mesi di cantiere, di valorizzare il patrimonio identitario e culturale che si è stratificato nei secoli in questo edificio. Nonostante i lavori siano stati preceduti da una fase di studio storico-architettonico, non sono state poche le "sorprese" trovate durante il cantiere. Queste, se da un lato hanno fatto preoccupare non poco l'ingegnere strutturista, dall'altro hanno riportato alla luce pozzi, cisterne interrato, tratti delle antiche mura e altri elementi che raccontano con chiarezza come questo palazzo sia stato trasformato nei secoli a seconda delle esigenze e dell'utilizzo.

Fin dal 1561 al suo interno i Padri Carmelitani hanno realizzato e

BRODO di SERPE

spostato per due volte la loro cappella privata, ogni volta ampliandola, prima di costruire a fianco del convento la monumentale Chiesa del Carmine (1696). Hanno spostato nel tempo scale e colonnati, così come hanno unito e diviso i diversi ambienti in base al numero dei frati, i quali provenivano principalmente da facoltose famiglie medicinesi.

Le modifiche architettoniche non terminarono con la

soppressione dell'Ordine dei Padri Carmelitani bolognesi. Infatti, con la definitiva conversione in residenza municipale nel 1804, iniziò una serie di lavori che si conclusero nel 1925 con la realizzazione della loggia dei caduti di via Libertà. In epoca più recente (1954) fu infine realizzata l'apertura di via Pillio, ex oratorio del convento, divenuto salara e attualmente adibito a sede stradale.

Se quindi oggi i lavori strutturali sull'ex convento possono dirsi pressoché conclusi, altrettanto non possiamo dire degli interventi di manutenzione e valorizzazione dell'immobile. A tal riguardo l'impegno dovrà certamente continuare nei prossimi anni, per recuperarlo completamente e renderlo interamente visitabile, perché no dedicando una parte dell'interrato per raccontare al meglio la storia di questo palazzo e del centro storico medicinese. Questo edificio custodisce una parte importante della storia della nostra Città e rappresenta un patrimonio collettivo da far conoscere meglio a tutta la nostra Comunità.

Monografia

STORIA DELL'EDIFICIO

Sintesi a cura di **GLORIA MALAVASI** Responsabile Biblioteca Comunale di Medicina

L'INTERO COMPLESSO DI FABBRICA DEL PALAZZO COMUNALE fonda le sue radici nell'insediamento dei Frati Carmelitani all'interno della comunità medicinese, la presenza dei quali è testimoniata da lettere di donazione al convento risalenti al 1477. L'immobile, così come è visibile ora, rispecchia solo in parte l'impianto dell'antico Convento. L'edificio infatti risale al 1561, data in cui le fonti archivistiche citano la presenza nelle terre medicinesi dei padri carmelitani per favore del Comune stesso.

Esso si sviluppa sulla chiesa e sulla stanza di un convento concesso con rogito dalla Confraternita dei Battuti, andando poi man mano ad espandersi

grazie anche alla generosità della Comunità. Il fabbricato quindi riprende lo stile architettonico tipico dei conventi con un chiostro centrale e delle mura perimetrali, dove un lato di confine è coincidente con le mura dell'antico castello, e dove, a conclusione del lotto, era la vecchia chiesa di pertinenza detta del Carmine. La conformazione interna del convento nel tempo ha subito numerosi interventi e i vari disegni conservati nell'Archivio di Stato di Bologna non chiariscono se corrispondano a opere messe in atto o meno. L'edificio in esame è identificabile con precisione all'interno delle mura del castello; una prima traccia ben definita se ne trova solo nel 1600.



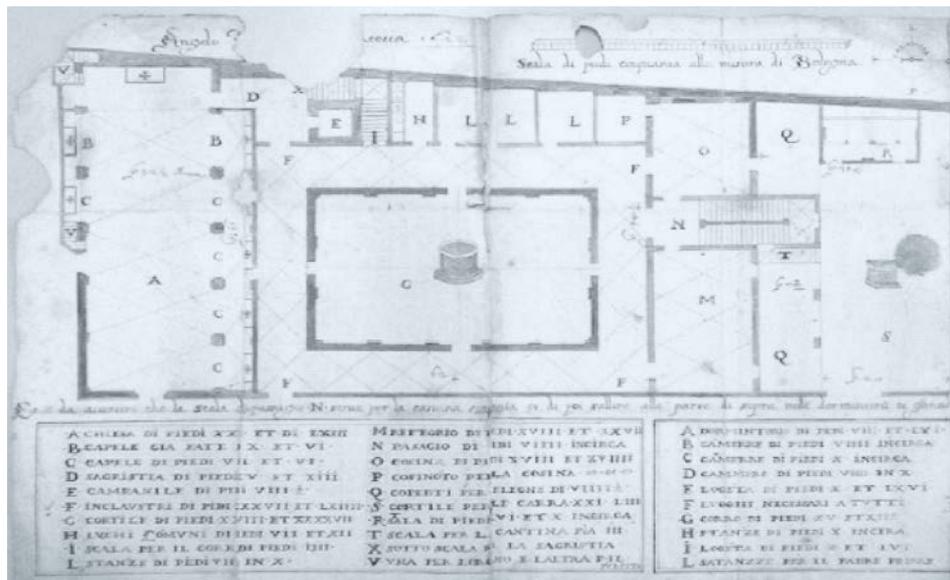
Rielaborazione di un particolare di un disegno di Luigi Casoli (sec. XVII) che mostra una veduta del castello con le mura circondate dalle fosse, i quattro torrioni e le due porte. Presso Archivio Storico Medicina, rielaborazione di un particolare a cura di R. R. Gattei.

BRODO
di **SERPE**

La struttura odierna del fabbricato in un disegno realizzato dallo Studio architetti ASP-ILT in occasione dei lavori di restauro e adeguamento antisismico (2016-17).



Archivio storico di Bologna, (Asb-Cm 29/7015 bis) pianta del Convento e della chiesa. (Tratta da La chiesa del Carmine di Medicina, scritti di E. Caprara e altri, edizioni Alfa, 1983, p. 50).



Un'altra importante evoluzione del convento si ha con l'edificazione della **nuova** chiesa del Carmine, realizzata esternamente alla struttura conventuale. Essa viene costruita a iniziare dal 1696 su progetto dell'architetto Giuseppe Antonio Torri per volontà dei Padri. La "vecchia chiesa", che si trovava annessa al

convento lungo la "Contrada di Mezzo", era ormai considerata inadeguata all'importanza della comunità carmelitana medicinese che aveva espresso, tra l'altro, quattro generali dell'Ordine. La nuova chiesa sorge separata dall'edificio conventuale da una strada pubblica (Via Canedi). Per ovviare a questo non piccolo

Monografia

inconveniente i frati ottennero dal Comune di realizzare alcuni sottopassaggi tra convento e chiesa e tra i sotterranei di servizio delle due parti (di cui però non si ha riscontro nell'attuale configurazione del piano interrato). **La costruzione della nuova chiesa si protrae sino al 1724.** Il trasferimento della chiesa in una nuova sede diede spazio ai carmelitani per la creazione di nuovi ambienti atti ad accogliere un numero maggiore di padri, provenienti in quel periodo perlopiù da facoltose famiglie medicinesi che mostravano la loro devozione con costanti donazioni. Con il continuo aumento dei religiosi l'edificio deve quindi essere ampliato come mostrano altre planimetrie della fabbrica, sicuramente successive all'edificazione della nuova Chiesa del Carmine. E nel **1790** viene eseguita la demolizione delle mura del castello (negli elaborati si cita tale muraglia come confine).

Un altro passaggio fondamentale si ha in seguito alla dominazione napoleonica che sopprime tutti i monasteri con meno di 15 individui. In base a questa **riforma tra il 1796 e il 1799 vengono soppressi oltre 40 istituti religiosi**, tra cui anche quello dei Padri Carmelitani di Medicina. Così, dal 1798 al 1804, l'edificio, per ordine delle municipalità, è dato in affitto a cittadini

medicinesi che vi stabiliscono la propria residenza.

È nel **1804** che il convento viene definitivamente convertito in residenza municipale, con lavori di adeguamento funzionale che si concluderanno solo più di un secolo dopo.

Nei primi del '900 però il palazzo sembra inadeguato e inferiore esteticamente agli altri palazzi comunali vicini.

Nel 1923 la prima amministrazione fascista allestisce numerosi cantieri (tra cui quello dell'acquedotto e dell'ex macello), compreso quello del palazzo comunale.

Nel 1925 viene iniziata quindi, sul lato che dava sulla allora via Vittorio Emanuele (oggi via Libertà) la Loggia dei Caduti su progetto dell'ingegnere Attilio Evangelisti. Nonostante la datazione leggibile la loggia è inaugurata in realtà nel 1927. Dopo questo ampliamento non vi sono grandi cambiamenti. Negli anni '90 si consolidano le fondazioni.

Cartolina degli anni '30 che mostra un pezzo di mura di via Andrea Costa.



MATERIALI E TECNICHE COSTRUTTIVE

I MATERIALI IMPIEGATI nella realizzazione della fabbrica sono vari: **ciottoli in pietra calcarea** (per le murature del piano interrato), laterizio o mattoni storici e recenti, legno per i solai (in piccole porzioni di solaio), **acciaio** per catene e capriate metalliche della copertura, cemento armato per gli interventi di trasformazione, **cemento armato prefabbricato** per i travetti di copertura. Il materiale prevalente è il laterizio, in quanto viene impiegato nella quasi totalità del fabbricato, essendo anche le volte in muratura. **La tecnica costruttiva è quella ad archi a volte, tipica degli edifici di quest'epoca.** La fabbrica presenta muri portanti in laterizio di grosso spessore nella parte interrata, mentre si riduce con l'aumentare in altezza del fabbricato. **Le volte a crociera o a padiglione risultano rinforzate con catene metalliche** visibili e localizzate all'imposta delle arcate. In alcuni ambienti i solai voltati non presentano catene a vista. Il fabbricato presenta l'utilizzo di tecniche costruttive consolidate per quanto riguarda la muratura portante, mentre per gli interventi recenti, dagli anni '50 del Novecento in poi si nota un massiccio utilizzo di cemento armato prefabbricato e di tecnologie in latero-cemento.

Troviamo inoltre **muri a sacco** (costituiti cioè da due pareti con inter-

capedine riempita di ciottoli); tale tipologia è visibile nell'interrato relativo al corpo della ex Chiesa del Carmine, porzione di fabbricato che si ergeva sulle antiche mura della città. In questa porzione è visibile la presenza di muratura che costituiva **i ricorsi orizzontali e le legature d'angolo.** Il fabbricato è realizzato per la quasi totalità in muratura portante sia per le strutture verticali che per quelle orizzontali. Le fondazioni, presentano in alcuni punti murature miste di pietrame con mattoni a realizzare ricordi orizzontali. Si riscontrano anche altri materiali costruttivi, seppur in piccole aree, quali solai in legno e volte realizzate in **arella e gesso.** I solai lignei si riscontrano nella zona della torretta e al piano primo in corrispondenza del collegamento tra l'unità strutturale A e D. Le volte in arella sono invece localizzate su via della Libertà angolo via Canedi. Si evidenziano i locali in cui sono presenti materiali costruttivi diversi dal laterizio. In epoca recente, intorno al 1970, il fabbricato subisce interventi di manutenzione, ad esempio con il rifacimento del coperto, al piano terra in corrispondenza dell'ufficio anagrafe anticamente adibito ad orto; nell'interrato si assiste alla cerchiatura dei pilastri per il consolidamento dei pilastri onde contrastare la forte spinta verticale.

IL VOLTONE DI VIA PILLIO

UN DISEGNO DI EVANGELISTA GASPERINI risalente al 1720, visibile presso l'Archivio storico comunale indica questo spazio come: "Chiesa dell'Assunta detta dell'Oratorio". Esso rimarrà tale sino alla costruzione della nuova chiesa dell'Assunta (o Santissimo Crocifisso) verso la metà del '700. L'ampio edificio verrà più tardi utilizzato come Salara (Deposito Privativa Sali e Tabacchi). Del 1944 è

infine il progetto dell'ing. Ruggero Mingarini per lo svuotamento e la realizzazione, avvenuta negli anni '50, del voltone di via Pillio. Questa trasformazione modifica notevolmente l'aggregato, realizzando l'attuale passaggio, che presenta un solaio a volta ribassata.

Fino ad ora i locali ospitavano parte dell'archivio storico dell'Ufficio tecnico Comunale.

Monografia

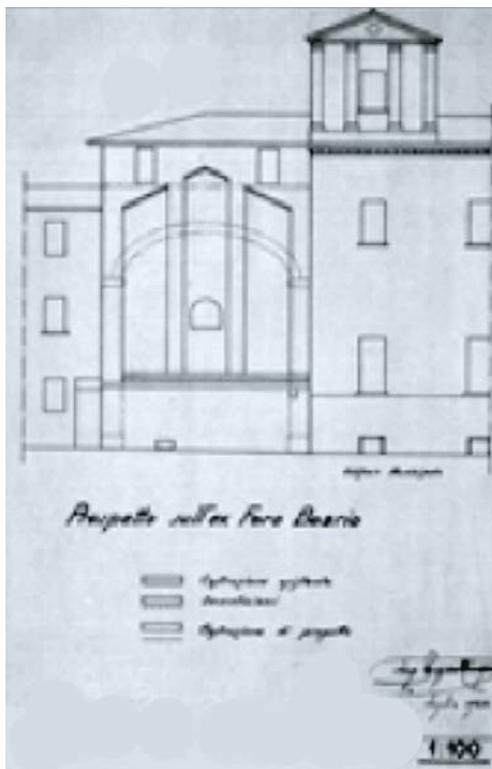


Foto risalente ai primi del Novecento. Ufficio tecnico comunale.



Foto Paolo Monti, Archivio fotografico Biblioteca comunale, 1960 circa.

IL CHIOSTRO

IL CHIOSTRO, NATO COME "LUOGHI NECESSARI A TUTTI" (Asb-Cm 29/7015 bis lettera F), non ha subito modifiche sostanziali: esso presenta un percorso porticato di collegamento tra i due corpi di fabbrica, con solai realizzati con volte a crociera portanti, così come mostra una fotografia dei primi anni del '900. Il lato esterno è formato da un segmento delle antiche mura a riprova che il Convento utilizza il muro stesso come confine nella parte est. Esso si estende attualmente per circa 336 mq. e conserva parzialmente la pavimentazione originale in ciottoli e laterizio in taglio, i mattoni sono posati in foglio. Presenti aiuole di più recente fattura (realizzate presumibilmente durante il secondo conflitto mondiale)



Immagine suggestiva del chiostro. Inizi del '900.

BRODO di SERPE

in pietra spugna, una delle quali, quella centrale, era a forma di fascio littorio in parte rimosso. Anche l'alberatura risale al ventennio fascista. L'attuale ristrutturazione intende mantenere l'aiuola ogivale centrale dalla forma a mandorla definibile a *Vescica Piscis*, ottenuta cioè da due cerchi dello stesso raggio intersecantisi in modo tale che il centro di ogni cerchio si trova sulla circonferenza dell'altro, viene così rappresentato il simbolo del fiore e della vita mentre al centro sarà mantenuto l'albero esistente del kaki -

l'albero delle sette virtù. Lungo il portico (così come nella loggia) una **serie di lapidi commemorative** poste in momenti diversi.

Nella parte est chiude il chiostro una sezione ancora ben visibile del muro del castello di Medicina (le mura furono abbattute nel 1789-90 come dice lo storico Giuseppe Simoni autore di una incomparabile Cronistoria che va dalle origini agli anni 1880 circa), un altro tratto residuo di esse è ben visibile in Piazza Cuppini, in prossimità del Torrione di Levante.

LA LOGGIA

IL PROGETTO DEI LAVORI È DELL'INGEGNERE ATTILIO EVANGELISTI. L'antico portale barocco scolpito, originariamente posto all'inizio di via Canedi e sopra il quale, nel 1859, Garibaldi aveva parlato alla cittadinanza medicinese, viene smontato e rimontato sotto il nuovo porticato. Il tetto contrariamente al disegno del progetto originale ha il settecentesco sporto a sguscio lineare

Aiuola centrale (parte dell'antico fascio littorio).



ed elegante anche visibile nel Palazzo della Comunità. La loggia viene realizzata ad architrave, diversamente da tutte le altre della Città che sono a volta: la scelta è attuata al fine di mettere bene in vista la scritta dedicatoria. Tale scelta non viene mantenuta alle due imboccature del portico, che sono invece realizzate a volta bassa. Per le opere scultoree la firma è quella di Gaetano Samoggia.

L'idea di trasformare la loggia in un lapidario, cioè in un vero e proprio Pantheon medicinese, viene approvata assieme all'inizio dei lavori di costruzione della loggia stessa (Delibera di Consiglio comunale del 5 aprile 1925). Viene anche deciso di porre un calco in gesso raffigurante l'architetto medicinese Angelo Venturoli, (del quale ricorreva il centenario di morte nel 1921): non verrà però mai posto. Quindi la **loggia viene intitolata ai Caduti**, e viene apposta la scritta: IN ONORE DEI / MEDICINESI / CADUTI PER / LA PATRIA / QUESTA LOGGIA / FU APERTA / NEL MCMXXV; in realtà essa verrà **inaugurata nel 1927**.

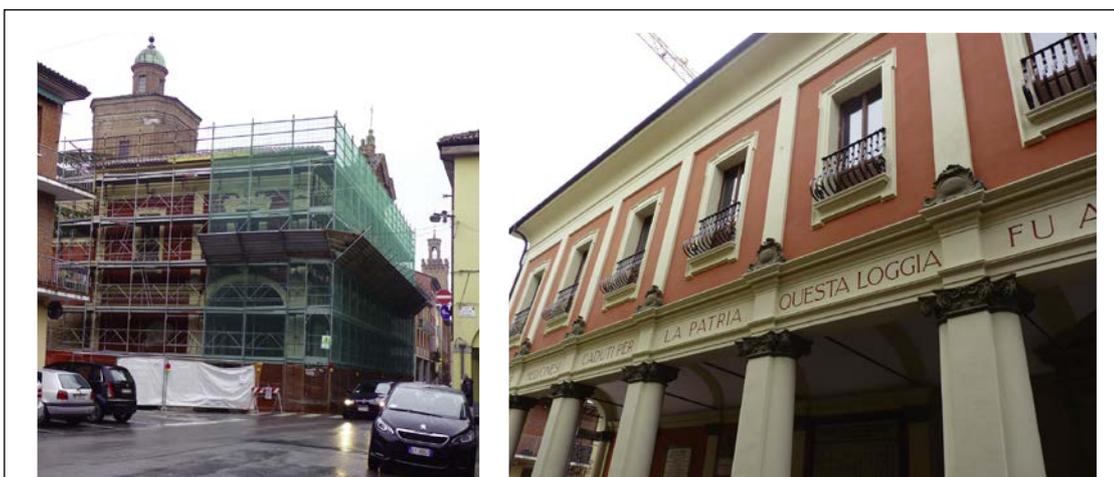
BIBLIOGRAFIA:

- Precedenti articoli pubblicati sulla rivista *Brodo di Serpe*
- Relazione metodologica con percorso conoscitivo del fabbricato, Studio Architetti ASP.ILT (a cui è stato affidato il progetto di adeguamento antisismico del fabbricato).
- Manutenzione straordinaria del chiostro del Palazzo municipale in via Libertà-Relazione tecnico illustrativa a cura del Servizio Manutenzione e Viabilità-Area Gestione del territorio, Comune di Medicina (2013).

Monografia

LA RISTRUTTURAZIONE DEL PALAZZO COMUNALE: IL PROGETTO E I LAVORI 2014-2018

di LUIGI TUNDO e VITTORIO GIOGOLI



L'ELABORAZIONE DEL PROGETTO GLOBALE ha mirato a consolidare le strutture più deboli e a conservare l'integrità storica delle strutture e dell'aspetto architettonico del complesso.

L'obiettivo della sicurezza sismica prevista per questa tipologia di edifici, inclusa la funzione pubblica che in esso è insediata, è quella del 60% della sollecitazione sismica prevista per gli edifici di nuova costruzione che hanno la medesima funzione. Il traguardo è stato raggiunto anche grazie alla "bontà" costruttiva del fabbricato, essendo realizzato con tecnologie e materiale di buona costruzione in rapporto all'epoca di edificazione dello stesso.

Le scelte sono state condivise con la Soprintendenza ai Beni Artistici di Bologna e la Regione Emilia Romagna avendo avuto una parte del finanziamento da tale ente.

Il progetto si è sviluppato consolidando e rafforzando i punti deboli del fabbricato, agendo per piani. Viene di seguito sintetizzato l'intero progetto con l'aiuto di piante del complesso rappresentanti i vari piani, suddividendo gli interventi previsti sulle murature di piano e sui solai di calpestio (**gli interventi aggiunti sono evidenziati in rosso, gli interventi di demolizione in giallo**).

CONTESTUALMENTE ALLE OPERE per il miglioramento sismico del complesso, l'Amministrazione ha ritenuto di impegnare proprie risorse economiche per dotare l'edificio delle opere impiantistiche necessarie all'adeguamento alle norme per la riduzione del rischio incendio e dotarsi di una importante certificazione rispetto alla prevenzione incendi.

Ed è stato nell'ambito della stesura del progetto impiantistico per la prevenzione incendi che si è manifestata l'opportunità, se non la necessità, di dotare il complesso di una seconda scala che, andandosi ad aggiungere al collegamento verticale costituito dallo scalone monumentale, potesse facilitare l'esodo dal piano primo, diminuendo le percorrenze delle vie di fuga verso luoghi sicuri, ossia verso l'esterno dell'edificio.

Nella pagina precedente due foto del Palazzo Comunale.

La conoscenza puntuale dell'edificio e delle sue trasformazioni nel tempo ha consentito di individuare una zona dell'edificio dove l'inserimento di un nuovo collegamento verticale non avrebbe recato "violenza" all'edificio, sia dal punto di vista della conservazione sia dal punto di vista strutturale, anzi risulta essere il collegamento naturale tra zona interrata verso via Libertà e piano primo essendo il prolungamento di una scala storica che dal piano interrato porta al piano terra, scala per lungo tempo interdetta e che con gli interventi di restauro è stata riportata alla luce e alla sua funzione originaria. Ciò ha consentito il raggiungimento dell'obiettivo prefissatosi di diminuire drasticamente i percorsi delle vie d'esodo e quindi garantire maggiore sicurezza per operatori ed utenti in caso di esodo forzato ed improvviso.

Si è potuto così progettare una scala nuova che fosse ben individuata all'interno del complesso monumentale, segnalandola in maniera inequivocabile al suo interno e caratterizzandola come intervento contemporaneo, progetto sottoposto all'approvazione della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio.

Nel corso dei lavori di consolidamento strutturale significativo è stato il ritrovamento di importanti reperti archeologici costituiti dalla evidenziazione delle fondamenta delle mura storiche del borgo medioevale e del ritrovamento di un antico pozzo inattivo. Elementi che sono stati oggetto di accurato rilievo da parte di esperti Archeologi sotto l'alta sorveglianza degli organi preposti al controllo e che gli interventi di consolidamento hanno rispettato senza manometterli in alcun modo; varianti strutturali sono state studiate a seguito di tali ritrovamenti per potere mantenere costante l'obiettivo di miglioramento strutturale senza compromettere queste importanti preesistenze.

Altro importante ritrovamento è la cisterna venuta alla luce nell'ambiente interrato a confine con la Via Pillio. Si tratta di un manufatto caratterizzato da uno sviluppo geometrico in pianta come un arco di circonferenza che si "adagia" al pozzo adiacente attivo, così da far pensare ad un manufatto che servisse per decantare le acque estratte dal pozzo prima di impiegarle ad usi più nobili, come acqua da bere e da cucinare o come ghiacciaia per la conservazione delle derrate deperibili.

Si tratta di un manufatto interamente in mattoni di laterizio fatti a mano finemente lavorati a formare appunto ampie superfici curve.

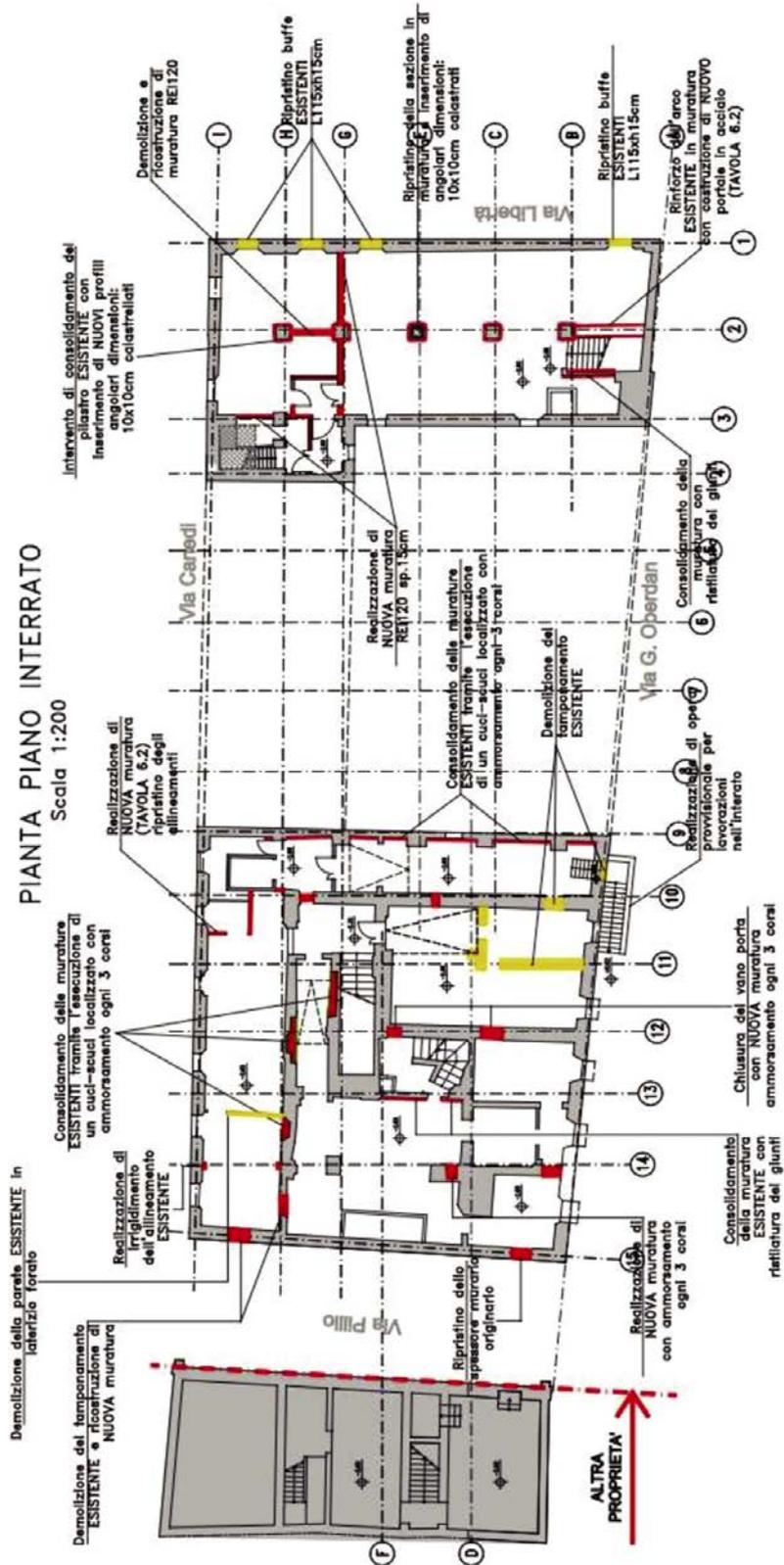
Le foto possono dare la percezione dell'importanza dei manufatti: la sua costruzione è talmente curata che doveva necessariamente avere un "ruolo" importante per la vita che si svolgeva all'interno del complesso. Certamente potrà essere materia di studi e approfondimenti da parte di Storici che vogliano dare seguito a questo ritrovamento.

Si è anche potuto verificare l'esistenza nell'interrato di collegamenti, chiusi da tempo per vari motivi tra i quali crolli e per i vari interventi succedutisi nei secoli, che conducono nelle direzioni dei complessi edilizi adiacenti (Chiesa del Carmine, Chiesa del Crocifisso, passaggi nella direzione sotto il Chiostro e nella parte posta a nord sotto via Libertà).

Monografia

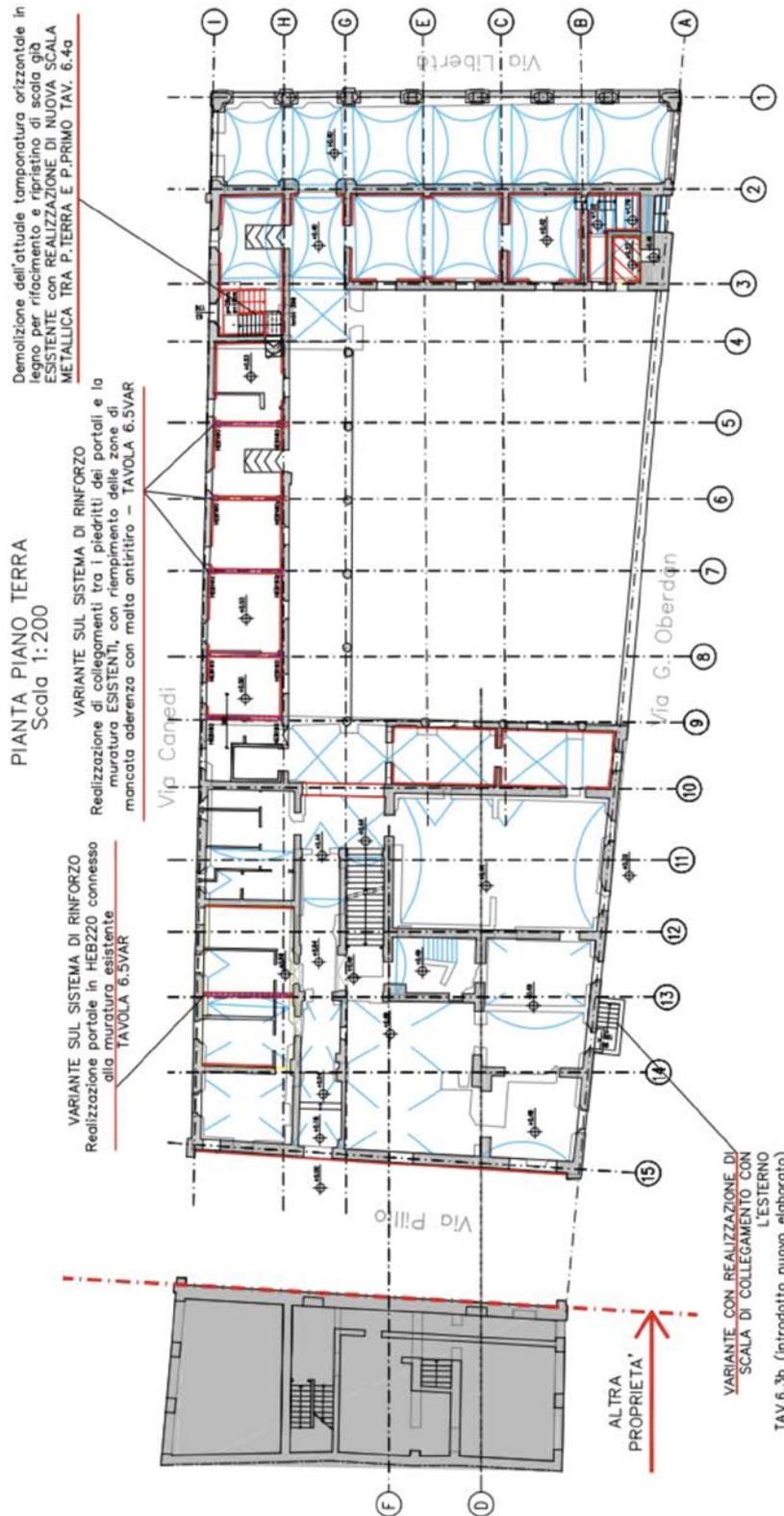
PIANO INTERRATO:

- allargamento fondazioni in c.a. e soletta in c.a per collegare le fondazioni nei due interrati
- consolidamento muratura con cuci-scuci dei conci per ripristinare la continuità e la resistenza. Ripristino della malta nelle giunzioni
- inserimento di profili metallici nei siti di peggior degrado per fatiscenza degli elementi strutturali
- realizzazione di nuove murature per ripristinare eventuali lesioni avvenute nei tempi



PIANO TERRA:

- consolidamento delle murature con cuci-scuci dei conci per ripristinare la continuità e la resistenza. Ripristino della malta nelle giunzioni
- rinforzo dell'arco nella zona di accesso alla Sala del Consiglio con profili metallici
- inserimento profili metallici per irrigidimento allineamenti (zona porticata)
- realizzazione di nuova scala di collegamento nella zona d'accesso principale al Comune su espressa richiesta da parte dei Vigili del Fuoco, quale naturale prosecuzione di scala storica esistente tra piano interrato e ingresso del Comune con ripristino della stessa



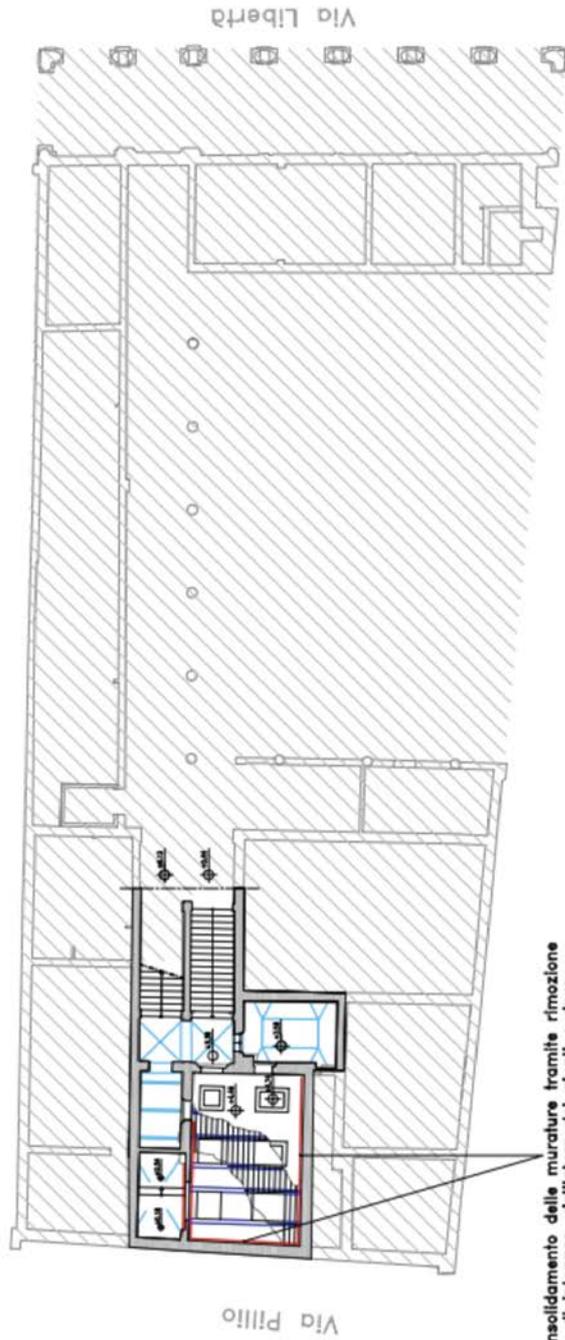
Monografia

PIANO AMMEZZATO:

– consolidamento delle murature con cuci-scuci dei conci per ripristinare la continuità e la resistenza.
Ripristino della malta nelle giunzioni

INDICAZIONE DEGLI INTERVENTI SULLE MURATURE

PIANTA PIANO AMMEZZATO
Scala 1:200
Via Canedi



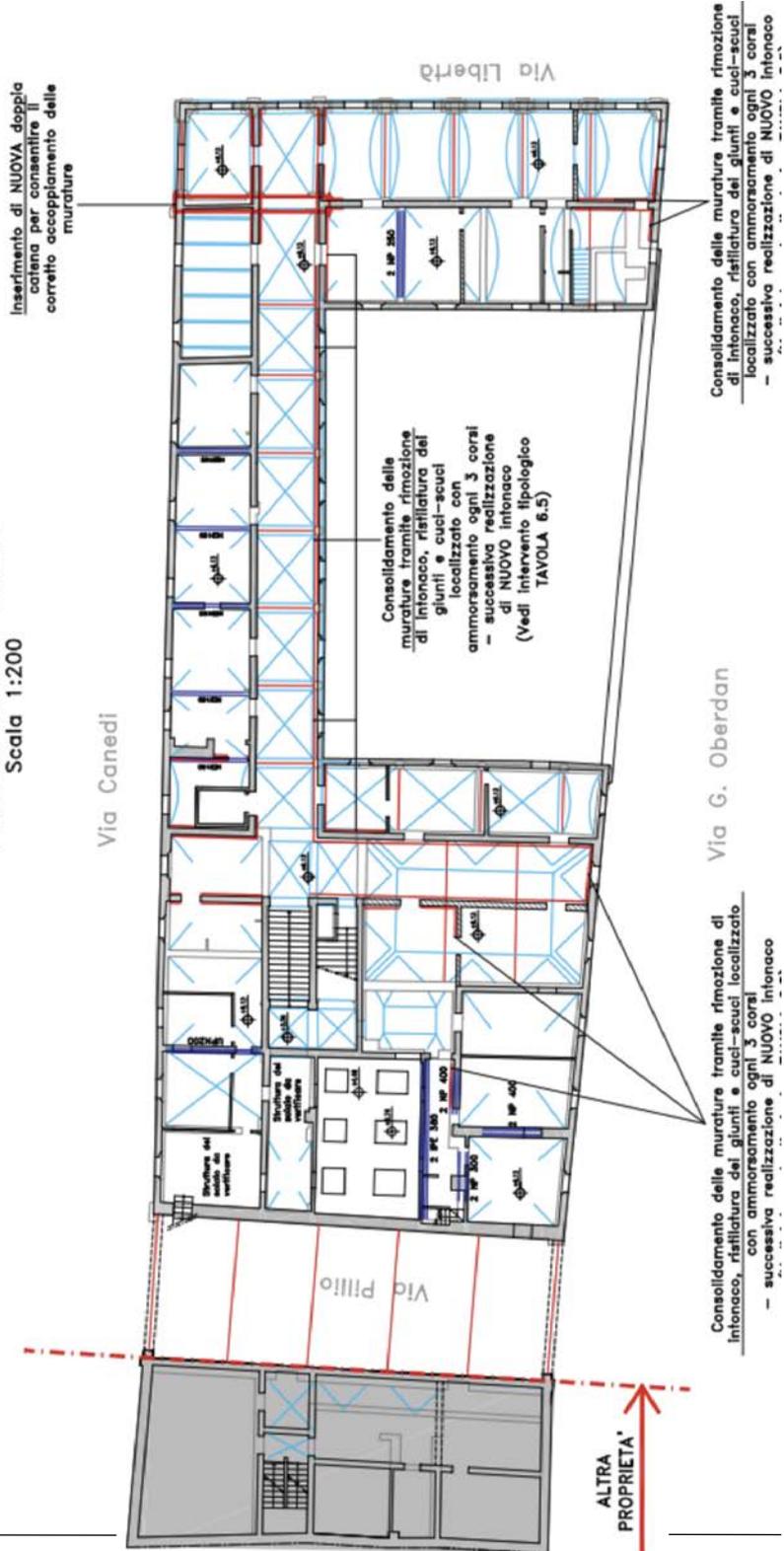
Consolidamento delle murature tramite rimozione di intonaco, rifilatura dei giunti e dove necessario, realizzazione di un cuci-scuci localizzato con armornamento ogni 3 corse – successiva realizzazione di NUOVO intonaco – (Vedi intervento tipologico TAVOLA 6.5)

PIANO PRIMO:

- risarcitura delle lesioni con malta tixotropica antiritiro
- rinforzo estradosso delle volte (previo svuotamento delle stesse) con fibre di acciaio
- consolidamento muratura con cucì scuci e ristilatura dei giunti
- inserimento di cordolo metallico in alcuni locali
- rifacimento del solaio portante previa ricostituzione della volta a pericolo di crollo nell'Ufficio del Vicesindaco

INDICAZIONE DEGLI INTERVENTI SULLE MURATURE

PIANTA PIANO PRIMO
Scala 1:200

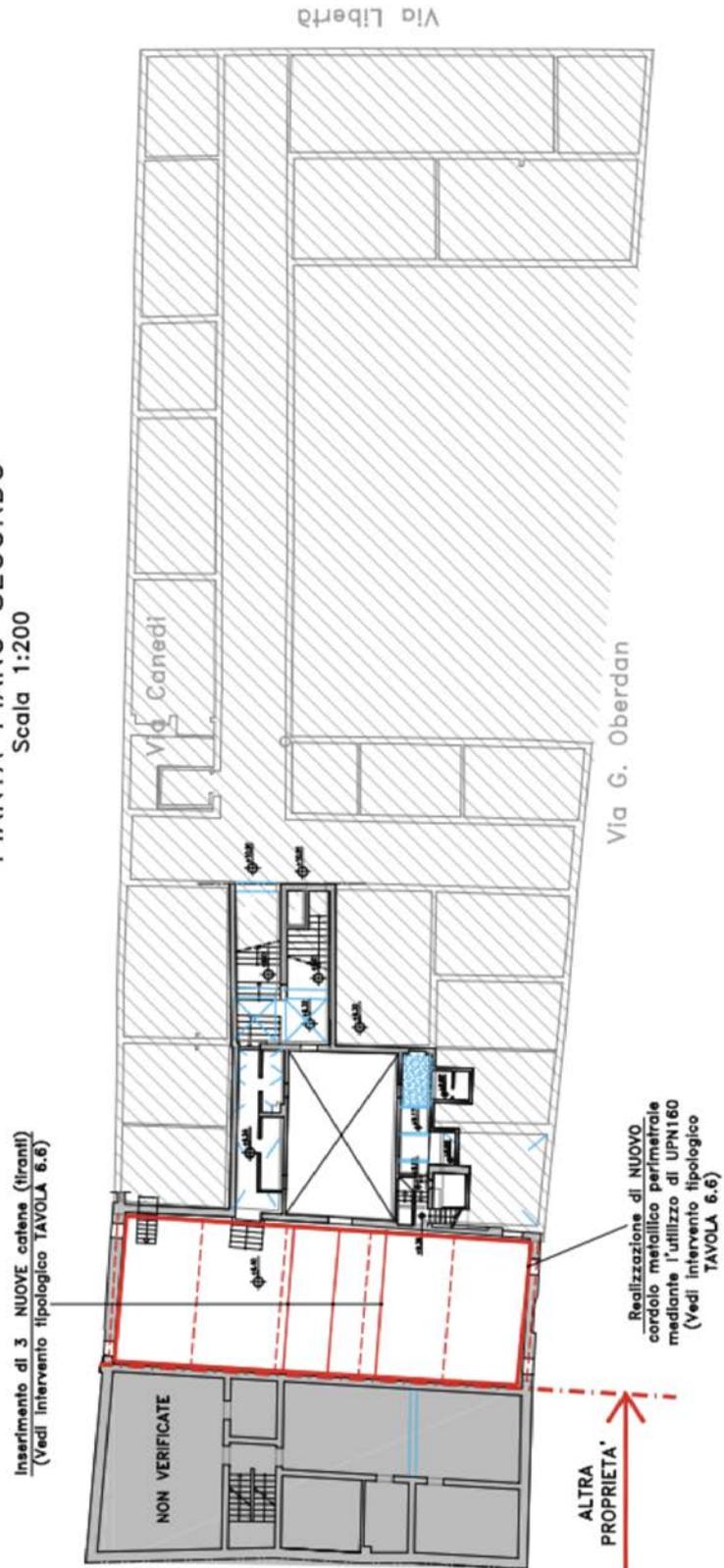


Monografia

PIANO SECONDO E SOTTOTETTO OLTRE CHE NEL VOLTONE DI VIA PILLO:

- rinforzo
estradosso delle
volte (previo
svuotamento
delle stesse) con
fibre di acciaio
- inserimento
cordolo metallico
- inserimento
catene metalliche

PIANTA PIANO SECONDO
Scala 1:200

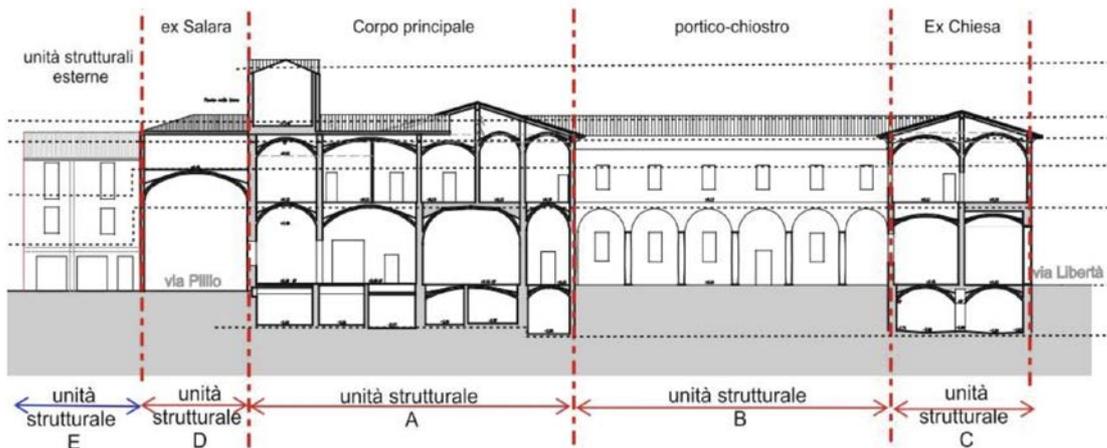


Sezione
in corrispondenza
della torretta



SEZIONE TRASVERSALE B-B
da rilievo strutturale

Sezione
longitudinale



Monografia

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

di VITTORIO GIOGOLI

NEL CORSO DEI LAVORI DI CONSOLIDAMENTO strutturale del Palazzo Comunale significativo è stato il ritrovamento di importanti reperti archeologici costituiti dalla evidenziazione di tratto delle fondamenta delle mura storiche della cinta del borgo e del ritrovamento di un antico pozzo inattivo. Elementi che sono stati oggetto di accurato rilievo da parte di esperti Archeologi sotto l'alta sorveglianza degli organi preposti al controllo (SABAP) e che gli interventi di consolidamento hanno rispettato senza manometterli in alcun modo; varianti strutturali sono state studiate a seguito di tali ritrovamenti per potere mantenere costante l'obiettivo di miglioramento strutturale senza compromettere queste importanti preesistenze.

Oltre a ciò si è portata alla luce una cisterna (utilizzata forse all'origine quale ghiacciaia o raccolta di acqua) posta sotto il piano interrato nello scantinato adiacente al voltone di Via Pillio, della quale si era persa la memoria ma che è ritornata alla luce nel momento in cui si sono rimosse le macerie depositate nei locali interrati risalenti ai crolli avvenuti durante l'ultimo evento bellico mondiale. È stata posta la massima attenzione nell'intervento di recupero e



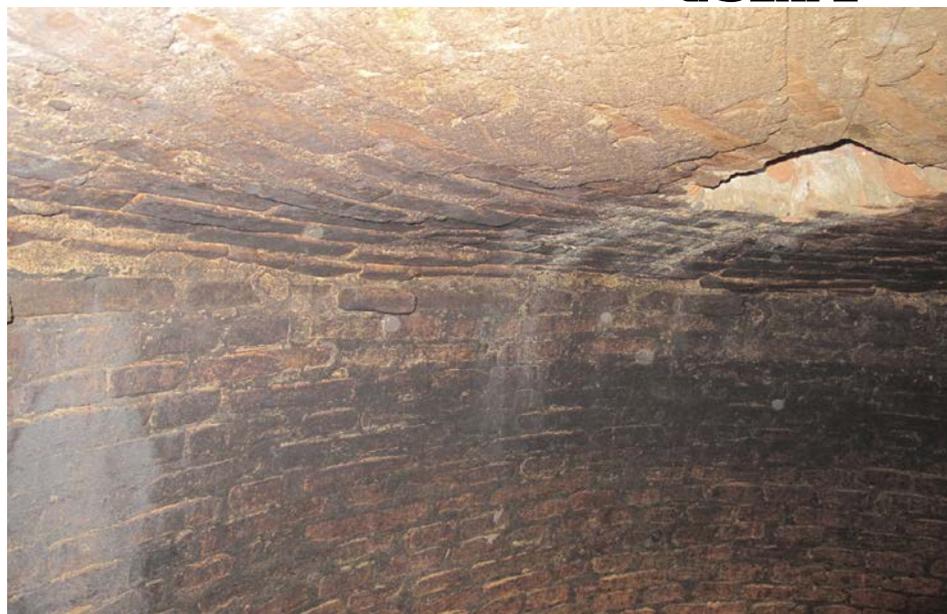
a non manomettere i ritrovamenti effettuati.

Si è provveduto ad eseguire sondaggi all'interno del pozzo, mediante ditta specializzata, per verificare l'eventuale presenza di ulteriori reperti, purtroppo con esito negativo.

La cisterna venuta alla luce si trova al secondo livello interrato a confine con la Via Pillio. Si tratta di un manufatto caratterizzato da uno sviluppo geometrico in pianta come un arco di circonferenza che si "adagia" al pozzo adiacente attivo, così da far pensare ad un manufatto che potesse anche servire per decantare le acque estratte dal pozzo prima di impiegarle ad usi più nobili, come acqua da bere e da cucinare. Si tratta di un manufatto

Piano interrato adiacente al Voltone di Via Pillio - Immagine del pozzo scoperto in adiacenza della cisterna (visibile il suo "guscio" superiore sulla destra della foto).

Secondo livello sotto piano stradale. Interno della cisterna in mattoni con volta in perfetto stato di conservazione. È visibile l'apertura di accesso alla stessa.



interamente in mattoni di laterizio fatti a mano finemente lavorati a formare appunto ampie superfici curve. Le foto che seguono possono dare la percezione dell'importanza data al manufatto: la sua costruzione è talmente curata che doveva necessariamente avere un "ruolo" importante per la vita che si svolgeva all'interno del complesso.

Certamente potrà essere materia di studi e approfondimenti da parte di Storici che vogliano dare seguito a questo ritrovamento.

All'interrato è pure stata ritrovata una giara in cotto di buona fattura e ancora integra che l'Amministrazione comunale ha provveduto a recuperare.



Nella foto a sinistra: la giara al momento del ritrovamento al piano interrato. Sopra: la giara recuperata e posta nell'atrio di ingresso al piano terra del Municipio.

Monografia

STRADE DI MEDICINA: UNA VISITA AL LORO FONDALE PROSPETTICO

di LUIGI SAMOGGIA

SE SI PERCORRE, NON TROPPO SDISTRATTAMENTE Medicina e alcune frazioni del suo territorio, ci si può accorgere di una particolare caratteristica presente in diverse strade sia del centro urbano sia del forese: si tratta di come finiscono le vie prive della possibilità di proseguire nella stessa direzione per la presenza, sulla strada perpendicolare a quella percorsa, di costruzioni che obbligano ad una svolta. Non è una particolarità presente soltanto a Medicina, ma è frequente nei tessuti urbani storici racchiusi da mura, verso le quali si fermavano un tempo i percorsi interni distanti da porte di transito con l'esterno.

Fin dal periodo rinascimentale, in cui lo studio della prospettiva centrale trovava ampia applicazione in ogni forma di arte concreta, compresa la stessa urbanistica, lo sfondo prospettico di vie visivamente interrotte diveniva il luogo privilegiato per erigere opere di particolare importanza e richiamo per i passanti. L'opportunità non era colta soltanto da parte dei committenti, in prevalenza religiosi, motivati a erigere un manufatto in grado di invitare il cittadino non frettoloso a elevare una preghiera, ma costituiva anche per la pubblica amministrazione l'occasione per promuovere opere di "decoro" civico; non di rado si poteva prestare pure per cittadini di rilievo per meglio esibire il proprio prestigio con un intervento di qualificato impatto visivo.

L'esempio diffuso nelle maggiori città non tarda a produrre anche nei centri minori analoghi effetti, e a Medicina non mancano, a partire dalla

metà del Cinquecento, opere che, di fatto, vanno a qualificare con fondali prospettici alcune vie all'interno delle antiche mura e in seguito anche nei suoi borghi esterni.

Gli storici medicinesi annotano come i primi punti interni alle mura del castello, ove vengono realizzati tali fondali, si trovavano lungo il tratto meridionale dell'attuale Via Canedi. Sembra che il primo allestimento visivo, posto sul tratto di mura presso il quale sfociava la citata via, sia stata la collocazione di una grande croce recante le immagini della Passione di Gesù: da questo devoto simulacro il tratto di strada che dalla "Via di mezzo" terminava sulla strada interna alle mura prendeva in origine il nome di "Via della Croce".

Sulla stessa "Via della Croce", di fronte all'arrivo dell'attuale Via Pillio, i confratelli dei Battuti di Santa Maria Assunta, a metà del Cinquecento, costruiscono un nuovo più ampio "Oratorio" innalzando, come fondale del cannocchiale prospettico della via antistante, la facciata architettonica della loro chiesa; opera che nel 1613 verrà integralmente ristrutturata e ampliata accanto alle prime opere del convento dei padri carmelitani. Dalla rilevanza di queste operazioni la strada di prospetto alla seicentesca facciata prenderà la denominazione di "Via dell'Oratorio" e, più tardi, a seguito del passaggio di proprietà al Comune, l'ex oratorio sarà adibito a deposito del sale ("salaria") del territorio. Infine negli anni '50-'60 del Novecento, ciò che restava dell'antica costruzione, con la demolizione della parete di fondo

Nella pagina a fianco, dall'alto, in senso orario: il vecchio oratorio dell'Assunta al fondo della odierna Via Pillio. Particolare tratto dall'incisione ottocentesca del Corty.

L'edicola della Madonna a fondale di Via Cavallotti, da una vecchia cartolina. (Collezione T. Trebbi).

L'edicola di Via Cavallotti prima della demolizione. (Fototeca Comunale).

Portone e ringhiera del Palazzo della Comunità. (Foto R.R. Gattei).



addossata a un tratto delle vecchie mura e della facciata sulla via interna, diverrà l'ampio "Voltone" che ora si apre da Viale Oberdan a Via Pillio.

Circa nello stesso periodo, al fondo del tratto settentrionale dell'attuale Via Cavallotti e a ridosso delle mura, prende gradualmente corpo una sentita devozione da parte di diversi bambini verso un'immagine della Madonna posta su una semplice stele. Intorno a questa colonna, che darà il nome di "Contrada della colonna" a quel tratto di via, presto verrà allestita una piccola cappella detta "Celletta dei putti". I putti crescono e diventano adulti, e la devozione a quella Madonnina si

estende al punto che il folto gruppo di devoti – medicinesi e forestieri – ottiene il riconoscimento ufficiale di Confraternita col titolo di "Santa Maria del Suffragio": sarà la stessa Confraternita a intraprendere nel 1652 la costruzione della chiesa del Suffragio all'esterno delle mura presso la porta occidentale. Intorno al 1730 i confratelli vollero però ricordare degnamente il luogo ove ebbe inizio il loro sodalizio innalzando, al posto della celletta, la grande edicola architettonica che, fino ai primi anni '60 del Novecento, qualificava ancora con la sua nobile ma instabile struttura l'intera via, ora Cavallotti, come

Monografia

testimoniano le varie fotografie scattate prima della sua inevitabile demolizione. Sul fondale del lato opposto della stessa strada ora è il portone del Palazzo della Comunità, che con la settecentesca sovrastante ringhiera barocca chiude la scenografica prospettiva presso la quale le autorità civili svolgevano i loro solenni riti ufficiali; proprio da qui, nel 1857, si affacciò papa Pio IX a salutare i medicinesi.

Le due opere di particolare pregio architettonico, che nel corso del Settecento determineranno le più suggestive scenografie prospettiche a capo delle nostre strade, sono entrambe erette, non all'interno della cinta muraria, ma inserite in un contesto di sviluppo urbanistico che si



Chiesa dell'Osservanza nella prospettiva di Via Saffi, cartolina.
(Collezione T. Trebbi).



Via Saffi con stazione ferroviaria.
(Collezione T. Trebbi).

andava attuando nei borghi esterni all'antico centro storico, contribuendo nel contempo anche al decoro e alla qualità estetica del luogo. Negli anni '30 del Settecento, grazie alla determinazione dei frati minori dell'Osservanza, dell'impegno in solido del Comune e della nobile famiglia bolognese Conti, all'estremità

sud del Borgo maggiore (ora Via Saffi) iniziarono le opere murarie per costruire chiesa, campanile e convento su progetto e direzione dell'architetto francescano osservante padre Domenico Maria da Bologna: un'impresa che ebbe solenne compimento nel 1745.

La facciata della chiesa si pone

*Via Libertà
con lo
sfondo della
chiesa
settecentesca
dell'Assunta
o del
Crocifisso,
vecchia
cartolina.
(Collezione
T. Trebbi).*



*La Via
San Carlo
con lo
sfondo del
palazzetto
ora Brini.
(Foto R.R.
Gattei).*



prospetticamente con le sue linee di sobrio barocco francescano come termine visivo al lungo tratto rettilineo in prossimità del ponte sul Canale di Medicina, creando in tal modo un fondale architettonico in perfetta armonia con gli edifici che lo precedono, alla destra dell'osservatore e con le classiche arcate del

“Porticone” che sulla sinistra accennano ad una prevista non effettuata prosecuzione. Un suggestivo effetto scenografico dell'insieme viene accentuato soprattutto quando è accesa la moderna illuminazione notturna che fa rilevare le forme del Porticone e, sul fondale del percorso, la facciata della chiesa dei Santi

Francesco ed Anna o, come viene chiamata popolarmente, dell'Osservanza. Al termine del tratto nord del lungo percorso di Via Saffi, a metà degli anni '80 dell'Ottocento, verrà realizzata dalla concessionaria Società Veneta l'armoniosa palazzina della stazione ferroviaria, collegata al centro storico da un nuovo percorso alberato, oggetto di un successivo sviluppo urbano. Si completa così nel migliore dei modi l'assetto funzionale ed estetico-urbanistico del corso di Via Saffi, caratterizzato da due

Monografia



Via di Ganzanigo con il fondale prospettico della chiesa di San Michele.
(Foto R.R. Gattei).

opposti fondali prospettici entrambi espressione di epoche pur diverse ma positivamente connesse.

La costruzione di maggiore rilievo, con la sua ben studiata posizione e l'elevata qualità architettonica, progettata nel 1750 dall'architetto Alfonso Torreggiani, conferisce alla via centrale di Medicina il cannocchiale prospettico-scenografico di maggiore interesse del già ricco patrimonio architettonico locale acquisito nella prima metà del secolo XVIII. Spetta alla Confraternita dell'Assunta, che comprendeva anche la Compagnia del Crocifisso, di promuovere in qualità della più antica e numerosa tra le compagnie laicali della Terra di Medicina, l'erezione di una sua nuova chiesa più rappresentativa, e ciò anche nell'intento di non restare da meno, in termini di presenza nel qualificato tessuto urbano, di quanto era stato eseguito dalla Parrocchia, dagli ordini religiosi maschili e femminili, e soprattutto

dalle locali confraternite. La scelta del sito su cui erigere la nuova chiesa non poteva essere di maggiore impatto visivo, essendo perfettamente frontale al termine est della strada principale del paese e appena fuori della porta orientale davanti all'attuale Piazza A.Costa. Il basso profilo delle antiche mura e della stessa porta avrebbe permesso di osservare agevolmente come l'elevazione della chiesa, sormontata dalla mole ottagonale del

Prospettiva sud di Via di Ganzanigo.
(Foto R.R. Gattei).



*La signorile villa novecentesca di fronte al termine sud di Via Nuova.
(Foto R.R. Gattei).*



tiburio con il superiore aereo cupolino, avrebbe comunque avuto il ruolo di protagonista della prospettiva che si veniva a creare nel percorso antistante. A seguito dell'abbattimento delle mura e della relativa porta, avvenuto intorno al 1789-'90, la visibilità dell'articolato complesso architettonico poteva presentarsi nella sua completezza al punto focale prospettico del più centrale e qualificato percorso urbano.

Nei primi anni del Novecento la realizzazione della strada provinciale San Carlo, nel tratto rettilineo presso Medicina "Sterlino", determina un nuovo chiaro fondale che si conclude frontalmente con l'ottocentesca palazzina, sulla facciata della quale è posta una lapide che ricorda la presenza in quel luogo di Ugo Bassi.

Non è soltanto una caratteristica delle strade di Medicina capoluogo quella fin qui presentata: percorrendo il territorio e le frazioni locali si trovano analoghe forme di fondali scenograficamente concepiti in diverse epoche e con diversi impliciti messaggi. Compiendo un percorso sulla San Vitale verso levante, a Ganzanigo si nota come il tracciato della via, che si dirama dalla strada

provinciale verso il fondo settentrionale della frazione, ponga come elemento visivo frontale la facciata vagamente neoromanica della chiesa parrocchiale, ricostruita nei primi anni del secolo scorso rivolta come ad invitare quanti percorrono il tratto della via antistante. Un palazzetto ottocentesco, sulla strada provinciale, si colloca come efficace fondale sul tratto terminale opposto della Via di Ganzanigo.

A pochi chilometri più avanti, sul lato sud della San Vitale, una ben architettata villa signorile, nei primi decenni del Novecento, viene edificata perfettamente di fronte all'immissione sulla maggiore strada del rettilineo di Via Nuova.

Il lungo tracciato settecentesco di Via Nuova arriva fino a Buda e, dopo un breve tratto di collegamento, viene raggiunta la lunga strada diritta che conduce a Portonovo: un percorso questo d'importanza fondamentale per la storica economia della Comunità di Medicina, essendo Portonovo, fino all'ultimo Ottocento, il centro operativo dei terreni dell'antica Partecipanza di Medicina. Il nucleo centrale del luogo, consistente negli edifici inerenti alle funzioni della Partecipanza, con

Monografia



Tratto di Via Portonovo con lo sfondo dell'edificio trasversale. (Collezione T. Trebbi).

magazzini, uffici dei dirigenti e loro abitazioni, chiesa parrocchiale e luoghi di incontro, non è direttamente raggiunto dalla strada d'accesso, ma viene preceduto e interrotto visivamente da un largo fabbricato trasversale posto intenzionalmente con funzione di fondale della via, obbligando ad accedere al centro abitato mediante una curva laterale sulla sinistra. L'ampio spazio determinato dinanzi al fabbricato trasversale induce a supporre l'area creata dalla deviazione compiuta dalla strada, non solo come una zona che accentua la conclusione del lungo cannocchiale prodotto dallo "stradone", ma molto probabilmente anche per creare un piazzale destinato a fiere o a "parcheggio" di carri agricoli; la storica presenza in loco di botteghe e osteria potrebbe confermarne l'ipotesi.

Di particolare interesse è osservare come sia Villa Fontana a presentare un gruppo di percorsi caratterizzati da fondali prospettici al fondo di non lunghi tratti viari visibili dalla zona centrale del nucleo storico. In primo luogo è la storica facciata della locale Partecipanza, con la doppia scala



esterna e mostra dell'orologio sulla parte elevata. Posto sulla piazza omonima il distinto prospetto si pone come elemento qualificato di fronte alla antistante Via Dalla Valle. Dall'incontro tra Via di Villa Fontana e le due opposte vie laterali, si scorge a destra il simmetrico prospetto della palazzina ottocentesca che delimita la piazza a settentrione, e a sinistra, dopo un breve tratto di Via dell'Istituto, è una villa della prima metà del Novecento che, con le sue serene

Palazzo della Partecipanza di Villa Fontana a fronte di Via Dalla Valle. (Cartolina).

Visione prospettica della zona centrale di Villa Fontana: sul fondo la palazzina ottocentesca.
(Stampa coeva del Corty).



forme architettoniche, si colloca come fondale distinto nella più recente edilizia urbana circostante.

Villa Fontana: tratto di Via dell'Istituto con sullo sfondo una armoniosa villa del Novecento.
(Foto R.R. Gattei).

Il soffermarsi ad osservare con qualche interesse i particolari valori di carattere urbanistico presenti nelle nostre strade interne o esterne, a differenza di chi ci ha preceduto anche soltanto di un secolo, oggi si è fatto più arduo a motivo del traffico convulso che impegna l'attenzione di chi percorre a piedi e in auto tutte le strade. Non da ultimo, ciò che distoglie lo sguardo da suggestivi particolari prospettici e scenografici presenti in strade quotidianamente percorse è la crescente proliferazione di cartelli



segnaletici e di vistose insegne pubblicitarie. Fa parte del ruolo di questa rivista segnalare ai nostri lettori, e non solo, quanto di interessante offre la complessa attualità e il sedimento storico, culturale, artistico, e soprattutto umano, che sono il ricco patrimonio della nostra comunità e del suo esteso territorio.

Il più cordiale grazie a Tiziano Trebbi per avermi fornito riproduzioni di cartoline della sua estesa collezione, e a Raffaele Romano Gattei per la sempre generosa collaborazione fornitami per foto, revisione del testo e sostegno strumentale.

La lingua della memoria

MEDICINA NEL CUORE

di **CLAUDIO CAMPESATO**

foto di **GIULIANO GARDENGHI**



IL PORTICONE - *C'è una certa bellezza nelle cose incompiute, una domanda nascosta che sorge ogni volta che le guardi.*

E anche se i tuoi occhi sono già abituati, ogni volta che passi sotto il porticone non puoi fare a meno di chiederti come sarebbe stato una volta completato, unito con la chiesa dell'ospedale che sembra aspettarlo in fondo, come una madre il proprio bambino.

Soprattutto quando piove, o quando i pensieri vagano disordinati, o quando il vento gela come una lama le guance.

Il porticone allora è un riparo breve, un provvisorio chiudersi di ombrelli, un rifugiarsi, uno scrollarsi di dosso la pioggia o lo sbadiglio del sole.

Una tregua incompiuta, un segmento imperfetto di mondo, come i tanti che popolano le nostre vite.



IL CAMPANILE DI MEDICINA ha un'eleganza innata, una nobiltà che gli proviene dai secoli e si accentua nella distanza dalla chiesa parrocchiale che non lo abbraccia ma gli tende leggermente la mano.

Allo stesso tempo è anche timido, schivo, come quegli spilungoni campagnoli che alle feste vorrebbero nascondersi, ma la loro statura glielo impedisce.

Avvolto d'inverno in cappotti di nebbia, le feritoie come tanti bottoni, nudo e stagiato d'estate, malinconico al tramonto, la notte sembra indicare con la sua croce illuminata le stelle che si muovono nell'eterna danza della notte.

Per i medicinesi è la prima cosa che compare, quando chiusi gli occhi pensano al loro paese, e dopo la propria dimora forse la più familiare, la più dolce.

Un punto, un ago, un profilo all'orizzonte che segnala l'approdo, lo scampato pericolo, la fine della giornata, finalmente il calore di casa.

La lingua della memoria

MEDICINA NEL CUORE



*Nella foto di famiglia **LA TORRE DELL'OROLOGIO** è nascosta dai campanili come la piccola di casa tra le gonne della mamma.*

Timida e discreta, delicata e graziosa, adornata come una dama di campagna che esca la domenica con i suoi gioielli di famiglia: il quadrante di maiolica faentina e la madonnina del rosario.

Con le sue merlature guelfe, la cella campanaria svettante come un buffo cappello, la torre batte imperturbabile i quarti d'ora recintando Medicina di confini sonori e invisibili.

Attutiti dalla neve, silenziati dalla pioggia, esaltati dal meriggio estivo, la notte i rintocchi evocano una solitudine malinconica, un abbandono che il nostro paese subisce in un rassegnato silenzio.

Forse contenta, forse nostalgica per un futuro che vorrebbe ma non avrà mai.



TU NON SAI COME IL MONDO SIA PIENO DI SEGRETI.

La collana di perle, mai indossata, sepolta nel cassetto ebano sotto la biancheria, le foto ingiallite di mia nonna conservate in una busta, quando era giovane e ballava con uno sconosciuto sotto i salici in fiore.

Quella parola che stavi per dirmi ma ti è rimasta sulle labbra come una farfalla senza ali.

È un segreto anche la luce bianca che scivola tra le persiane la sera, l'odore penetrante della cena per i vicoli, le voci ovattate che ogni casa gelosamente, custodisce.

È segreto il silenzio che cala su Medicina ad una certa ora, il passato dormiente tra le colonne, i passi nell'aria dell'ultimo carmelitano, che scende dal Carmine avvolto come un pipistrello nel suo mantello.

Anche il tuo dolore è un segreto che fatico a capire, ce n'è una traccia nei tuoi occhi, ma troppo lieve per poterla afferrare, troppo profonda per poterla guarire.

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di LUCIANO CATTANI

Stròlg – Stregone, inventore, ciarlatano. Dal latino *astra légere*, interrogare e leggere le stelle, anche per conoscere il futuro.

Strulghèr – Inventare qualcosa, ma soprattutto essere indecisi sulle cose da fare; *Cusa stèt a strulghèr?*, non indugiare, deciditi, forse nell'antico italiano era 'Astrologare', di origine sempre da *astra légere*, interrogare le stelle, ma non sempre il messaggio sul da farsi era chiaro e percepibile.

S-ciudurér – Togliere il tappo, *al ciudur*, a una bottiglia, dall'italiano 'schiudere', aprire una bottiglia che prima era tappata.

Stupai – Tappo, ma anche detto di una persona poco aperta o poco brillante, in questo caso forse riferibile a qualcosa immerso nella stoppa (dal latino *stuppa*) e quindi non facilmente districabile.

Slavàg – Una certa quantità di cosa, tipo acqua, in cui ci si può immergere e lavarsi, usato spesso al negativo per indicare una scarsa quantità *a n jé mia di slavàg*, non c'è grande abbondanza.

Slavacès – Verbo classico riferito al maiale, che appena trova una pozza d'acqua anche modesta, corre a immergersi, quasi a lavarsi; dal latino *lavare*.



Strufagnè – Sgualcito o gualcito, il contrario di una cosa ben stirata. Un curioso modo per indicare una cosa sgualcita, esagerando, era *Al pèr stè in tal cul d'un sumar*, sembra passato dal sedere di un asino!

Strufiòn – Cencio o straccio per pulire (per esempio la *caldarina*) o anche per chiudere la fuoriuscita di un liquido da una botte o da una vasca. Le due ultime parole *strufagnè* e *strufiòn*, evidentemente imparentate, sembrano derivare dal longobardo, ma l'origine è imprecisata.

Spianèr – Rinnovare o indossare per la prima volta un vestito o un indumento, che da nuovo doveva risultare ben stirato e senza pieghe derivate dall'uso. Deriva da 'piano', liscio, senza irregolarità.

BRODO di SERPE

Streppaguàz – Rospo, per il suo saltellare sull'erba umida o nella 'guazza', a volte dando l'impressione trascinarvisi o di strisciarvisi.

S-ciapa o s-sciapulina – Piccole o grandi parti di legna da accendere il fuoco o per fare fuoco. Deriva dall'antico 'schiappare' la legna, da cui anche il significato derivato da 'persona inetta o incapace': *L'è una s-ciàpa*, è un buono a nulla.

Scapazòn – Colpo dato a scopo educativo o talora solo minacciato, in faccia o in testa; capo, dal latino *Caput*, testa.

Slapòn – Ceffone dato con intenzione violenta, forse dall'anglosassone *Sleep/schlafen* stendere, giacere, mettersi a dormire.

S-ciàvd – Insipido, sciapo, senza sapore; se detto di persona può significare scipito, sciocco: dal tardo latino *Insipidum*, *insipitum*, con caduta di 'in' iniziale.

Sladinér – Rodare un motore per renderlo efficiente; derivato da 'ladino' nel senso di facile, scorrevole, in questo caso riferito a persona, *Cum ci ladén!*, sei facile a spendere e a dare mance.

S-ciucarezz – Qualcosa di molto piacevole a mangiarsi, perché, come il pane ben cotto, 'schiocca' sotto i denti; il suo contrario è il pane *tnènt*, poco gradito al palato.

Spagnola – Il termine si riferisce ad una terribile infezione, prima influenzale, poi broncopolmonare che nel 1917 colpì tutta l'Europa provocando milioni di morti che si aggiunsero ai caduti nella prima guerra mondiale del 1915-'18. I primi casi della malattia si ebbero in Spagna, da cui il nome.

Strapazzòn – Persona piena di buona volontà, disponibile ai lavori anche pesanti e senza risparmiarsi nella fatica fisica. Se detto di donna o moglie *una strapazzòuna*, persona non raffinata ma lavoratrice, instancabile e di buona salute, senza risparmiarsi nè in casa nè nei campi; una benedizione per molti mariti e per la nuora! Deriva da 'strapazzo', di etimo incerto.



Sichèri – Persona elegante, un po' spaccona vagamente snob; l'equivalente per certi aspetti del romagnolo *pataca*. La parola ne ha fatta di strada perché l'italiano 'sicario' era chi uccide a tradimento e su commissione usando la 'sica', che era un pugnale a lama corta che si poteva nascondere facilmente ed estrarre all'improvviso per colpire. Il nostro *sichèri* è al massimo un elegantone un po' ridicolo ma innocuo.

La lingua della memoria

Suichèri – Una canaletta nella stalla, ai lati del corridoio centrale che raccoglieva le deiezioni liquide degli animali e, attraverso un foro, le convogliava nel pozzo nero. Dal latino *sulcum* e in tarda latinità *sulcarium* con significato appunto di piccolo solco.

Strampelli – Una persona non in grado di camminare correttamente tirandosi dietro le gambe o talora aiutandosi con le stampelle. Spesso erano le vittime della poliomielite o paralisi infantile nelle forme più gravi. La parola è legata al latino *extraxinare* derivato da *trahere* col significato di trarre, portare a fatica.

Scrana – Una qualunque sedia, che in italiano, volta al maschile 'scranno', indica una sedia notarile, o regale o papale. Derivato dal longobardo *scranna*, panca.

Scranarén – Fabbricanti di sedie, seggiolai, visti nella mia infanzia una volta a Medicina, la domenica; friulani, avevano sulle spalle una specie di basto o telaio di sedia con la *zudlina* che sporgeva dalle due parti per impagliarle. Vennero anche a casa mia, nessuna sega, solo sgorbie e roncole. Tagliarono un gelso per fare sei sedie, tutte uguali con curvature all'infuori per renderle più stabili e comode; finirono il lavoro verso sera, la notte dormirono in cascina sul fieno, erano sempre di buon umore, molto amanti del vino e della nostra grappa che loro chiamavano *sgnapa*. Il mattino partirono, calzoni alla zuava, giacche di velluto a grosse coste e andarono verso Castel S. Pietro che teneva il mercato il lunedì mattina.

Scarabatta – Strumento usato un tempo il Venerdì e il Sabato Santo quando le campane erano 'legate' per ricordare la morte di Cristo. Consisteva in una tavoletta di legno che sulle due facciate aveva due manette mobili di



ferro, queste, scuotendo energicamente la tavoletta, provocavano un forte rumore per chiamare i fedeli alle funzioni. Forse deriva dal latino *grabatum*.

Scarabatlèr – Produrre rumori informi tramestando disordinatamente oggetti vari tendenzialmente malfatti e di poco valore.

Stagnadina – Recipiente di rame ricoperto di stagno per impedire che i vapori del rame possano intossicare il contenuto. 'Una *stagnadina ed sughi*' era una specie di golosa marmellata fatta con succo d'uva cotta impastata con farina.

Stagnèr – Chiudere un foro che disperde liquido da un recipiente, o anche il cessare del sanguinamento di una ferita o dal naso. Deriva dal latino *stagnare* e *stagnum*, a perfetta tenuta d'acqua.

Proverbi

I stùran a brènc i sa smègran – Gli storni più sono numerosi più sono magri. Più si è in famiglia, meno c'è da mangiare. Più sono le persone a spartirsi una torta, più è piccola la porzione di ciascuno.

San Zvan meddàur, san Pir ligadaur – Per San Giovanni, il 24 giugno si mieteva il grano con la falce; per San Pietro il 29 giugno si legavano in covoni le mazzette mietute con la falce e stese sulla stoppia a seccare.

Meddàur - mietitore, dal latino *mètere*; **Ligadaur** - legatore, dal latino *ligare*.

Il nostro arabo quotidiano

La Mècca - Un locale da ballo, negli anni '70 a Medicina non più esistente. Il nome deriva da una importantissima città dell'Arabia, santa per l'Islam; ma probabilmente arrivato in Italia dall'America quando Hollywood si chiamava "La Mecca del cinema".

Bazar - Uno storico negozio di Medicina in cui si vendevano e si vendono tuttora bottoni, ricami, scarpe e fazzoletti. È parola turco-araba che significa "Mercato" di cui il più noto è quello di Istanbul "Il Gran Bazar", in cui si vendono soprattutto spezie.

Moka - È la caffettiera conosciuta in Italia anche come Napoletana, che però è diversa; il nome fa riferimento al porto di Moka in Arabia Saudita, la più importante piazza mediorientale del caffè.

Salamelek - Fer di Salamelek, saluti e complimenti cerimoniosi alla maniera araba e beduina. La formula completa è *Salam Aleikum* (la pace sia con voi) a cui si risponde con *Aleikusalam* (su di voi la pace).

Bailam - Gran confusione, soprattutto in occasione di ritrovi e di incontri. Dal turco Bayram, il giorno in cui si festeggia la fine del mese di *Ramadam* della religione islamica, in cui si fa festa grande e rumorosa con abbondanti banchetti.

Baldraca - Donna di facili costumi, prostituta, termine spregiativo. Questa parola fa riferimento alla città di *Bagdad* (Iraq), perché in certi periodi della storia della Chiesa veniva identificata con *Babilonia*, la città corrotta, la città infedele.

Baldachén - Cosa di poco conto o fuori moda. Ma il termine indica anche il 'baldacchino' liturgico che si porta in processione a protezione del Santissimo Sacramento. Deriva dalla città di *Bagdad* sede di produzione di stoffe preziose ricamate con fili d'oro.

Garbén - È un'arietta fresca che spira al mare nelle prime ore del pomeriggio e proviene da ovest; la parola deriva, come il *Ma-greb*, dall'arabo *Garb*, che significa occidente.

Scirop - Medicina o bevanda inizialmente medicamentosa col significato di 'Medicina che si beve'; dall'arabo *Sciarab* che significa 'bere o bevanda'.

Tumèna - Divano, poltrona. Deriva dal turco "ottomano". Interessante perché ne è derivato in dialetto anche la parola *tumanè* a indicare una serie di colpi o di botte da stendere al tappeto la persona colpita.

*La lingua della memoria***SHERE
KHAN**

di GIOVANNA PASSIGATO

L'OSTERIA DELL'ANGOLO MORTO veniva chiamata così per via del portico della banca adiacente che sporgeva completamente sulla strada, creando in tal modo, appunto, una specie di angolo. L'arredamento risaliva al dopoguerra, a parte uno sfibrato televisore e qualche slot machine; l'anziano barista esibiva un'aria incongruamente distinta, quasi aristocratica. Gli avventori appartenevano ad una umanità stinta e provvisoria.

"Tu capisci", disse Arduino Tarlazzi alzando il bicchiere. "Devi capirmi", ripeteva con la querula insistenza degli ubriachi.

Vitaliano Caronna borbottò qualcosa tra i denti.

Si erano ritrovati tutti e due in quell'osteria come se si fossero dati appuntamento, ma erano venuti separatamente. Avevano cenato nelle rispettive roulottes, Vitaliano da solo, Arduino tra le lamentele della Nives che non sopportava di vedere i figli ai pasti "a rate". Infatti Elvis c'era, ma Uber no. Come altre volte, del resto; da quando si erano aggregati alla troupe il Caronna con l'Amanda. Poco più tardi si era intravisto Uber filarsela con l'Amanda in equilibrio sulla scassata Vespa di lui. Non valeva la pena di provare a fermarli, questo era dolorosamente chiaro. Erano spariti verso la campagna a nord, dove il cielo era piatto e pesante e nero con minaccia di temporale; per infrattarsi c'era l'argine della Gaiana, e se veniva a piovere c'erano anche tanti cascinali vuoti.

I due uomini avevano bevuto parecchio per conto proprio, uno dentro al bar e l'altro dondolandosi

su di una sedia piazzata nel dehors; ma dopo un po' Arduino si era trascinato fuori con il bicchiere in mano, ed era andato a sedersi vicino al Caronna. Stettero in silenzio a guardare i radi passanti, senza vederli veramente. Poi il Caronna andò al bancone a prendere un sacchetto di patatine fritte. Lo allungò ad Arduino; ci pescavano dentro a turno.

"Io, a te, invece non ti capisco proprio. Io sono il cornuto, io; cornuto, cornuto, mi è capitato, non tengo vergogna di dirlo. Ma a te, che te frega di quello che fa il figliolo tuo?" Alzò gli occhi a guardare quell'uomo massiccio e muscoloso che stava accanto a lui immobile, senza espressione.

Poi, un lampo di comprensione: "Aah! pure te ti buggerò quella grandissima zoccola!"

"Ma no, non stanno così le cose...", cercò di protestare l'altro.

"E come stanno? Ma dai! Tu ci hai perso l'anima, dietro l'Amanda. Si vede da lontano un chilometro. Come la guardi, come le vai dietro. Se ne deve essere accorta anche tua moglie. Mi fai proprio pena, sai. Te, che sei il mio datore di lavoro, ah, che parola, proprio te mi fai pena. Te e quella tua miseria di circo."

"Senti chi parla! Proprio Za La Mort, il grande mago dei miei stivali! Se non vi avessi assunto io..."

Il Caronna ebbe un breve singulto di risa. Si abbandonò sulla sedia all'indietro, stirando le lunghe magre gambe. Si infilarono nell'osteria i due pachistani che gestivano la microscopica kebabberia al di là della strada; poi il tipo con un'assurda

BRODO di SERPE

parrucca riccioluta e gli orecchini, poi alcune mosche. Era un'estate afosa e trasognata, la gente parlava piano.

"Ma come ci sei finito, nel circo voglio dire."

"Che ci vuoi fare? vengo da una famiglia di circensi; non so fare altro che domare le bestie. Mio padre, che era domatore, mi costringeva fin da piccolo ad assistere agli addestramenti giornalieri."

"E poi ti ci ha messo anche te!"

"Sì, in principio me ne affidava da cuccioli, io dovevo per prima cosa insegnargli la sottomissione: è la fase della "doma."

"Ah. E come si fa?"

"Ci sono solo due metodi", borbottò Arduino, "il dolore fisico o la fame."

"Ah." E Vitaliano rimase un po' a rimuginare.

"Poi viene l'addestramento, con

quello devi riuscire ad imporre all'animale l'obbedienza; gli fai fare esercizi e movimenti che per lui non sono naturali neanche un po', come saltare, fare capriole, galoppare. Cose così. Capisci, è un periodo faticoso, e non ha mai fine. E quindi

ancora la frusta o il bastone uncinato, cioè il bullhook, per il dolore. Oppure col digiuno e la ricompensa. A me non piace usarli, questi sistemi, ma non si può farne a meno."

"Già. E' il tuo mestiere, che ci vuoi fare."

"E mai mostrare un segno di debolezza, gli animali si ricorderebbero che cosa e chi sono."

"Come, chi sono? ti rendi conto di che cosa hai detto?"

Arduino tacque,

Il Caronna lo guardò a lungo, un po' ironico ma con una punta di rispetto. "Mi sa che quelle creature tu le ami, non è vero?"

"Ma cosa cavolo dici? Amarle! Bah."

Però era vero, adesso se ne rendeva conto; li amava proprio in quanto selvaggi, irriducibili espressioni della Natura nella sua genuinità. Leoni e tigri erano veri, rappresentavano un mondo dove le leggi erano altre; tra essi e gli uomini ci poteva essere solo una vicinanza coatta, scandita dal violento schioccare della frusta. Il loro mondo era totalmente alieno. Nei loro occhi, freddo e luminoso diamante



della notte, c'era la storia del mondo, per chi la sapeva intendere. Antichi come il creato, quando l'uomo era niente, un niente tremante e pauroso.

E lei, la tigre, c'era già, da ben due milioni di anni, grande e possente.

Fatima dell'Azzurro Libano, questo

La lingua della memoria

era il nome che compariva sui manifesti del circo Tarlazzi; in realtà si chiamava Amanda Buscaroli e veniva da Molinella, dove fino a un paio d'anni prima lavorava in una gelateria. Ora, per uno di quegli imponderabili casi della vita in cui all'improvviso la strada dritta si trasforma in bivio, si era trovata a fare l'assistente al seguito del Caronna, mago-illusionista-giocoliere, con una gonna di velo celeste e una blusetta corta sulla quale erano state cucite alla buona delle paillettes.

Aveva tette pendule ma importanti, una piccola faccia con zigomi prominenti e occhi incavati, una bocca sottile sbavata di rossetto viola, un corto caschetto di capelli tinti di rosso con una vistosa crescita scura. Non era propriamente bella; eppure, nonostante ciò, o a causa di ciò, non lo sapremo mai, gli uomini le sbavavano dietro. Succede.

Quando usciva dal sipario ancheggiando sulla segatura della pista e reggendo le carabattole del mago - un cesto, una bottiglia, delle palline - tintinnavano le monete appese alla fascia sui fianchi; una gamba magra spuntava dallo spacco della gonna mostrando le catenelle alla caviglia. I ragazzi e gli uomini allora si protendevano dalle panche verso il centro della pista, e smettevano di sgranocchiare popcorn.

Il Circo Tarlazzi era approdato, nel suo primo giro annuale, in quella pigra cittadina della Bassa, e si era attendato in uno spiazzo vicino alla grande

rotonda sulla San Vitale, la strada che va da Bologna a Ravenna. Da questa, seguendo la freccia della via che diritta conduceva al centro, si vedevano fiorire una torre, dei campanili, e in fondo ai porticati, in una sorta di prospettiva a cannocchiale, la facciata di una chiesa. Il sole di giugno faceva brillare il porfido del lastricato.

In una gabbia separata dalle roulettes e coperta da teloni rattoppati, stava Shere Khan. I teli venivano



sollevati solo quando torme di ragazzini scalpitanti esibivano il biglietto speciale acquistato "per vedere gli animali selvaggi". Ma oltre alla tigre, nelle rispettive gabbie c'erano solo due capre dell'Himalaya, un tapiro delle Ande e un boa sonnacchioso.

Shere Khan era una tigre bianca del Bengala, anziana, magra e spelacchiata, ultimo resto di una tribù più numerosa pian piano scomparsa. Lo sguardo azzurro era opaco, senza scintillii, e tutto il suo grande corpo era come logoro e stinto; reagiva con un sommesso brontolio quando i

BRODO di SERPE

bimbi le gettavano palline di carta: di più non avrebbero osato nei confronti di quella creatura stanca eppure ancora magnifica nella sua essenza barbarica.

Arduino Tarlazzi era affezionato all'animale, fin dai tempi gloriosi quando lui seminudo, esigualmente vestito da Tarzan, incantava le ragazze con i suoi lucidi pettorali. Allora, schioccando la frusta conduceva in sarabanda ben tre magnifiche tigri.



Prima le ammansiva, le faceva accucciare, le dominava, poi le scatenava in una ridda infernale intorno alle sbarre che squassavano con i loro balzi furenti per il deliziato terrore degli spettatori.

Ora era rimasta solo lei, Shere Khan. Il numero era cambiato, ovviamente; e c'era qualcosa di malinconico in quell'accovacciarsi e strisciare e rotolarsi come un vecchio gattone, con Arduino steso sopra di lei. Lui la accarezzava, offriva le labbra al bacio, le apriva la bocca facendo l'atto di infilarci il capo; ma ora non si

azzardava più da quando un giorno la tigre, starnutendo violentemente, per un pelo non glielo avevo staccata. Per di più, per via dei denti mezzi marci il fetore che veniva dalle fauci era davvero insopportabile.

Era un rito lento e sfilacciato, un duetto solitario tra l'uomo e l'altra creatura; ognuno conosceva le mosse dell'altro; nessuna sorpresa, come tra due vecchi coniugi.

Tuttavia Arduino, quando le prendeva la testa tra le mani e la fissava negli occhi azzurri che cominciavano a velarsi un poco, vedeva ancora, dentro quel vecchio corpo semisfiancato, la muscolatura possente, i tendini elettrici, il pelame scintillante, la forza, la grandezza, l'unicità assoluta. Colui che ha creato il rospo, pensava Arduino che pure non era tanto religioso, ha creato anche la tigre: sia benedetto in eterno.

Chiusa nel fetore del suo recinto, che pure Arduino si sforzava di tenere pulito, Shere Khan lo fissava con occhi

remoti, in cui l'azzurro delle pupille era divenuto opaco, quasi grigio; si alzava un poco per mangiare ma aspettava che lui se ne andasse.

Forse non voleva essere vista nella sua miseria di logoro animale.

Caronna, il mago-illusionista, veniva da Vibo Valentia, e si faceva chiamare Za La Mort. Come il teppista parigino impersonato da Emilio Ghione semidimenticato attore dei film muti, brutale e insieme patetico, era anche lui magrissimo anzi scheletrico, con un gran naso cosparso di venuzze. Parlava con affettazione senza riuscire a

La lingua della memoria

nascondere l'accento pesantemente meridionale, aveva un unico costume di scena, ossia un mantello nero di satin da fodere e un frac piuttosto liso; si truccava con del cerone bianco e del gran bistro attorno agli occhi. Lui e Fatima erano approdati lì, a quel piccolo circo di provincia, come scaraventati da un cestino di carta straccia, inquieti e famelici.

Arduino li aveva scritturati per pietà, e anche per bisogno; ormai nel circo lavoravano in pochi, oltre a lui, domatore-presentatore-clown, e a sua moglie Nives, cassiera, clown bianco, addestratrice di scimmiette, che si era troppo appesantita per fare l'equilibrista sul filo come un tempo. La figlia dodicenne lavorava con i due cani e i colombi, ma non le piaceva, diceva sempre che voleva andare a fare la sciampista, o la commessa. I due figli maschi, Uber ed Elvis, se la cavavano come trapezisti, icariani, antipodisti; e ancora, peraltro con una certa eleganza, con il mano a mano. Ma era evidente che non avevano più la passione, quella che ci vuole per volare sempre più in alto. Lavoravano svogliati, senza spinta; Arduino temeva che finissero col distrarsi quando erano al trapezio.

Il suo circo stava morendo. Questa era la verità. Si tirava avanti a stento, nonostante i contributi statali. E mantenere gli animali costava un sacco, anche se la tigre negli ultimi tempi mangiava meno di una volta. Ma erano sempre tanti chili di carne al giorno.

Una sera, un bel po' dopo lo spettacolo, si udì un gran strepito di voci, bestemmie, insulti, venire dalla roulotte di Za La Mort; dopo un ultimo fracasso di piatti rotti ne uscì il Caronna che barcollando un poco se ne andò verso il paese. Poi uscì anche l'Amanda, che si venne a sedere su delle casse da frutta vuote, tamponandosi il naso. Arduino si avvicinò.

"Ehi, giovinotta, certi casini nel mio circo non ce li voglio."

L'Amanda esaminò le gocce di sangue sul fazzoletto, e borbottò: "A'n l'è brisa colpa mia. L'è lò ch'lé un salvadegh. E poi, aveva anche bevuto."

"Ti ha picchiato?"

"Solo un poco. Ma mi so difendere, io." E l'Amanda si alzò inarcando la schiena; si passò le mani sui fianchi sporgendo il seno puntuto; era alta, quasi come Arduino. In quel momento sembrava proprio Fatima dell'Azzurro Libano.

"E per cosa vi siete attaccati?" chiese Arduino, leggermente intimidito.

"Sono fatti miei; a te che cosa importa?"

"A casa mia, e questa è casa mia, tutti i fatti sono anche miei, capito?"

"Beh, se la metti così. E' colpa di tuo figlio. Uber."

Arduino non aveva bisogno di chiedere altro. Uber era fatto così, ogni sottana per lui era appetibile e soprattutto predabile.

Del resto se n'era già accorto da un pezzo che il ragazzo stava sempre a ronzare attorno all'Amanda, con la scusa di farle delle commissioni in paese, di ripararle qualcosa, di portarle a spasso il cane. Perché lei aveva un cane, un orribile botolo marrone che non andava d'accordo con i due barboncini dell'Ester e perciò doveva stare chiuso dentro la roulotte.

Si erano intanto avvicinati anche la Nives, Elvis, Shakir l'elettricista-meccanico-tuttofare, al quale, così secco e scuro, avevano dato un soprannome arabo, i due pakistani arruolati sul posto come addetti alle pulizie e manovalanze varie.

La Nives schizzò su come un galletto: "Cos'hai da dire di mio figlio? sei te che vai in giro sempre mezza nuda, e poi ti lamenti se ti guardano."

Anche Arduino guardava l'Amanda. C'era in lei un sapore quasi dimenticato, il sapore verde della giovinezza. E dietro quei modi bruschi, chiaramente in funzione di difesa,

B D BRODO di SERPE

Arduino vedeva illusioni, sconfitte, rabbia impotente.

“È qui da te Uber?” Arduino chiese una sera all’Amanda.

Lei si affacciò al finestrino della roulotte, in reggipetto trasparente. Stava mangiando ciliege, sputacchiando i noccioli qua e là. “Perché lo domandi a me?”

“Non si è fatto vedere neanche per cena.”

“E allora?”

“Pensavo...”

“Pensavi? Ma che cosa ti metti in mente? E poi guarda, è la terza sera che vieni a gironzolare qua attorno, bisogna che adesso me lo spieghi.”

“Faccio il mio solito giro, per vedere se tutto è a posto.”

“Ah sì? se è per quello, può pensarci anche tua moglie. Eccola lì, dietro quella roulotte.”

La Nives infatti stava ad ascoltare, scura in viso.

Amanda ridacchiò: “Attento, capo! quella lì ti controlla!”, e chiuse il finestrino quasi sbattendoglielo in faccia.

Due giorni dopo lei e Za-La Mort si presentarono nell’ufficetto di Arduino, il quale stava facendo dei faticosi e improbabili conti.

“Abbiamo un numero nuovo. Tutto diverso”, fece lei. “Ci mettiamo anche un

nuovo nome, così sembrerà che hai due artisti in più.”

“Ma non mi dire! e che sapete fare?”

“Te lo facciamo vedere subito.”

“Non è che poi vi devo aumentare la paga?”

Za-La Mort grugnì qualcosa, un ringhio di disprezzo: “Mi pare il minimo, se il numero ti piace. Ma non ti rovinerai.”

“Dammi la tua frusta” intimò il Caronna. Erano sulla pista; in quel caldo sonnacchioso pomeriggio di giugno si sentiva la puzza rancida della segatura.

“Ma a che ti serve?”

“Adesso lo vedrai.”

Il Caronna schioccò la frusta a terra, tre volte. E apparve lei, in maglietta corta a mostrare l’ombelico e pantaloncini stinti; in mano portava un cerchio argentato. La frusta schioccò ancora, e l’Amanda si mosse, una

sorta di brivido la percorse per tutto il corpo, poi infilò il cerchio dalle spalle e cominciò la sua danza solitaria. I movimenti erano esigui all’inizio, lunghi fremiti, lente ondulazioni; e il cerchio ruotava salendo e scendendo dalle spalle a circondarle il torace, poi giù sui fianchi, poi fino alle ginocchia; quando sembrava che dovesse cadere a terra con uno scatto tornava in alto. Il ritmo aumentò, i



La lingua della memoria

giri del cerchio erano sempre più veloci, e quando Arduino pensava che il numero ormai fosse al suo apice, lei, con un gesto sinuoso e quasi irreale, da sopra la spalla afferrò il piede sinistro che aveva sollevato dietro alla schiena, e inarcandosi se lo portò in alto fin quasi sulla testa, raddrizzando poi il busto. Il cerchio ondulava veloce attorno a quella strana impossibile sagoma; poi Amanda depose il piede a terra e rifece la mossa con il destro. Tornò in piedi, il cerchio attorno ai fianchi.

Arduino taceva, impressionato.

Za La Mort schioccò ancora la frusta quasi con ferocia. Allora Amanda incurvò completamente la schiena all'indietro fino a posare le mani a terra in un "ponte" perfetto, alzò la gamba sinistra e vi fece scivolare sopra il cerchio scuotendolo attorno alla caviglia fino a ritrovare il ritmo, sempre più veloce. Poi all'improvviso si fermò e si rialzò. Ansava appena.

"Ecco, è questo. Con la musica e il costume è più bello."

"Quale costume?"

"Tranquillo, me lo sono fatto io. E che ci vuole? Una calzamaglia e un po' di pittura, con gli acrilici."

"Ho visto di meglio", borbottò la Nives.

"Per questo circo è anche troppo", disse il Caronna. "Allora?"

"Ma sì, può andare. Venti euro a spettacolo, ok? e se viene gente. Di più non posso."

L'Amanda e il Caronna si guardarono, poi annuirono. Arduino provò per loro un breve moto di compassione.

"Avete detto che prendete un nuovo nome."

"Sì. La Dea della Giungla."

La Nives a cena sbatteva i tegami con malagrazia. "Ti fai sempre incantare, te."

"Ma cosa dici, il numero è carino, ci vuole un po' di movimento, e la ragazza ci sa fare."

Lei lo guardò scuotendo la testa. "Stai attento", borbottò.

"Attento a cosa?"

"Niente. Facevo per dire. Lei ti ha proprio incantato, si vede."

La Dea della Giungla si presentò a riflettori spenti nel secondo tempo dello spettacolo, dopo l'esibizione dei due icariani e dei clown.

Qualcosa nell'ombra entrò nella pista a quattro gambe, uno strano animale dalla pelle chiara con chiazze scure, apparentemente goffo. Fece il giro della pista caracollando, si udì lo schiocco di una frusta. Allora la creatura si rizzò, mentre un fascio di luce pian piano la rivelava. Era Amanda con una calzamaglia color carne striata di nero, che le copriva il



BRODO di SERPE

collo e il capo lasciando libero solo il piccolo viso appuntito e duro.

Sì, era proprio un costume da tigre, seppur raffazzonato alla meglio.

Nell'ombra si intravedeva il Caronna a torso nudo con un gilet di pelle e la frusta in mano. L'uomo le lanciò il cerchio argentato. E la magia si rinnovò mentre lei, senza espressione nel volto, concentrata com'era nelle evoluzioni del corpo, scivolava dentro e fuori, sempre più veloce, nel cerchio e dal cerchio che in mano ad Amanda diventava gabbia-mondo-luna-stella cadente. Lei era uno screziato serpente nel tunnel, da cui si liberava un attimo dopo, e poi vi si intrecciava, ancora e ancora; le ondulazioni del corpo erano ipnotiche. Il Caronna con la sua patetica frusta dava l'impressione di volerla dominare, ma lei sfuggiva alla presa, come irridendola. Arduino la guardava inquieto, perché Amanda esibiva senza pudore quello che era l'essenza nascosta del numero di lui con Shere Khan: un rapporto amoroso e sensuale, ecco cos'era. In realtà non sapeva bene che cosa guardava; se una ragazza magra e snodata, oppure un animale selvatico e sfuggente. La donna non aveva un costume da tigre, era la tigre.

Gli spettatori applaudirono entusiasti.

Due giorni dopo si udirono delle grida furiose provenire dall'area delle gabbie. Era Amanda che aveva scorto sul fondo di quella della tigre un collarino rosso con dei sonaglini, semimasticato: era del suo cane, lo aveva cercato tutto il giorno, e poi aveva visto lì nella paglia la prova del misfatto. C'era anche sangue rappreso e qualche ossicino qua e là. Shere Khan stava sdraiata in un angolo, silenziosa e indolente, senza far caso agli strepiti.

Comparve la Nives che si asciugava le mani nel grembiule: "Che c'è da strillare tanto come se ti spellassero viva?"

"Arrivi proprio a tempo! Guarda, guarda! È il mio povero Lulù! È la tigre che lo ha mangiato. Ma come ha fatto a capitare lì dentro?"

"Che cosa vuoi che ne sappia, io", borbottò la Nives. Però aveva un tono alquanto sfottente.

L'Amanda si insospettì. "Qualcuno gli deve avere aperto" insisté.

"Quante storie per uno stupido cane che dava noia a tutti!"

"Ma se stava sempre nella mia roulotte!"

"Beh, questa volta è uscito. Succede. Fattene una ragione, bella mia."

L'Amanda cominciò a guardare la Nives con orrore. "E qualcuno gli ha aperto la gabbia, non lo ha fatto certo da solo."

"Cosa vuoi che ti dica? fantasmi, ecco." La Nives ridacchiava.

"Ma chi credi di prendere in giro? guarda che credo di sapere chi è stato: sei stata tu!"

"Io? ma che ti salta in quella testa scema? e a fare cosa?"

"E' inutile che neghi; sei gelosa di me, per via di tuo figlio, e anche di tuo marito. Lo sapevi, vero, che quello faceva l'asino con me? Ti dava fastidio anche il mio povero Lulù? Glielo hai dato da mangiare, ecco che cosa hai fatto!"

La Nives ghignò, si piazzò davanti alla gabbia e rivolta alla tigre disse: "Allora, bella, ti è piaciuta la cena?", ma barcollò sotto lo schiaffone che le aveva piazzato l'altra. Le due donne si accapigliarono, rotolarono in terra, l'Amanda si calmò solo sotto la frusta del Caronna.

Arduino scrollò la moglie: "Ma cosa ti è saltato in mente?"

Lei, scarmigliata e confusa, borbottò: "La tigre aveva fame, non lo vedi com'è ridotta?". Nella voce c'era un'ombra di pianto. A causa di quell'ombra Arduino non si sentì di infierire, ma capì anche che si era ormai arrivati a fine corsa, lui stesso era stato smascherato, lui e il suo

La lingua della memoria

desiderio patetico da mezza età. Favole si era raccontato, solo favole.

Allo spettacolo del sabato pomeriggio un gruppetto di persone con dei cartelli stazionava di fronte alla biglietteria. "SALVIAMO GLI ANIMALI!" "BASTA CON LE TORTURE!" "BASTA CON I CIRCHI!". La gente era imbarazzata, pochi si avvicinavano alla cassa per fare il biglietto; Arduino provò a parlamentare con quello che sembrava il capo dei manifestanti, un giovanotto con i baffi. "Le mie bestie sono trattate bene! potete verificare!"

"Non è quello che ci hanno detto. Prima di tutto le affamate."

La Nives intravide Amanda che ascoltava con un ghignetto soddisfatto. "Brutta troia", gridò, "Sei tu che li hai chiamati! sei tu che vai in giro a raccontare balle!"

"E allora? non è forse vero? guardate quelle povere bestie, mostrano le costole. E poi lui usa la frusta."

"Sì, come tutti i domatori! ma faccio loro sentire solo il rumore dello schiocco, non le sfioro neanche..."

Arrivò un vigile urbano, chiamato probabilmente dalla Nives. "Questo circo ha una regolare autorizzazione rilasciata dai Servizi Veterinari della ASL. Può stare qui e lavorare con gli animali."

"Ma noi esprimiamo solo la nostra opinione, siamo un paese libero, no?"

"Allora fate cambiare la legge. Per favore, circolare!"

Gli animalisti brontolando se ne andarono. "Ma torneremo!" minacciò il capo.

La Nives non gli parlava, non era chiaro se perché si vergognava, o perché era arrabbiata con lui. Arduino non indagò, non lo faceva mai, del resto. Sapeva che non sempre c'erano le risposte.

Era saltato uno dei generatori di corrente, bisognava farlo riparare, e il motore che tirava su gli attrezzi - corde, trapezio, fasce volanti - si

fermava a intermittenza; diventava pericoloso. Sembrò un segnale, perché cominciarono a guastarsi tanti altri attrezzi o meccanismi, pareva che gli oggetti captassero la stanchezza e la sfiducia degli umani.

Con la consueta apparizione degli animalisti, anche se velocissima, tipo mordi-e-fuggi, gli spettatori, seccati, erano calati alquanto, stava diventando un problema anche pagare il personale. L'ultima fattura del macello da cui Arduino comprava la carne per la tigre era ancora lì, sulla mensola nel cucinotto.

E venne luglio, che scagliò tutto la sua arsura polverosa; gli animali ansimavano nelle loro gabbie. Uber spariva, la sera. E con lui anche l'Amanda.

Fu così che Arduino e Vitaliano avevano cominciato a incontrarsi all'Osteria dell'Angolo Morto. Per bere qualcosa, parlare un po'; non proprio come amici ma come persone che devono fare comunque un po' di strada insieme. Due vinti, pensava Arduino.

Arrivò un temporale scrosciante, uno di quei temporali della Bassa nero, striato di bagliori; grandinò per cinque minuti, poi la grandine si dissolse in una fiumana ansimante che fiottava giù dal cielo, accompagnata da furenti sventate. Arduino scappò di fretta dall'Osteria per controllare se i teloni che coprivano le gabbie erano ancora a posto. L'aveva seguito anche il Caronna. I due non avevano ombrelli e si inzupparono completamente nel pur breve tragitto fino al tendone del circo.

Arduino guardava Shere Khan accucciata con l'aria stanca, si poteva dire quasi offesa. La grande testa era ancora sollevata come una divinità da interrogare; e guardava lui, col suo sguardo ceruleo e velato.

"Piuttosto vecchia, eh?" commentò Vitaliano.

Arduini esplose furente: "Come ti

BRODO di SERPE

permetti? Lei è più...più...". Non gli venivano le parole. E tacque, avvilito.

Vitaliano ribatté scherzando, ma involontariamente crudele: "Non ci sono case di riposo per le bestie selvagge?"

Schizzò via prima che Arduino gli tirasse dietro il bulhook, il bastone dell'inserviente.

Il giorno dopo diluviava ancora; si era bagnata anche la segatura della pista perché il tendone dello chapiteau da qualche parte perdeva. Uber non era tornato a casa e, per quel che ne sapeva Arduino, neppure l'Amanda. Vedeva il Caronna seduto con una bottiglia sui gradini della roulotte al riparo di un enorme vecchio ombrello. Non c'era spettacolo, quella sera.

"Vado in paese a fare un po' di spesa al supermercato", annunciò alla Nives. Prese l'auto, una vecchia asmatica Volvo, si perse a curiosare tra i vari banchi, come se non sapesse che cosa comperare. Poi, mentre dagli altoparlanti sgorgava la voce di Dayma con Tu y Tu, il tormentone dell'estate, si trovò senza rendersene conto al reparto carni a farsi incartare dodici polli spennati ed eviscerati. Al ritorno infilò il grosso involucri dietro i sedili anteriori, sul tappetino.

Scaricò il resto della spesa, senza parlare. Anche la Nives era taciturna, disse che aveva mal di testa e si mise a letto.

Arduino andò alla roulotte della biglietteria, frugò qua e là e dall'armadietto, da sotto i blocchi delle ricevute, estrasse la "cosa", come la chiamava. Una vecchia Beretta M51 comprata di seconda mano, perché "non si sa mai". La infilò sotto la maglia, poi scaricò i polli nel secchio del pastone che nascose in un angolo sotto un rotolo di cordami. Tornò alla roulotte. La Nives ed Elvis dormivano, come tutti gli altri, l'accampamento era buio. Aspettò ancora, finché tutto fu veramente silenzio. E d'altro canto

Arduino non era in grado di sentire nulla, solo il sordo rombo del suo sangue.

Poi si decise.

Trascinò il secchio alla gabbia della tigre, aprì il cancelletto, entrò. La bestia alzò il capo a guardarlo mentre le scodellava i polli davanti.

"Mangia, bella, mangia."

Ma la bestia sembrava non aver fame; stava sdraiata a fissarlo con quei suoi occhi azzurrini e velati, come non aveva mai fatto prima. Poi si stirò e cominciò a mangiare, biasticando e inghiottendo a fatica, le mancavano molti denti. Ogni tanto però sollevava la testa e lo guardava.

"Forza, mangia, porco cane, finché ce n'è!". Si accorse che stava gridando, la lentezza riluttante della tigre gli stava facendo perdere la ragione; allora estrasse la pistola e provò a prendere la mira. Dai, è facile, ce l'hai davanti, devi mirare proprio lì in mezzo agli occhi! Ma la tigre lo guardava. La mano gli tremò e Arduino scoppiò in un pianto silenzioso e vile.

Poi qualcuno gli tolse la pistola di mano, con una sorta di delicatezza. Era il Caronna. "Dammi la pistola, scemo. Non ce la fai. Ci penso io, tu non guardare. Vai via." E lo spinse fuori dalla gabbia.

Arduino era già nella roulotte quando udì lo sparo e una sorta di ringhio selvaggio, potente, disperato, che subito smorì. Uno strano suono veniva dalla camera da letto. Era la Nives che piangeva.

Vitaliano uscì dalla gabbia, guardò la pistola come se non sapesse che cos'era o perché l'aveva in mano, poi la gettò in un angolo. Un suono di tacchi sul'asfalto; era l'Amanda che tornava da non so quali paesi remoti; passò davanti all'uomo, lo guardò con sufficienza, e sparì su per la scaletta della roulotte sibilando: "Coglione".

Dei tuoni si spensero in lontananza, bagliori trafiggevano il cielo nerissimo.

QUALE FUTURO?

di VANES CESARI

Worldville, 26 Novembre 2449

M I CHIAMO PIC. PIC ARENAS Me solo oggi colgo l'ironia del mio nome, perché solo oggi posso dire di aver imparato a leggere e scrivere. Ho 42 anni e credo di essere l'unico al mondo a saperlo fare.

Ho imparato a leggere per caso, rovistando negli scatoloni di un archivio nei sotterranei della mia università. Insegno "Tecniche di Rilassamento e Sviluppo Interiore", cercavo dei film porno per i miei studenti ed ho trovato degli antichi film muti. Niente a che fare con "Il sesso veloce è bello" o "Chi fa da sé ne fa tre", bensì situazioni strane, promiscue, che vuol dire, anche questa parola l'ho trovata, un mucchio di persone che interagiscono, si muovono nello stesso spazio, ridono, mangiano assieme, piangono ... incredibile!

Ho notato, nella parte bassa dei fotogrammi, degli strani simboli che mi hanno incuriosito e ho cercato spiegazioni. Ero ad un punto morto e stavo abbandonando la ricerca, quando ho trovato un libro. Pagine e pagine piene degli stessi simboli che avevo notato nei film. Da secoli non ci sono più libri, o meglio, i pochi rimasti, se ce ne sono altri oltre a quelli che ho trovato io, sono refusi di un'epoca antica che, immagino, siano sfuggiti alle ricerche dei "robot spazzini". Ma il vero colpo di fortuna è stato il ritrovamento di un abbecedario e di un vocabolario ... la faccio corta, se oggi do un nome alle cose e vi scrivo è grazie alle ore e ai mesi passati a studiare quei due tomi.

Ah, non consumo più la mia razione quotidiana di psicofarmaci e spinelli. Ho scoperto che mi rincoglioniscono, che non è la parola più elegante, ma

rende benissimo l'idea di uno stato confusionale e per niente reattivo. L'ho trovata alla voce sinonimi, e Basta! Non mi farò più distrarre dalla bellezza dei vocaboli! Mi fa perdere troppo tempo ed io non ne ho!

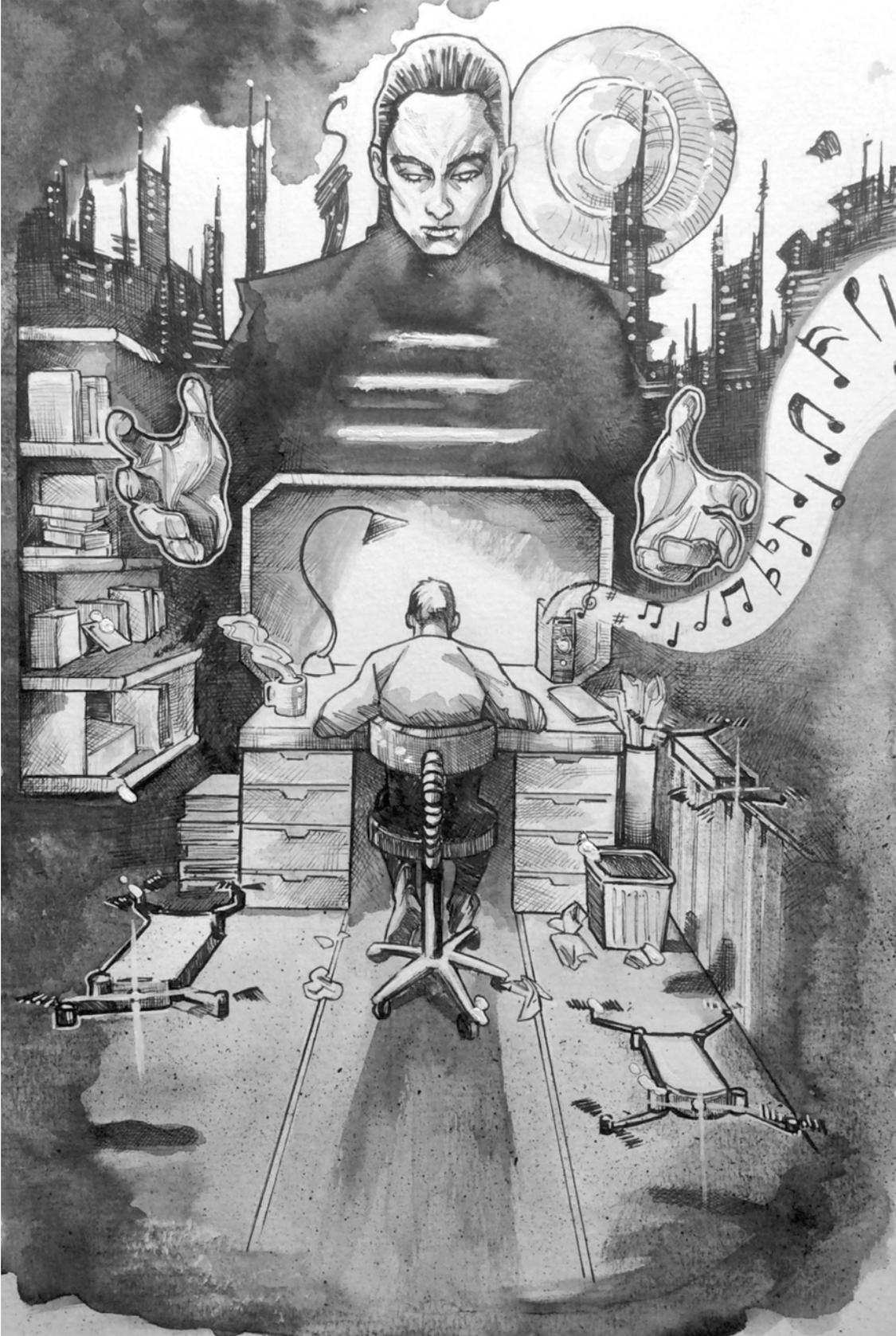
Dunque, dicevo della razione quotidiana ... il Comitato Centrale dello Stato Mondiale decise, un tempo, che per facilitare la crescita verso l'interiorità, dovevamo assumere giornalmente un mix di farmaci e io l'ho fatto per 41 anni.

La nostra è una società individualistica, i contatti con l'altro sono ridotti al minimo, viviamo la nostra vita rispettando la regola della Privacy e della Mandatory Politeness (Cortesia Obbligatoria). Teniamo gli occhi bassi per non incrociare lo sguardo altrui, non parliamo per più di un minuto e non poniamo domande dirette e personali, sarebbe imbarazzante, oltre che perseguibile.

Non ci tocchiamo, ovviamente salvo quei pochi istanti necessari per il sesso, e ci viene insegnato fin da piccoli a "stare insieme per ignorarsi", un esercizio che consiste nel ritrovarsi in una stanza assieme a decine e decine di altri bambini ed esercitarsi a dimenticare la loro esistenza. Questo ci aiuta moltissimo da adulti a rifugiarci automaticamente nel Private Extraction (Straniamento Privato), quando ci sentiamo minacciati dall'invadenza altrui.

Ecco chiara la necessità di farmaci che inibiscano la nostra aggressività, che ci aiutino nella meditazione; infatti le nostre emozioni sono ora ridotte vicino allo zero e possiamo dire che siamo pressoché immuni alle passioni.

D'altro canto, i nostri bisogni sono tutti soddisfatti dai robot, che afferma-



La lingua della memoria

no di essere al nostro servizio. Dicono che li abbiamo costruiti per creare una società più giusta, per garantire a tutti gli esseri umani la possibilità di riappropriarsi del proprio tempo e vivere meglio, per sostituirci nel lavoro, nell'industria, nella distribuzione ... nelle arti no, non esistono più. Niente pittura, niente poesia o letteratura ovviamente, non sappiamo leggere e scrivere, ma soprattutto niente musica, che, ora che ho capito cos'è, è la cosa che mi manca di più. Dicono anche, e un robot non mente mai, che li abbiamo programmati per cercare di eliminare la piaga della fame nel mondo, della sovrappopolazione, dotando di input precisi ogni nuova serie, migliorandoli ad ogni generazione. Ma questo succedeva secoli fa.

Oggi non facciamo più niente, non sappiamo niente. La ricerca dell'equilibrio interiore, la sua sublimazione occupa tutto il nostro tempo, i nostri sforzi. E sono terrorizzato. Da quando non prendo più la dose prescritta di psicofarmaci è come se un velo si fosse squarciato e tutti i dubbi e le inquietudini del mondo affondassero le zanne nelle mie incertezze e le dilaniassero e non serve che mi ripeta come un mantra ciò che insegno: "Nel Dubbio ... Dimentica" e "Non Fare Domande ... Rilassati".

Perché i dubbi sono sempre lì ed io non riesco più a dimenticare. Anzi, ho iniziato a collegarli tra di loro, a cercare le risposte passando dall'uno all'altro e il quadro che ne è uscito è devastante: stiamo morendo, ci stiamo estinguendo!

Ora ho la certezza che da trent'anni non nascono più bambini, quelli che vediamo sono piccoli robot, androidi messi in circolazione dal Direttore Mondiale di Salute e Igiene Pubblica per non turbare l'equilibrio di una società estremamente fragile e vulnerabile. Siamo rimasti circa una ventina di milioni in tutto il mondo e stiamo diventando una specie protetta ... da schiere di robot che ci guidano verso l'estinzione.

Perché è quello che stanno facendo consapevolmente e sistematicamente, o meglio, uno di loro lo fa: Mister Andy Nine, androide serie 9. È l'ultimo costruito dalla nostra razza quando aveva ancora forza, intelligenza e conoscenza, purtroppo unite ad arroganza smisurata e alla immensa presunzione di poter perseguire obiettivi divini.

Mister Andy Nine è l'unico rimasto dei cento costruiti. Gli altri si sono tutti terminati, "suicidati", oppressi da una angosciante stanchezza che li ha falciati. Andy Nine no, non può. Gli è stato inserito un comando che testualmente dice che non può farsi del male, fino a quando ci sarà un essere umano da servire. Perché lui è stato creato per questo e basta.

Avete capito? Non può porre fine alla sua esistenza fino a che c'è UN ESSERE UMANO DA SERVIRE!

E questo lui sta facendo, ci serve, pianificando nel contempo la nostra estinzione, per potersi distruggere.

Quel mix di farmaci è stato il primo passo, l'ignoranza il secondo, il terzo la distruzione dell'impianto sociale, la famiglia, i rapporti, il quarto l'impiego di anticoncezionali nel mix di farmaci giornalieri.

Tutto questo lo so perché me l'ha confermato proprio lui, Andy Nine, il Direttore Mondiale di Salute e Igiene, il Capo dei Servizi di Igiene Mentale, colui davanti al quale si prostrano gli insignificanti Membri del Comitato Centrale Mondiale e che detta le regole dei nostri comportamenti. Me l'ha detto col triste sorriso di chi è consapevole della propria forza e dell'ineluttabilità del fato. Mi ha anche detto che sono un'anomalia, di tornare all'appartamento e aspettare le decisioni del Consiglio.

Ora sono qui, nella mia camera a scrivervi, ma non voglio arrendermi, forse posso fuggire, trovare un posto lontano da tutto questo, un Eden dove ricominciare, forse potrò trovare anche una donna e ... ma cos'è questo rumore insistente che si avvicina

B D BRODO di SERPE

sempre più? saranno ...?

*

Massimiliano, Max per gli “amici” dei social, si svegliò bruscamente. Spalancò gli occhi, fissando il muro bianco a cinquanta centimetri dalla sua faccia. Si rigirò verso la finestra che aveva appena sollevato leggermente la tapparella e lasciava discretamente filtrare la luce del mattino. Faticava a prendere coscienza di sé.

– Stop! – farfugliò a Casa. La sveglia cessò immediatamente l’irritante buongiorno mettendosi automaticamente in modalità “Programma Giornaliero” e iniziando a snocciolare gli appuntamenti della mattina e del pomeriggio.

– Stop! – ringhiò di nuovo Max. La sveglia si spense. Buttò le gambe giù dal letto e si prese la testa fra le mani: – *Che sogno di merda, – pensò – una società guidata da robot, un mondo sterile in procinto di morire, apatico, indifferente, drogato e schizofrenico. Un mondo rattrappito ... che cazzo ho mangiato ieri sera?* –

Ciondolò fino al bagno, senza degnare di un’occhiata le foto delle ragazze appese alle pareti del corridoio. Erano tutte sue conquiste, ognuna col proprio nickname stampato in basso a destra, erano una trentina. Si vantava di non conoscere il vero nome di nessuna, troppo impegnativo, troppa intimità, troppo di tutto. D’altro canto anche loro condividevano il suo pensiero. Beh, tutte salvo Jenny Spriz, che aveva tentato un approccio più coinvolgente, ma lui le aveva chiarito immediatamente il punto e mollata subito dopo.

Come entrò nel bagno si accese la luce e si diffusero le note della “Musica per il funerale della regina Maria” di Purcell. – Cambia! – abbaiò, non era dell’umore giusto per quella lagna.

Subito partì il rullo di tamburo dell’Ouverture della Gazza Ladra di Rossini. – Cambia – ripeté.

Il secondo movimento della Nona di

Beethoven, lo Scherzo, lo avvolse ... le mani appoggiate al lavandino, guardandosi allo specchio senza vedersi, lasciò che la musica lo impregnasse, si sentiva come un pezzo di pane che immerso nell’acqua pian piano perdeva la sua durezza, cedeva alla forza gentile, si scioglieva, rinunciava a forma e caratteristiche e diveniva particella.

– *Si può anche diventare sordi, se poi crei un simile capolavoro ...* – pensò non per la prima volta. Gli piaceva la frase, l’aveva utilizzata spesso nei suoi contatti, aggiungendo dopo i puntini: ... *ed io cieco, dopo avere visto te ...*, vi risparmiò il restante, melenso e ipocrita peana sulle virtù della bella. Spesso però funzionava. Gli veniva facile rapportarsi in chat, perdeva tutte le inibizioni e non si sentiva oppresso da voci antipatiche, risate fuori luogo, tic, odori sgradevoli o mani sudaticce. Spesso pensava che anche il sesso sarebbe stato più bello se si fosse potuto consumare senza contatto fisico, ma ovviamente non era possibile, per cui bisognava sottostare al rito dell’incontro. Lui, comunque non si sarebbe mai sposato, o meglio, non avrebbe mai condiviso il suo appartamento con alcuno. Assolutamente.

– *Il mio miglior compagno ... e anche compagna* – soleva dire sogghignando – *sono io stesso.* –

Si guardò allo specchio e si strizzò l’occhio. Non male, i prossimi sarebbero stati quarantadue, la sua mente con uno scarto si agganciò al sogno: la stessa età di Pic Arenas, il suo avatar dell’incubo.

– *Pic Arenas, Sala Cinematografica, bella trovata! Chissà qual è il nome e quale il cognome ...* – ironizzò afferrando il suo Amabrush e infilandoselo in bocca – *è strano che ricordi con tanta nitidezza, di solito, al risveglio, mi rimane solo una eco lontana. Soltanto fuggevoli flash ... stavolta è diverso.* – La piccola sfera che sporgeva dalla bocca chiusa, cervello pensante dell’intero dispositivo, si

La lingua della memoria

azionò come lui spinse il pulsante d'avvio e la pompa scelse la giusta quantità di dentifricio da iniettare tra le setole della spazzola, mentre un micromotore la faceva vibrare.

Aspettando che terminasse la pulizia dei denti, ripensò al senso di disagio che gli aveva trasmesso Pic, costretto a vivere, si fa per dire, in un mondo senza gioia, risate, amici e senza musica. Lui non ce l'avrebbe fatta. Lui di amici ne aveva 1.870, senza contare quelli che si erano persi per strada, e solo perché si era limitato, era diventato selettivo, altrimenti il numero sarebbe stato mostruosamente più alto. Amabrush si spense e Max se lo tolse dalla bocca, si sciacquò sotto l'acqua corrente, poi chiuse il rubinetto e si rialzò. Mentre si spogliava ordinò a Doccia di programarsi per quattro minuti e quindici secondi. Buttò gli indumenti nel cesto della roba sporca, inforcò gli occhiali protettivi ed entrò. Prima di dare il via, chiamò il cambio di musica. Sapeva qual era la successiva e infatti le note di *I'm Singing the Rain* cantata da Frank Sinatra, accompagnarono la chiusura della porta e l'avvio del programma. Gli piaceva da matti lavarsi e abbronzarsi al ritmo di quella vecchia canzone. Il soffio di aria calda finale lo asciugò e lui poté uscire sull'ultima nota. Perfetto.

Si riavviò i capelli, li cosparses di gel, li fissò nella forma desiderata e nudo filò in cucina.

– *Caffè!* – ordinò. Casa avviò il bollitore, alzò completamente le tapparelle e la luce del giorno entrò prepotente. Max strizzò gli occhi, mentre le note di *You Never Can Tell* di Chuck Berry riempivano la cucina. Improvvisando un improbabile twist si preparò la tavola per la colazione. Un fischio annunciò che il caffè era pronto, si fermò a metà di un passo, ruotò con la tazza in mano verso il bollitore, si versò il caffè, poi, sempre a ritmo di musica andò a sedersi sullo sgabello della penisola. – *Ripeti!* – disse affondando il cucchiaino nel vasetto di marmellata di fichi, segnando

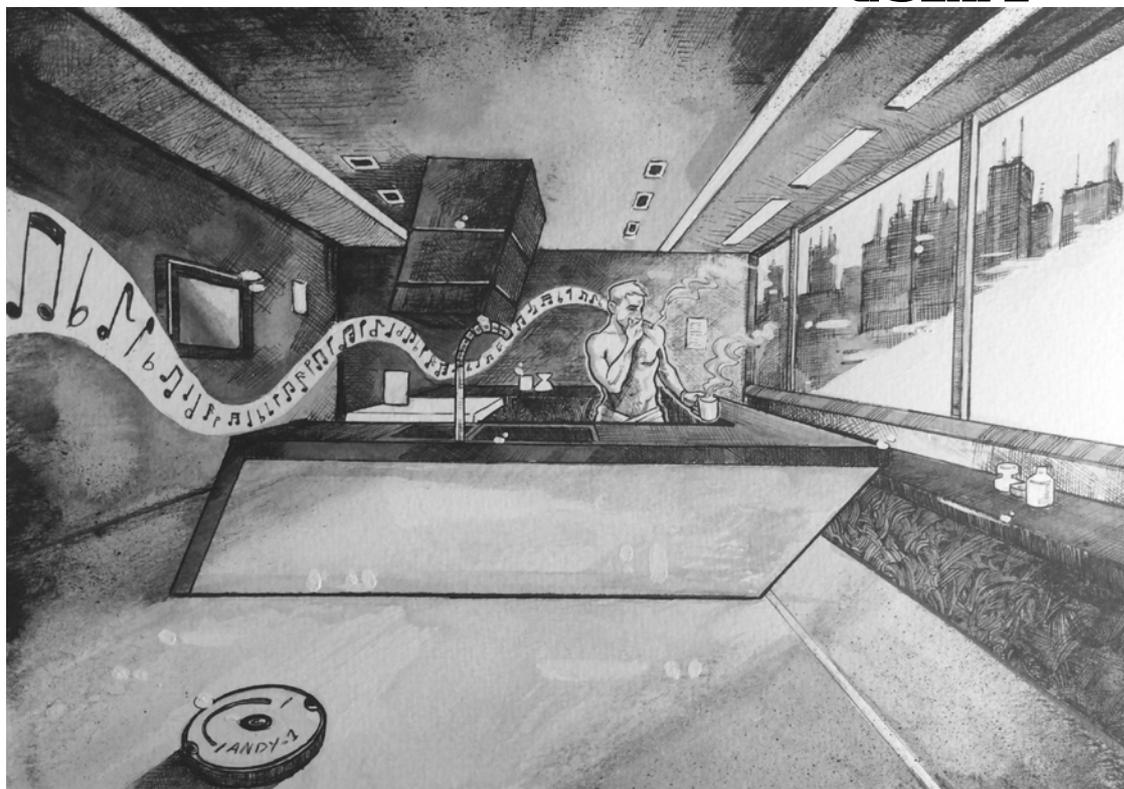
il tempo col ginocchio. La musica finì mentre si accendeva uno spinello.

Era il solito modo d'iniziare la giornata. Lo rilassava, diceva, e poi uno al giorno era solo un regalo che faceva a se stesso, niente di più. Non gli impediva di essere lucido e presente – *Non come in quel mondo di stanotte ...* – pensò, mentre la batteria e la tromba dei The Lively Ones giocavano in *Surf River* – e quel povero Pic Arenas, con tutti gli psicofarmaci e antidepressivi che doveva ingoiare! *Fammi pensare, mi sembra che fosse il 2400 e qualcosa, ora siamo nel 2028. Circa quattrocento anni, certo che ne possono capitare di cose in quattrocento anni, ma non è possibile che l'uomo si perda fino a quel punto. Non si può dipendere in modo così totale e assoluto dalle macchine.* – spense lo spinello e si alzò avviandosi allo spogliatoio – *Il padrone che diventa schiavo! Inconcepibile! E dove lo mettiamo l'istinto di sopravvivenza che ci ha sempre contraddistinto? Io uso le macchine, ma posso farne a meno. Casa! I miei vestiti!* –

L'armadio fece scorrere immediatamente l'Anta del Giorno, dove in bell'ordine era esposto l'abbigliamento programmato; scarpe, pantaloni, maglione, giubbotto e il pacchetto della biancheria, calze, maglietta, e boxer ... – *Casa! Mancano i boxer! Come cazzo faccio senza boxer! Esco senza mutande? Dove stanno i miei boxer!!!* – urlò – ... e poi cos'è questo silenzio? *Voglio musica, musica! Non siamo nel 2400. Musica! ... e le mie mutande!!* –

Casa, come a scusarsi, sparò subito *Girl, You'll Be a Woman Soon* degli Urge Overkill, una delle sue preferite e comandò l'apertura dell'Anta della Settimana, li avrebbe trovati in bella evidenza i suoi dannati boxer. Max, subito rabbonito, che band stupenda erano gli Over Kill, si vestì rapidamente.

Aveva un appuntamento, glielo



aveva ricordato la sveglia, due ore terrificanti con quattro individui sgradevoli, una folla, che gli sarebbero stati attorno, accerchiandolo, alitandogli sul collo, toccandolo mentre esponeva il suo lavoro. Li avrebbe mandati “affanculo”, ma non poteva – *Il lavoro è lavoro* – sentenziò, non troppo convinto – *comunque appena finito torno a casa e mi rilasso due orette con gli amici di chat. Quello sì che è piacevole e poi vorrei scambiare due battute con quella Butterfly, chissà se le piace la musica ...* –

Uscì dal guardaroba e Casa chiuse discretamente le Ante e spense la luce. Max si fermò davanti allo specchio del bagno per un’ultima occhiata. Raddrizzò le spalle, ispirò

profondamente come a infondersi coraggio e si preparò ad uscire. Casa fece partire *Misirlou* di Dick Dale, gli sembrava appropriata, Max ringraziò mentalmente, – *Ci voleva* – e uscì.

– *Ciao Casa* – salutò ad alta voce.

Mentre chiudeva la porta, Casa spense tutte le luci, abbassò le tapparelle, avviò l’aspiratore per eliminare ogni traccia di fumo, lasciò che le ultime note di *Misirlou* galleggiassero, vagamente orientaleggianti, nell’aria e ordinò a Andy-One, il piccolo robot rotante, di pulire il pavimento. Controllò tutti i suoi terminali, corresse l’input di Anta del Giorno e con un sospiro, o meglio, il suo equivalente elettronico, si mise in modalità “attesa”. Per qualche ora sarebbe stata tranquilla. Click.

P.S. Da un’idea di Walter Tevis autore di “Futuro in trance”.

I brani citati fanno parte della colonna sonora di due film: *Arancia Meccanica* e *Pulp Fiction*. Ancora una volta, grazie al dott. Davide Cassetta che ha illustrato con genialità il racconto.

La lingua della memoria

UN GIORNO DI INIZIO ESTATE (NELLA BASSA MEDICINESE)

*Un racconto di fantasia, con gli stessi personaggi che
compaiono nel romanzo "I bambini delle Case Lunghe"*

di CORRADO PELI

20 giugno 1985

ALLE TRE DEL POMERIGGIO la copia di *Repubblica* era ancora piegata alla perfezione e appoggiata sul tavolino di fianco al flipper. *Il Resto del Carlino*, dal canto suo, era già stato smembrato: le pagine sportive aperte sul frigorifero dei gelati, la cronaca provinciale nella stanza del Partito e altri fogli disseminati a casaccio in tutta la locanda, anche nel cesso. *Il Corriere dello Sport* se l'erano fregato.

A *Gardone* dava un gran fastidio dover comprare quel giornale che aveva la redazione a Roma, ma il notaio Minghetti glielo aveva imposto. Il notaio Minghetti, che poi entrava nella locanda sì e no due volte a settimana, ma tant'è, era il notaio, e un notaio, in un buco come Portonovo, lo si trattava bene.

Carlo buttò l'occhio sulla prima pagina di quel giovedì di inizio estate: c'era scritto che era esplosa una bomba all'aeroporto di Francoforte, poi che a qualcuno il nome di Cossiga, come prossimo presidente, andava di traverso. Avevano anche arrestato Dario Argento per possesso di droga. Dario Argento, quello *dei film dell'orrore*, pensò. Gli erano bastati pochi spezzoni di *Profondo rosso*, un paio di anni prima, a casa di suo cugino, e quasi ci aveva perso il sonno. Tutto

questo non gli interessava. Si guardò attorno. Eleonora non c'era. Non c'era nessuno, per la verità, in quel caldo giorno di inizio vacanze. Erano cadute due gocce di pioggia quella mattina, peggio che mai, adesso era tutta umidità che saliva da campi e strade. A malapena si riusciva a respirare. Era come se la terra sudasse, scaldata dal sole, e quel sudore del mondo ti si incollava addosso creando una patina appiccicosa sulla pelle. La locanda era buia, in estate *Gardone* non apriva le finestre fino alle sei di sera. *Per non fare entrare il caldo*, diceva.

Passavano alcune timide lame di sole attraverso la tenda a corde messa al posto della porta di ingresso. Una volta calato il buio, *Gardone* avrebbe acceso una mezza dozzina di tubi al neon, la metà dei quali funzionava a intermittenza, rendendo ancor più instabile l'umore dei giocatori di carte. Poi dava corrente a tre lampade fulmina zanzare, quelle con la luce viola. Quando ci finiva una farfalla notturna, di quelle con il corpo grosso come un dito e le ali spesse come tappeti, sentivi friggere per un minuto e nell'aria si spandeva un puzzo di bruciato simile a quando ripulivi sul fornello un pollo dalle ultime piume rimaste sul fuso.

«Gardone, vieni a vedere l'apparecchio che hanno trovato nel campo del



Dalla chiesa
di Buda.

Rossi?». Loris Trebbi, detto Zolfanello per via di una manciata di capelli rossi che aveva in testa, si era affacciato sulla porta della locanda.

«L'aereo di guerra?». *Gardone* era già al corrente, perché le notizie prima arrivavano alla locanda, poi si diramavano ai quattro venti.

«Che è un aereo di guerra te lo dico poi quando lo vedo con questi». Si indicò gli occhiali con montatura in tartaruga. Però non stava più nella pelle, non era nemmeno sceso dalla bicicletta e la ruota anteriore si era affacciata all'interno del bar.

«Finisco una cosa e arrivo».

Gardone finse indifferenza, ma se Zolfanello aveva pedalato per due chilometri, con quel caldo e con la pelle latte che si trovava, voleva dire che forse c'era qualcosa di interessante da vedere, oppure che la notizia, nel rotolare di casa in casa, si era montata come maionese. Comunque sia valeva la pena fare un salto a controllare. D'altronde lì sopra, sul finire della guerra, ci avevano dato dentro di brutto. *Gardone* era un bambino quando gli Spitfire della Raf bucarono cumuli di nubi grigie e bombardavano dal cielo, con i crucchi che rispondevano da sotto. Era un bambino, ma alcuni ricordi li aveva ancora impressi. La locanda c'era già, ed era già di

famiglia, ed era rimasta in piedi, e si ricordava quando suo padre aveva servito birra calda ai tedeschi, facendoli incazzare come bestie, rischiando di lasciarci la pelle. Accarezzò il bancone, sperando che momenti del genere non tornassero più.

Carlo aveva assistito al dialogo e adesso non sapeva che fare. Aveva quella notizia tra le mani, una bomba, era come una pisciata impossibile da trattenere, da scaricare ai piedi del primo albero. Doveva andare subito a raccontarla ai suoi amici, ma dov'erano? E se per caso erano già nel campo di Rossi e non l'avevano avvertito? Quella sarebbe stata una pugnalata al cuore. Fece un timido passo verso il bancone.

«Se stai cercando Eleonora, è venuto Davide a prenderla e sono andati via in bicicletta». *Gardone* aveva fatto capolino da dietro la macchina del caffè, asciugandosi le mani in uno strofinaccio sporco di macina di arabica. Aveva la camicia aperta, i peli del petto cominciavano a imbianchire. Dietro di lui c'era la bacheca in legno dove teneva i mazzi di carte da briscola e da scala quaranta. Tutte le giocate si pagano al banco. Sopra ci aveva appoggiato un piccolo ventilatore a pile, che adesso gli faceva aria alle spalle, spandendo nel locale un gran puzzo di ascella sudata.

La lingua della memoria

«Grazie!». Carlo schizzò fuori dalla locanda, per qualche istante la luce lo accecò, poi via, in sella alla bicicletta. Cominciò a pedalare, mentre montava in lui un po' di gelosia. Davide era uscito prima ed era passato a prendere Eleonora, senza dirgli nulla. Un colpo basso, ma non l'avrebbe dato a vedere, aveva orgoglio da vendere, lui, e altre carte da giocare.

*

«Devi fare così, metti le labbra a cerchio».

Eleonora e Davide erano sdraiati sull'erba, a pancia in su sotto l'argine del Quaderna, dove cominciava il bosco dei pioppi. Vacanza voleva dire libertà, vacanza voleva dire sigarette da fumare di nascosto. Eleonora le rubava nella locanda di suo padre. Camel o Marlboro, a volte Lucky Strike. *Gardone* non faceva l'inventario e non se ne sarebbe mai accorto.

«Non riesco». Davide sbuffò in aria tutto il fumo, spazientito.

«Devi mettere la bocca così». Lei fece una smorfia ridicola e lui scoppiò a ridere.

Fare gli anelli di fumo era la prima grande cosa da imparare quell'estate, l'avevano vista fare dai ragazzi più grandi, alla fermata della corriera a Medicina. Eleonora c'era riuscita subito e adesso ne produceva a raffica: cerchi perfetti o irregolari, dai contorni stabili o tremolanti. Da fare invidia.

«Ti fidi di quei due?».

Davide diede un tiro alla sigaretta, tenendola tra pollice e indice e stringendo le palpebre come se stesse soffrendo, gli piaceva un sacco fumarla così, si credeva più duro. «Quei due chi?». Rispose, dopo aver buttato fuori il fumo.

«Laura e Nunzio».

«E perché me lo chiedi?».

«Perché senza volerlo sono praticamente diventata la bambinaia di Laura, sua madre le ha detto che può uscire solo se ci sono io. E quando esce lei c'è anche Nunzio, le loro mamme fanno tutto assieme».

«Quindi ce li troveremo tra i piedi tutta estate?».

Lei strinse le spalle. «Non saprei, potrei uscire passando sempre dal retro, ma non sono così cattiva».

«Questa mattina ho visto Nunzio che con un ciappetto del bucato attaccava una cartolina alla bicicletta, per fare l'effetto motore con i raggi della ruota, hai presente?».

Eleonora scoppiò a ridere.

«Io lo facevo a cinque anni».

«Io nemmeno a cinque, se è per quello. Va bene dai, sono innocui».

«Saranno pure innocui, però se spifferano che fumiamo io sono fregato, i miei mi chiudono a chiave in casa. Poi Nunzio è un marocchino, mio padre ce l'ha a morte con i marocchini».

«Anche mio padre, ogni tanto li chiama terroni, non ho capito cosa significa».

«Terroni o marocchini vogliono dire la stessa cosa: che vengono da sotto Firenze».

«L'altro giorno mia madre ha rovesciato i miei pantaloni per metterli a lavare, sai quanto tabacco è uscito? Ce n'era da riempire una sigaretta vuota».

«E che ti ha detto?».

«Nulla, avrà pensato che era erba secca».

«Se c'era *Gardone* facevi meno la furba».

Lei sorrise, sapendo che era la verità. «Comunque alla prima occasione mettiamo in chiaro le cose con Laura e Nunzio, se vogliono uscire con noi stanno ai nostri patti».

«Che dici se gli facciamo fare un giuramento di sangue?».

«Un giuramento di sangue?».

«Sì, gli diciamo che per entrare nella banda devono farsi un taglio e fare qualcosa con il loro sangue, l'ho visto in un film, si facevano un taglio nelle mani e poi le stringevano tra loro».

«Tu sei pazzo, però non è una cattiva idea, potremmo fare come in *Hazard*, con lo sputo».

«Che schifo, non mischio la saliva con altri. Altrimenti li obblighiamo a

BRODO di SERPE

infilare una miccetta nel culo di Quattrossi».

«Il cane dei Cattani?».

«Sì, quello scemo».

«No, gli animali lasciamoli stare».

In quel momento Carlo arrivò alle loro spalle, facendo strisciare la gomma posteriore della bicicletta per almeno tre metri sulla ghiaia. Vedere i due amici sdraiati l'uno accanto all'altra gli provocò fastidio. Le sigarette erano il suo tallone d'Achille, lui non fumava e questa sua scelta l'aveva relegato un poco in disparte in quei primi pomeriggi di scorribande estive. Ci aveva provato, per la verità, assieme a suo cugino Wladi aveva dato due tiri a una Gauloise senza filtro, durante l'ultima notte dell'anno. Al primo tentativo non aveva aspirato, e tutto era sembrato così semplice da sembrare inutile. Al secondo aveva buttato giù il fumo a polmoni belli aperti e gli era parso di morire, con una raffica di tosse da sentire il sapore del sangue salirgli in gola. Ma c'era ben altro di cui parlare, in quel momento, altro che sigarette.

«Avete sentito cos'è successo nel campo di Rossi?», disse, con ancora il fiato grosso.

I due alzarono la schiena all'unisono. «Parli dei campi oltre il cimitero?».

«Proprio quelli. Hanno trovato un aeroplano seppellito».

«Un aeroplano seppell...». A Davide andò di traverso il respiro, dalla bocca uscivano piccoli soffi di fumo.

«Un aeroplano o qualcos'altro?».

Eleonora si era alzata in piedi di colpo, aveva gettato il mozzicone e l'aveva spento buttandoci sopra la suola delle sue All Star bianche.

«Io ho capito aeroplano, però non saprei dirti di più, andiamo a vedere? C'è tutto il paese».

In men che non si dica i tre erano già lanciati lungo la cavedagna dissestata di Scossaborsello, che tagliava le larghe di Portonovo fin dietro la chiesa del paese. Il sole alto schiacciava a terra le ombre. Il rumore delle biciclette zittiva le cicale per alcuni secondi.

Disco volante. Era quello il pensiero che tutti e tre avevano in mente.

Perché a una manciata di chilometri di distanza sorgeva il centro astronomico Croce del Nord. Si stagliava all'orizzonte una serie di strutture in metallo, bianche, del tutto simili ai rebbi di un gigantesco rastrello. L'anno prima avevano installato una mastodontica antenna parabolica, l'occhio che guardava il cielo, che ascoltava le stelle. Attorno c'erano metri e metri di reti e filo spinato, con appesi cartelli con minacce di vario genere. Nessun abitante di Portonovo ci lavorava, nessuno c'era mai nemmeno entrato, si diceva. Chi ci operava giungeva da lontano, di notte forse, attraverso gallerie sotterranee.

Eleonora, Carlo e Davide pedalavano a tutta velocità. In testa il pensiero che là sotto ci fossero i resti di un ufo, e chissà, magari la carcassa di un alieno: alto, verde, brachiforme e con un occhio solo. Avanti, con tutto il fiato che avevano in gola, evitando le crepe nel terreno. Carlo aveva staccato gli altri due, in lontananza vedeva già il capannello di persone che si era formata nel giro di poco più di un'ora. In quel momento sperò che un raggio laser si alzasse verso il cielo, diretto su Marte, a convocare una flotta di navicelle circolari color canna di fucile.

Le biciclette finirono lanciate per terra. C'era un sacco di gente, forse era proprio vero, c'era l'intera Portonovo. Don Gaetano sveltava su tutti, ma c'era anche *Gardone*, che aveva appiccicato un torno subito sulla porta della locanda, poi quel buono a nulla del Tagliola, Schnellinger, i fratelli Morotti, il maresciallo Calabresi...

Il piccolo Nunzio corse incontro a Carlo. «Sapete cos'hanno trovato?».

I tre non gli risposero, cercavano di infilare lo sguardo tra la gente assiepata attorno allo scavo. Tutti serravano le fila verso il centro e c'era da sgomitare per guadagnare la prima linea e vedere qualcosa.

«Un aereo da guerra». Urlò Nunzio, alle loro spalle.

La lingua della memoria

Quel pomeriggio il vecchio Alfredo Rossi aveva cominciato a scavare le sponde del campo che aveva seminato a patate. Con il suo Fiat arrugginito si era messo a sollevare terra nei pressi del cimitero, subito dopo pranzo. Tagliatelle e due bicchieri di Sangiovese, e un caldo torrido. Di certo i denti dell'aratro andavano troppo a fondo, ma Alfredo non se n'era accorto. Lui guardava le colline, lontanissime, i contorni mangiati dall'umidità che saliva dalla piana. Doveva portare in superficie qualche patata, invece stava ribaltando il terreno. I tuberi uscivano, volteggiavano e poi tornavano a sparire tra le immense zolle che si andavano a creare. Sarebbe andato avanti per ore, il buon Alfredo, non fosse stato che, ad un certo punto, il trattore si era bloccato, un suono stridente si era alzato fino a coprire i cavalli del motore. Alfredo si era destato dal torpore ed era corso a vedere. Subito si era tolto gli occhiali e aveva pulito le lenti passandole nella canottiera impolverata. Non ci aveva capito nulla.

Adesso dal terreno spuntava la coda accartocciata di un velivolo militare. Poi era arrivato l'intero paese, e con esso le spiegazioni più disparate. La Giannina, quella che aveva il banchetto del pesce a Medicina, si ricordava come fosse oggi che, l'ultimo anno della guerra, proprio lì era precipitato un aereo. Americano. Anselmo Bianconi garantì che era un FW 190 tedesco e che il pilota era stato fatto a pezzi da Ronchetta e la sua combriccola di partigiani. Il figlio di Ronchetta negò e lo mandò a quel paese, con il petto in fuori. Cominciarono ad allungarsi una serie di sguardi incrociati: ex partigiani, compagni, repubblicani pentiti e non, democristiani. Per qualche istante calò il silenzio e l'aria sembrò fermarsi, poi Don Gaetano ruppe gli indugi e riportò tutti alla calma.

«Diamo una bella benedizione alla coda del velivolo, nel caso là sotto ci fosse qualcuno». Due vigorosi colpi di

aspersorio e via, la gente ricominciò a respirare. D'altronde riaprire vecchie ferite non era utile a nessuno, non per i vaneggi di Anselmo Giraldi, che tutti sapevano non essere un'aquila. Di mestiere arrotava coltelli nei mercati della zona e girava con un'Apecar alla quale mancava la portiera. Lo scherzo che gli avevano tirato l'inverno di due anni prima veniva ancora narrato, a cadenza settimanale, pochi minuti prima della chiusura della locanda. Attorno a chi lo raccontava si formava un capannello di persone che mai si sarebbero stancate di sentire quella storia, arricchita, di volta in volta, di nuovi particolari. Era successo che una sera di febbraio, attorno alle dieci, Anselmo Giraldi era rimasto senza benzina all'altezza dell'azienda agricola San Marco. Allora aveva percorso un chilometro a piedi e al telefono pubblico di Villa Fontana si era giocato l'unico spicciolo che aveva in tasca per chiamare la locanda e chiedere aiuto. Così da Portonovo era partita una squadra di soccorso, la peggior miscela umana che si potesse radunare. Sulla Fiat Regata di Filippo Pasotti erano saliti Mirco Caletti e Antonio Turiddu Spanu. I tre pensarono dapprima di prendere Anselmo e scaricarlo a Imola, poi di riempirgli il serbatoio con il Trebbiano della Cantina sociale San Carlo, che era imbevibile. Alla fine decisero di riportarlo a casa. Legarono una fune grossa quanto un polso al posteriore della Regata, fecero poi passare l'altro capo della fune dentro l'abitacolo dell'Ape: era come un cappio attorno al parabrezza del piccolo veicolo. Anselmo, mettiti al volante e frena soltanto quando freniamo noi. Sulla Trasversale di pianura deserta, appena asfaltata e liscia come un biliardo, lo trascinarono ai 130 km all'ora. Turiddu disse che di tanto in tanto l'Ape si staccava da terra e per qualche metro prendeva il volo, sembrava un campione di sci nautico trascinato da un fuoribordo. Anselmo arrivò vivo a Portonovo, quasi assiderato, al punto



La chiesa di Buda.

che *Gardone* gli offrì un bicchiere di grappa Nardini. Il poveretto, prima di tornare a casa a piedi, ebbe anche il coraggio di ringraziare i tre che l'avevano quasi ucciso.

«Dobbiamo tirarlo fuori». Disse il maresciallo, togliendosi il cappello e mettendo in mostra la fronte che grondava sudore.

«Fuori?». Rispose *Gardone*.

«Bè certo, ci mancherebbe altro, dobbiamo riconsegnare il corpo alle autorità».

«Il campo è mio. Prima mi fate finire di raccogliere le patate, poi lo tirate fuori e lo date a chi volete. È stato lì sotto per quarant'anni, ci può stare un'altra settimana». Alfredo Rossi chiuse ogni discussione, appoggiando una mano sul motore del trattore. Allora tutti si voltarono verso Don Gaetano.

«L'ho già benedetto». Disse il prete. «Ora è in pace, può restare lì anche per sempre».

*

«Che ci fai qua?».

Carlo si voltò, appena in tempo per vedere la sagoma di suo padre avvicinarsi a lui barcollando, mentre la gente attorno scemava verso le proprie faccende. L'uomo aveva già bevuto,

una zaffata d'alito al sapore d'anice lo confermò.

«Sono venuto a vedere l'aereo».

«Una gran cazzata, vai a studiare che poi mamma si arrabbia». Sogghignò, e gli appoggiò una mano sulla spalla.

Carlo si scostò leggermente. «E tu vai a lavorare, che siamo senza soldi». Rispose a denti stretti.

Il volto di suo padre diventò nero, come fosse scomparso il sole. «Vuoi prenderle qui, davanti a tutto il paese?». La sua voce somigliava al gracchiare di un corvo. Tentò ancora una volta di afferrargli la spalla, e Carlo di nuovo si fece di lato per sfuggire alla presa.

«Prova, dai, comincia a darcele proprio qui, fallo vedere a tutti quanto sei forte quando hai davanti un bambino di dodici anni».

«Fanculo, vai a casa che poi arrivo e facciamo i conti».

*

«Ci pensate se là sotto c'è per davvero il cadavere del pilota?». Eleonora aveva gli occhi illuminati. Era selvatica, un maschiaccio con le ginocchia ricamate da croste secche di sangue rappreso, sempre alla ricerca di qualcosa da fare, di una prova di coraggio da

La lingua della memoria

superare. Quella non era la vera domanda che voleva porre, era il primo approccio per sondare il terreno e tastare i cuori dei suoi amici. I tre stavano tornando verso casa, verso la località di Case Lunghe, quella manciata di abitazioni che li aveva visti crescere assieme, sotto l'argine del Sillaro, a un paio di chilometri da Portonovo. Si erano lasciati a sinistra la nuova stalla dei Mondini, una costruzione bassa e circolare, l'unica cosa che assomigliava veramente a un disco volante, tra quei campi desolati. Nella locanda girava voce che il giovane Mondini se la fosse fatta progettare da un architetto di Milano, spendendo una fortuna. E se spendeva una fortuna per far dormire le vacche, chissà quanti soldi aveva per lui. Ma Mondini era l'unico ad allevare animali, nell'arco di almeno dieci chilometri, per tutti gli altri c'erano ettari ed ettari di campi argillosi da arare e seminare, arare e seminare, spaccarsi la schiena e portare il raccolto al Consorzio Agrario per poi sentirsi dire che, quell'anno, patate e cipolle venivano pagate niente. Per il resto qualche gallina che dava uova, una manciata di conigli da fare alla cacciatora e cani rincechiti che abbaiano tutta notte. Si diceva fossero tutti figli di Quattrossi, che in dodici anni di vita, libero da catene, aveva ingravidato tutte le cagne della frazione.

«Per me là sotto non c'è nessuno». Rispose Davide, che già intuiva come sarebbe andata a finire e si metteva sulla difensiva.

«E che ne sai? Secondo te, Carlo, c'è un cadavere? Uno scheletro? Polvere?».

Carlo ci mise un attimo a rispondere, l'incontro con il padre gli aveva rovinato l'umore.

«Boh». Disse.

«Cosa dite se questa notte andiamo là e scaviamo?».

«Questa notte? Ziobono, e chi può uscire di notte?».

«Fin che i miei sono alla locanda io posso stare in giro anche se è buio, tu

Carlo puoi uscire?».

«Devo chiedere».

«Puoi dire a tua madre che stai alla locanda con me. Che quando la locanda chiude ti portano a casa i miei genitori».

«Non lo so, devo chiedere». Tagliò corto, sapeva che sua madre non l'avrebbe mai lasciato andare alla locanda, oltretutto di sera. Per il resto poteva bighellonare ovunque, senza orari, perché Rosa Martelli lo preferiva in mezzo ai campi illuminati dalla luna piuttosto che a casa, dove l'umore del padre era in balia del numero di bicchieri che era riuscito a guadagnarsi quella sera.

*

Alle sette di sera, con ancora le labbra che sapevano di ragù, Carlo era davanti a casa di Davide.

«Ziobono, devo rientrare alle otto», disse Davide tra i denti, mentre usciva dal cancello.

«Alle otto c'è ancora il sole, c'è luce fin dopo le nove». Carlo si finse sorpreso, ma sapeva benissimo che aria tirava in casa Dalpane, dove era ancora troppo fresco l'esito appena sufficiente del colloquio scolastico di fine anno.

Davide doveva scontare un po' di purgatorio per i vari 'Non si applica a dovere' ricevuti dai professori di italiano, matematica e inglese, quasi si fossero messi d'accordo.

«E questa?». Carlo spalancò le labbra quando vide Eleonora uscire da casa di Laura e dirigersi verso di loro.

«Noi, sai l'ultima novità, questi due ce li portiamo dietro per tutta estate, ma dopo li metto in riga», rispose Davide, sottovoce.

Eleonora li raggiunse in bicicletta, con Laura e Nunzio poco dietro, attaccati alla ruota come pesci remore con lo squalo. Lo sguardo di lei andò a incrociare quelli di Carlo e Davide. Non chiedetemi nulla, domandò con gli occhi.

«A cosa servono le vanghe?». Laura, con due pedalate, si era accostata a Carlo.

B D BRODO di SERPE

«A fare un buco».

«A seppellire un morto». Intervenne Davide, senza tuttavia riscuotere attenzione.

Il gruppo, in fila indiana, percorse tutta via Biancafarina fin al macero della Cooperativa Lavoratori Cattolici, poi da lì taglio per i campi costeggiando il grano dorato dei Martelli, fin dietro alla chiesa di Portonovo, di fianco al campetto da calcio del prete.

«Cazzo». Carlo frenò, fermandosi dietro al muro dell'oratorio e facendo cenno agli altri di mettersi al riparo dietro di lui.

Al capezzale del velivolo c'erano sei o sette persone, in pratica l'intero tavolo della briscola, che di solito non alzava il culo dalle sedie della locanda prima delle undici. Due di loro erano muniti di badili, gli altri intenti a osservare e criticare.

«Scava te, cazzo, ho già le vesciche, vaffanculo». Il Tagliola scagliò la vanga a due metri di distanza. «Vado a farmi un bicchiere».

«Finiamo domani?». Il più giovane dei Morotti lo guardò sconcolato.

«Forse, perché mi sono già scassato i coglioni, lì sotto troviamo al massimo quattro ossa, e di finire sui giornali non mi frega un cazzo, chiama tua sorella a spaccarsi la schiena».

Il gruppo di adulti si allontanò piano piano, con le vanghe sulle spalle, le scarpe infangate e le camicie madide di sudore.

«Andiamo?». Davide affiancò Carlo all'angolo del muro, spiando di nascosto la scena.

«Aspettiamo un minuto».

Davide guardò l'orologio, un Hip Hop verde acqua che emanava aroma alla vaniglia. Erano già passate le sette e mezza, gli restava un quarto d'ora poi sarebbe stato meglio riprendere la via di casa.

«Possiamo andare». Carlo fece cenno alla truppa di avanzare. Guardandosi attorno, e camminando a schiena piegata, raggiunsero la buca. Il sole si stava per appoggiare all'orizzon-

te, pennellando d'arancio il cielo laggiù, proprio sopra Bologna. Una parte del retro della carlinga era stata dissotterrata, arrugginita e contorta. Forse erano già vicini alla postazione del pilota, forse chissà, l'avevano già estratto qualche ora prima, perché si capiva sempre meno. Rottami attorcigliati e consunti dagli anni. Un aereo che si era sfracciato al suolo ed era rimasto sotto terra per decenni, ma cosa poteva mai rimanere di intatto? Stagioni di grano ed erba medica, patate e barbabietole, concimi di ogni tipo. Pioggia, neve, vento, nebbia, caldo e umidità.

«Ziobono, è proprio un aereo».

«Scaviamo?». Eleonora guardò Carlo.

«Cosa dobbiamo cercare?». Laura aveva dei sandalini di plastica rosa, con un piede pestava l'altro e puzzava di Autan che la sentivi a metri di distanza. Sua madre le versava quello liquido dietro le orecchie, come fosse eau de toilette, poi la ripassava con lo stick su braccia e gambe. Nunzio aveva infilato il piede tra due zolle di terra e ora si massaggiava la caviglia, dolorante.

«Soldi, oppure armi». Davide fissò Laura negli occhi, cercando di incuterle timore, ma lei sembrava immune alle sue sparate, a quel punto lui perse la pazienza e mise in atto il suo piano. «Voi due dovete passare il rito di iniziazione se volete stare con noi».

A quelle parole Carlo guardò l'amico, stupito, mentre un piccolo sorriso si stampava sul volto di Eleonora.

«Cosa dobbiamo fare?». Laura rispose, la voce era quella di un passerotto ma lo sguardo era talmente sfrontato da dare ai nervi.

Ora ti faccio passare quel sorrisetto. «Eleonora dammi il pugnale». Disse Davide.

«Eccolo». Lei sfilò dalla tasca un coltello da pranzo, con il manico in plastica marrone, come quelli che distribivano allo stand gastronomico della festa del paese. Non aveva punta ed era seghettato. Davide se lo fece dare, poi prese l'accendino e con la fiamma

La lingua della memoria

cominciò a scaldare la lama.

«Cosa stai facendo?». Nunzio tremava, piegato in due, per la prima volta aveva dato fiato alla voce.

«Disinfetto la lama, vorrai mica prenderti un'infezione».

Nunzio fece no con il capo.

«Che cazzo stiamo facendo, siamo qui per scavare l'aereo». Carlo guardò dapprima Davide, poi Eleonora, senza capire per quale motivo lei desse il fianco a quello stupido gioco.

«Ziobono Carlo, il rito di iniziazione, non ricordi?». Davide fece l'occhiolino a suo modo, strizzando entrambe le palpebre, poi si voltò di nuovo verso Nunzio. «Ok, dove ti taglio? Puoi decidere tu».

«Dove i miei genitori non possono vedere».

«Le chiappe?».

Nunzio tremava come una foglia.

Non capiva se stesse sognando o altro. Avrebbe voluto fuggire ma... poi? Niente più amici per tutta estate. Non poteva permetterselo.

Carlo si guardò attorno, quella era proprio una cosa assurda: in quel momento, in quel posto, sarebbe potuto arrivare chiunque.

«Faccio prima io». Disse Laura, frapponendosi ai due, poi arrotolò la manica della camicetta scoprendo la spalla destra. «Fallo qui». Chiuse gli occhi e allontanò il volto.

Davide ancora cercò conforto nel viso di Eleonora. Era il momento della verità. E adesso? O si andava fino in fondo o tutto il castello sarebbe crollato. Davide era immobile, la lama a un centimetro dalla pelle di Laura, gli occhi bloccati, la mano che cominciava a oscillare. Nunzio aveva fatto un passo indietro, il petto si gonfiava e gonfiava come nemmeno dopo una di quelle intense crisi d'asma che lo assalivano in primavera.

Eleonora guardava Davide senza sapere che fare, come poterlo aiutare. E adesso? Pensò.

«Fanculo questa pagliacciata». Carlo tolse il coltello dalla mano di Davide e

con una spinta lo allontanò. Poi lanciò il coltello alla sua sinistra. «Guardatemi bene negli occhi», disse, rivolgendosi ai due più giovani, Laura e Nunzio.

«Lasciamo perdere queste cazzate. Qui c'è una sola cosa che dovete sapere: quello che succede tra di noi resta tra di noi. Non ci sono riti del cazzo, se raccontate qualcosa ai vostri genitori voi con noi non ci uscite più. Se qui sotto troviamo qualcosa è nostro e acqua in bocca, qualsiasi cosa sia».

Nunzio sentì le gambe cedere, ossa e muscoli diventare gelatina, un'ondata di calore arrivare fino alla punta dei piedi. Laura, invece, fissò Carlo con la bocca aperta, aveva capito che quello che aveva davanti non era come Davide, ed era meglio tacere.

«Ora scaviamo».

«Ziobono, le otto meno cinque, devo tornare a casa». Davide guardò gli amici, come se si aspettasse che lo seguissero per solidarietà.

«Anche voi dovete rientrare, vi accompagno». Eleonora si rivolse ai due più piccoli, poi fece un cenno d'intesa a Carlo.

*

Mezz'ora più tardi Carlo ed Eleonora erano di nuovo assieme, nello stesso punto di prima, con due vanghe e una torcia nelle loro mani. Cominciarono a scavare di gran lena, presto avrebbe fatto buio.

«Vedi delle ossa? Vedi qualcosa?». Eleonora puntava il fascio di luce verso il centro del buco. Era trascorsa un'ora dal primo colpo di badile, il cielo era nero, senza luna ma spruzzato di stelle. I palmi delle mani bruciavano, i muscoli delle braccia duri come rami di quercia, sotto la suola delle scarpe una patina di terra e argilla.

Carlo si guardò attorno, la luce era fioca, era impossibile scorgere qualcosa, a meno che... un brillio fugace.

«Ripunta la luce lì». Disse Carlo, afferrandole il polso.

Di nuovo. Qualcosa brillava. Carlo si buttò in ginocchio sulla terra morbi-

B D BRODO di SERPE



Casa al Forcaccio.

da. Un anello. Un anello bello grosso. Color oro, con incrostazioni verdastre e bruciature nere. Eleonora lo prese dalle mani di Carlo e lo portò vicino agli occhi. Puntò la torcia. Una D e una S erano incise sulla parte esterna. Dentro c'era scritto Mary with love.

Eleonora guardò Carlo. «Lo prendiamo?». Disse.

«Tu che dici?».

«Sì, dobbiamo prenderlo, è nostro». Chiuse il palmo della mano.

Restarono in silenzio per qualche istante, ognuno pensando a cosa fare, se quello era un segno del destino (Carlo) o se dovevano consegnare l'anello a qualcuno (Eleonora). Poi un fascio di luce li attraversò, da sinistra a destra. I due si buttarono a terra d'istinto, come fosse partita una raffica di mitragliatore.

«È una macchina». Disse Carlo, alzando il capo. «È don Gaetano che parcheggia, tutto a posto».

«Sei sicuro?».

«Sì».

«È meglio se ce ne andiamo».

«Va bene».

I due si diressero sul ponte che attraversava il Canale Emiliano, girando a sud dell'abitato. Si posizionarono sotto a un lampione, Eleonora estrasse l'anello e lo fece di

nuovo vedere a Carlo. La sua mano tremava. Era pesante, fece per infilarselo al dito, poi si fermò. Un sacco di falene volteggiavano sopra le loro teste e soltanto i grilli avevano il permesso di rompere il silenzio spettrale della bassa. L'acqua del canale era immobile.

«Cosa ne facciamo?». Disse Carlo.

«Intanto lo nascondo, poi vediamo».

«Sarà stato inglese o americano. Il nome Mary...».

«Per fortuna che Anselmo aveva detto che l'aereo era tedesco».

«Anselmo è stupido come una capra».

Eleonora sorrise.

«Io adesso torno a casa, ci sono troppe zanzare, mi stanno mangiando vivo». Per Carlo fu un sacrificio enorme dire quelle parole, perché avrebbe voluto rimanere lì con lei fino a vedere sorgere il sole. Ma doveva tornare, non aveva alternative.

Eleonora lo guardò, poco convinta. «Vuoi tornare a casa prima che rientri tuo padre, vero?».

«Io vado». Carlo chiuse il discorso. «A domani». Diede un colpo di pedale, contro voglia, sperando che lei gli chiedesse di rimanere lì. Non l'avrebbe fatto, ma voleva sentirselo dire.

«Carlo».

Lui fermò la bicicletta e si voltò. Il fiato fuggì veloce dai suoi polmoni.

«A Davide non diciamo niente di questo anello. È il nostro segreto».

Questa volta fu lui a sorridere. Poi partì, senza aggiungere altro. Voleva tornare a casa, voleva tornare prima che rientrasse suo padre.

La lingua della memoria

COME NEL VENTENNIO CAMBIARONO I COSTUMI DEI GIOVANI A MEDICINA

da *“Storie medicinesi - Anime morte nel secolo breve”*

di **ATTILIO TROMBETTI**

...LE RAGAZZE, BEATE LORO, gettarono il lungo grembiule nero. Vestite da Piccole Italiane e Giovani Italiane, camicetta bianca e gonna nera plissettata sopra al ginocchio, completarono con reggiseno e mutande, prima rifiutati perché indumenti da cortigiane.

Al saggio ginnico, col cerchio di legno, con eleganza e grazia diventarono tutte belle.

In quegli anni cambiò la moda, dalla “donna crisi”, pallida e incipriata, alla Signorina Grandi Firme. Sempre a passo di marcia, seni esplosivi, zatteroni e sottana sopra il ginocchio. Acquisita la licenza elementare, lasciarono la rocca, il fuso e i ferri alle mamme e alle nonne per fare corredi. La donna fascista deve essere ginnasta, la donna fascista deve essere sana, la donna fascista deve essere militante, la donna fascista se non avrà un buon marito avrà un buon partito.

E i ragazzi? Ricordo che odiavano Bosi e Colizzi (le guardie comunali). L'obiettivo era Bosi. Gli foravano le ruote della bicicletta. Una sera tirarono un filo di ferro da una colonna all'altra, cominciarono a fare una gran confusione, lui li ammonì, proseguirono, cominciò a corrergli dietro, quando arrivò al filo Manaresi lo tirò, Bosi stramazza in terra facendosi molto male. Da allora in poi attenuammo gli scherzi con pallate di neve. Stavamo diventando più civili, non eravamo più eredi diretti dei Galli, Longobardi, Goti, Ostrogoti e Visigoti.

Il Fascismo ci voleva puliti, sani, scolarizzati, ubbidienti, inquadrati. Ci voleva Balilla nella bellezza della gioventù, nei campi solari, nelle colonie marine, nello sport.

Nelle scuole nascevano le divisioni di classe. Il primo giorno di scuola, quelli con le scarpe lucide, grembiule stirato, braghe al ginocchio, nel primo banco. Solo loro venivano chiamati a fare i capoclasse. Loro educati, senza parlare, senza ridere, senza correre, senza saltare, sotto i portici camminavano senza piegare le ginocchia. Mai rubato una prugna, nemmeno un grappolo d'uva, mai fatto lo scivolo, mai fatto le pallate, mai alzato un aquilone, mai sui *zènc* (trampoli), mai al *Zugh Balòn*, mai fatto papa⁽¹⁾ una ragazza, erano la perfezione.

Noi il primo giorno di scuola, maschio o femmina, grembiule lungo perché del fratello o per mancanza di bottoni, l'insegnante ti guardava e con l'indice teso: “Là ultimo banco”; anche chi faceva puzza di stalla: “Là ultimo banco”. Ai privilegiati nessuno di noi ha mai fatto copiare un compito, nessuno passava la soluzione di un problema; le femmine dovevano guardarsi da quelli *dal bourg* e difendersi unite per non essere fatte papa.

La scuola fu fascistizzata; maestri e maestre, imbevuti di mistica fascista, preparavano Balilla e Piccole Italiane alla Rivoluzione Fascista. La maestra Lama mai vista ridere, suo marito Broccoli sempre col righetto in mano da dare sulle mani con gli spigoli. Alla

B BRODO di SERPE



ragazze si sciolsero *al scucai* cominciando a imparruccarsi e a ossigenarsi.

In treno discutevamo di questo nuovo modo di essere donna e figlia. Discutemmo di quella che abitava al Palazzo Reale: a sedici anni la misero fuori casa perché aveva scelto chi sposare. Gridò alla madre: “Ti credi il Padre Eterno? Adamo che mangiò la mela lo porta in trionfo, Eva che forse mangiò *al rusgòn* partorirà nel dolore”.

La *Farinouna* aveva fatto la sua ribellione; l'ultima notte dell'anno il marito rincasò ubriaco: lei lo mise a letto, levò gli infissi della finestra e chiuse l'uscio a chiave. Al mattino era assiderato: non rincasò più ubriaco.

Un'altra raccontava: “A dodici anni andai a servire in una famiglia, due figli da svezzare; in mancanza della moglie mi usava anche il marito. Non potevo rifiutare, mi vendicavo con uno sputo nel suo piatto e due in quello della moglie, che sapeva e faceva lo gnorri. Me ne pentii perché fu lei ad insegnarmi come fare per fare credere al futuro marito che era il primo”.

Raccontavamo questo episodio come una affermazione di libertà, per fare un “regalo al futuro marito”.

Rivoluzione??!!

La *Mora* invece quando morì il marito *Dio-Vol* gli mise nella cassa una pietra per cuscino per fargli pagare per tutta l'eternità le pene dell'inferno. L'*Olga* diceva: “L'ho portato al cimitero e in quaranta anni non sono andata a trovarlo”.

Era venuto il momento di voltare pagina. Basta con “*Vis Grata Puellis*”, e con la violenza alla quale le ragazze non si potevano rifiutare...

(1) Cosa significa fare papa? “Si dice che mummificando un Papa videro che era una Papessa. Dopo quel caso, prima della fumata bianca, verificano se Papa o Papessa”.



Sopra: *Pizinina*, residuo del fascio, le madri fecero uno sciopero contro; e lei: “Domani dite a quelle vacche delle vostre mamme che si presentino a scuola”... Noi scolari apprezzavamo la presenza di Monsignor Vancini, civile, gentile, aristocratico, sembrava mandato da lassù per proteggerci.

Nella foto in alto: *giovani balilla*. Ricordiamo la “Signorina Grandi Firme” disegnata sul “*Travaso*” da *Boccasile*. Aveva insegnato a marciare a testa alta contro la severità dei padri tutti d'un pezzo, come quello di *Rosina*: rimasta incinta, la mandò fuori casa. Il padre del futuro padre lo obbligò a sposarla: erano due patriarchi rivoluzionari! La *Mimma* si ossigenò i capelli: fu messa fuori casa. Questi fatti, chiacchierati, innestarono un'avversione trasgressiva, tante

La lingua della memoria

ALL'OSTERIA DI VIA CUSCINI

di **OTELLO ZACCARONI**

Quando mio nonno morì avevo quattordici anni. Mio padre quel giorno venne a casa con un faldone in mano che il nonno gli aveva dato. Incuriosita, lo aprii e lessi la dedica che il nonno aveva scritto a tutta la sua discendenza. Quel faldone conteneva i ricordi della sua vita, che scrisse in tre copie per i tre figli. Mio nonno si chiamava Otello Zaccaroni, nacque a Medicina nel 1915 e lì visse circa una trentina d'anni. Il suo gesto è stato come un seme piantato nella mia anima, che pian piano ha cominciato a germogliare, fino a quando con sguardo adulto sono riuscita a capire quanta ricchezza contenessero le sue pagine e come nobile fosse l'intento che si era prefissato con la stesura di questo lungo testo: tramandare il ricordo dei nostri avi e dei compaesani che lui conosceva. Perché la storia di un paese non è fatta solo di date e grandi eventi, ma soprattutto di tanti pezzi di vita che si intrecciano. Il seguente racconto è tratto dai ricordi di infanzia di mio nonno Otello.

VERONICA ZACCARONI

MIO NONNO ETTORE ZACCARONI era nato a Medicina. Aveva sposato Teresa Tartaglia e da lei ebbe otto figli. Di mestiere faceva il tintore, con il laboratorio in via Saffi di fianco all'Ospedale. Le responsabilità della vita fecero di mio nonno un uomo pieno di iniziative: in primo luogo aprì una tabaccheria in via Saffi con annessa mescita di liquori e spaccio di generi alimentari, poi successivamente comprò un fabbricato che occupava l'area tra via Cuscini e via Canedi, che anticamente aveva servito da stallatico per i carrettieri di passaggio. Lo pagò la somma di lire ottomila che saldò in comode rate in più anni. Vi aprì un'osteria e con l'aiuto dei figli la gestì portandola a diventare una delle migliori di Medicina. Nelle giornate di mercato il cortile dell'osteria di mio nonno si riempiva dei contadini che venivano ad offrire i loro prodotti nel vicino Foro Boario.

Terminato il conflitto mondiale, mio padre Bruno e mio zio Camillo uscirono dalla famiglia del padre e si

sistemarono con le rispettive famiglie al primo ed al secondo piano della casa di via Cuscini, sopra l'osteria.

Durante la stagione primaverile ed estiva scendevo nel cortile di casa e mi sedevo nelle panche messe attorno ai tavoli dell'osteria di mio nonno mescolandomi agli avventori. Il primo cliente che puntualmente si presentava tra le 18 e le 18,30 era sempre Trippa Michele, birocciaio e soprannominato *Michel ed cudazae*. Con sé aveva sempre un filone di pane di circa un chilo, una



Ettore Zaccaroni (1866-1927).



Una foto giovanile di Otello (1915-1994).

grossa cipolla e formaggio: salutava il nonno, si metteva a capo tavola, mentre la zia Giuseppina gli preparava un tovagliolo con un piatto, forchetta, coltello e gli metteva in tavola sale ed olieria, un bicchiere ed una brocca da un litro di vino. In attesa dell'arrivo di altri clienti, si dedicava

alla sua frugale cena. Invariabilmente suggellava il suo pasto con un sonoro rutto e si accarezzava soddisfatto il proprio stomaco sazio. Sopraggiungevano gli altri avventori, in prevalenza muratori e braccianti. Verso le ventitré salutava la compagnia e si portava alla stalla dove preparava il proprio biroccio e partiva per il fiume di Castel S. Pietro per raccogliere sabbia e ghiaia da portare a Medicina a chi gliela aveva ordinata. Per tutto il tragitto si avvolgeva nel proprio mantello, si sdraiava sul sacco del foraggio per il cavallo e schiacciava un sonnellino perché, diceva, il suo cavallo conosceva molto bene il percorso e lo portava tranquillo a destinazione.

Tra gli altri clienti vi erano: Trippa il facchino, conosciuto come *Patalòc*, ex bersagliere e che lavorava nella balla dei facchini della stazione Veneta; Capellari Primo muratore detto *Picita*, i fratelli Palmirani più noti come *i fiù ed Fasòl*, Amadesi Antonio, Trombetti Felice, i fratelli Castellari, Bragaglia Pietro, Bernardi Pietro, Plata Enrico, questi ultimi mutilati di guerra, tutti muratori e tutti ex combattenti della guerra '15-'18.

Non tutte le sere, ma molto spesso,

BRODO di SERPE

si univa a quella compagnia il vecchio Graldi, meglio conosciuto come *Mastai*, accompagnato dalla moglie che si univa alle altre donne. Al Graldi si univa spesso anche il suo vecchio amicone, di cui rammento solo il soprannome *Figarello*. Saltuariamente faceva la sua presenza anche Zucchini Francesco, calzolaio, figlio del garibaldino *Furmai* meglio conosciuto come *Separati*. Il *Separati*, oramai novantenne, aveva una camminata alla bersagliera, era ospitato nel Ricovero e si lamentava spesso col Direttore perché era costretto a vivere tra vecchi cronici ed impotenti, mentre lui sentiva la voglia di vivere. Una volta al mese gli veniva concesso un permesso di una decina di giorni che egli occupava facendo il giro di tutti i contadini di Medicina.

Dell'anziano *Figarello*, in paese, era noto il figlio celibe, falegname. Questo figlio aveva il pallino di non pagare le tasse. Sosteneva che le tasse erano un furto perché venivano pagate in forma induttiva e per mezzo di segnalazioni fornite da determinate persone alla Commissione Comunale Tasse e che molto spesso erano informazioni non attendibili. Questo figlio di *Figarello* era sempre allegro, diceva di essere bene informato su quali erano i mobili di casa che la legge vietava di pignorare dall'Ufficiale Giudiziario e che egli si era adeguato a tali leggi. Pertanto nella sua abitazione vi erano solamente i mobili che la legge non poteva pignorare. La tavola, le sedie ed il letto li aveva fissati al pavimento e l'armadio lo aveva costruito in maniera che per portarlo via doveva essere smantellato completamente.

I discorsi che sentivo all'osteria erano vari: da una sola parola pronunciata da uno dei presenti, scaturivano tanti *amarcord*. Una volta, una frase pronunciata da mia madre nel momento in cui mi accingevo ad incamminarmi verso il buio della strada ("*Otello, taurna indri, tra la zeda aiè al lov!*" - Otello torna indietro, tra la

La lingua della memoria

siepe c'è il lupo), diede l'occasione ai clienti che l'avevano ascoltata di parlare del coraggio e della paura. Iniziarono a parlare del buio nelle strade e poiché spesso era presente all'osteria anche il vecchio *Ceroni*, necroforo in pensione, arrivarono col discorso sui cimiteri. Da un *amarcord* ad un altro, si arrivò a rievocare una scommessa tra un muratore ed un calzolaio agli inizi del 1900. Il muratore propose: "Scommetto che tra di voi non vi è nessuno che abbia il coraggio di entrare al cimitero a mezzanotte, in una notte di bufera e ritirare queste dieci lire che farò depositare sull'altare della Cappella, camminando nell'andata e ritorno con passo normale e senza fretta". La sfida venne accolta dal calzolaio che rispose: "Per me fare quella camminata è cosa da ridere, per dieci lire ogni notte sono disposto a ripeterla ogni giorno e lascerei il mestiere del calzolaio". Tra i presenti si formò la giuria che doveva controllare la regolarità dell'avvenimento. Dopo alcuni giorni di attesa il tempo prese a cambiare nel senso desiderato ed i componenti della giuria ne parlarono col necroforo che accettò di mettere le dieci lire sull'altare e si prepararono ad assistere allo svolgimento della scommessa. All'ora convenuta, mezzanotte, accompagnarono il calzolaio al cancello del camposanto. Il vento faceva scricchiolare le corone di foglie e fiori finti di lamierino contro le lapidi, mentre il caldo dell'aria faceva sprigionare fiammelle dalle fosse ed il cielo era nero come la pece. Il calzolaio, senza titubanza, scavalcò il cancello e lentamente si incamminò per il lungo viale, sparendo alla vista degli amici rimasti all'esterno. Dopo interminabili minuti, udirono l'amico pronunciare queste parole: "Se non sei un fantasma, ti infilo con il mio trincetto" e subito si udì un tintinnio di catene ed il rincorrersi di passi



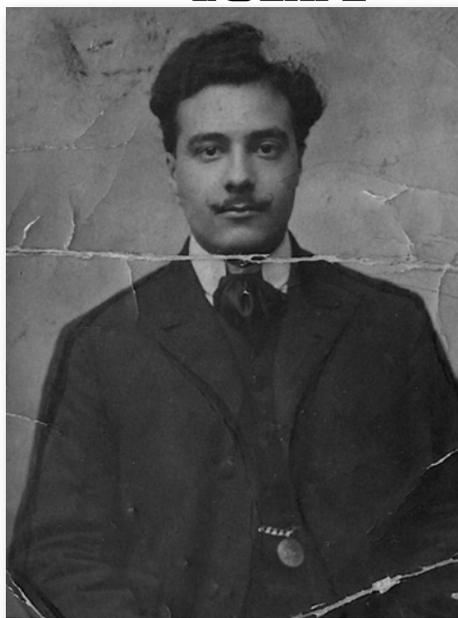
nell'oscurità. Improvvisamente tutto tacque, e gli amici decisero di scavalcare a loro volta il cancello e verificare che cosa fosse accaduto. Nell'oscurità udirono dei gemiti. Illuminandosi coi fiammiferi si accorsero di una fossa appena scavata in attesa di ricevere qualche ospite. I lamenti venivano proprio dalla fossa. Al suo interno si trovavano il muratore ed il calzolaio. Era successo che il muratore volendo giocare uno scherzo al calzolaio, si era introdotto nel cimitero all'insaputa di tutti, nascondendosi nei pressi della Cappella ed avvolto in un lenzuolo e con alcune catene in mano. Quando l'amico uscì dalla chiesetta cominciò a volteggiargli attorno facendo tintinnare le catene, ma la reazione del ciabattino gli consigliò di scappare. Inseguito tra le fosse, non si avvide di quella aperta e vi sprofondò dentro, ed il calzolaio lo inseguì nella caduta. Soccorsi e portati all'ospedale, a conseguenza dello choc riportato, non si ripresero più e morirono entrambi a pochi giorni uno dall'altro. Il racconto era stato così veritiero che interpellai mio nonno Pietro che era cliente dell'osteria

Ettore Zaccaroni e famiglia riuniti davanti all'osteria di via Cuscini.

Pistarèn ed egli mi confermò che il fatto era veramente avvenuto negli anni della sua gioventù.

A Medicina vi erano alcuni tipi stravaganti per cui gli aneddoti che passavano di bocca in bocca erano tanti. Il più buontempone di tutti fu Nonni Luigi, conosciuto come *Buferla*, di mestiere lardarolo. Una volta ideò uno scherzo ai danni di una *arzdaura* taccagna che arrivava da Villafontana e che al mercato aveva l'abitudine di magnificare le uova del suo pollaio, screditando invece quelle delle altre *arzdaure* campagnole. *Buferla* chiese ed ottenne dal *Baiesi* di trattare personalmente l'acquisto delle uova di quella massaia e le rivolse queste parole: "Cara la mia massaia, tutti sappiamo che le vostre uova sono le migliori, ma io pagandovela ne vorrei aprire una per assicurarmi che sia veramente fresca!". Pagò l'uovo e tenendo nascosto alla vista della massaia un marengo d'oro, l'aprì dinanzi a lei. Dall'albume estrasse la moneta lasciando la povera donna con gli occhi sbarrati dalla meraviglia. Anche i passanti, che incuriositi si erano fermati, lo udirono dire: "Massaia bella, mi perdoni se non ho avuto fiducia nelle sue parole: le compero tutte le uova ed il marengo me lo tengo io perché avendole già pagato l'uovo che ho aperto esso è mio!". La povera donna, ancora nella certezza che veramente le sue galline producessero uova contenenti marenghi disse: "*Aum spies dimondi, però dop quòl cà io vest, il mi ov an li vond piò, a taurn a chè mi!*" (mi dispiace, però dopo quello che ho visto, le mie uova non le vendo più e torno a casa mia). Riprese la strada di ritorno ed appena rimasta sola si fermò presso il primo paracarro che incontrò ed iniziò ad aprire una alla volta tutte le sue uova. Purtroppo non trovò nessun marengo.

Altro tipo eccentrico era Cavalli Vinanzio, detto *Venenzi*. Per malattia sofferta nella sua infanzia, una rotellina



Bruno Zaccaroni
in una foto del 1910.

del suo motore centrale era saltata. Era amico di tutti i ragazzini coi quali si intratteneva nei loro giochi infantili. Nelle giornate di festività, tanto religiose che civili, aveva la fissazione di percorrere le vie del paese imitando il suono delle campane e di rammentare a tutti la solennità della giornata. Mio zio Camillo gli propose di presentarsi alla nostra osteria nelle ricorrenze tanto civili che religiose e ripetere in cortile tutto il repertorio campanario. Puntualissimo il giorno stabilito si presentava e dava inizio al suo repertorio. Quando gli avventori gli chiedevano quale fosse il suo cognome, egli rispondeva battendo un piede a terra e contemporaneamente muovendo il braccio destro all'altezza del suo sedere imitando il movimento della coda, per far comprendere che era Cavalli. Nella nostra osteria, dove gli avventori erano tutti ex combattenti, gli veniva sempre richiesto di cantare gli inni di guerra e l'accompagnavano battendo forchette, bottiglie e bicchieri. Terminata l'esibizione riceveva sempre in omaggio grosse fette di ciambella, buoni bicchieri di vino ed una mancia in denaro.

La lingua della memoria

IL MESTIERE DEL SARTO

Quando i vestiti per uomo erano “fatti” su misura

di **ORFEO DALL'OLIO**

MIO PADRE, DINO DALL'OLIO classe 1900 era un sarto per uomo. Noto come *Dino al sartén* e anche più raramente *livrina* per il suo scatto quando c'era da correre con gli amici. Fin da giovane aveva avuto la passione del sarto che lo aveva portato a Milano per frequentare la “Primaria Accademia di Taglio” terminata nel 1935 con un “Certificato di Presenza e di Profitto” che aveva

orgogliosamente incorniciato e appeso nella “sala prove”. A proposito di corsi ne aveva frequentato anche un altro, sempre a Milano di “Taglio Moderno”. Di questo però, non sono riuscito a trovare il diploma, ricordo solo che quando ritornò da Milano portò con sé un enorme panettone Motta dentro una scatola di cartone (chi aveva mai visto un dolce simile?) che poi venne usato da mia mamma per custodirvi una stola di volpe. Allora a Medicina il mestiere di sarto era assai popolare. Oltre al babbo ricordo il suo cugino Ivo Dall'Olio, Sasdelli detto *Zarvén*, Guerra detto *Guaròtta*, Olivieri detto *Bivirina*, Ghelli e poi le sorelle Landi. Il laboratorio è sempre stato in via Cavallotti, allora via Crispi, di fronte alla torre dell'orologio, poi nel 1952 dalla parte sinistra sempre dell'orologio. Mio padre ha avuto parecchie “lavoranti”, come si deduce dalla foto della pagina successiva che risale al 1953.

Ma come si “creavano” i vestiti? I clienti portavano le stoffe che avevano acquistato (quasi tutti) nei giorni di mercato (giovedì e domenica) dai



Dino Dall'Olio al tavolo da lavoro (1953).

banchi dei Sabbioni o dei Carnevali che erano situati uno di fronte all'altro all'inizio di Piazza Garibaldi. Le stoffe in estate erano più leggere e si

creavano i *ftièri*, in inverno più pesanti per i *ftiarión*, in quanto dovevano poi durare per molti anni. Una volta portata la stoffa si procedeva a prendere le misure del cliente (io ero addetto alle scritte) per la giacca, i pantaloni e in inverno per i paletot. A proposito dei pantaloni poteva esserci un particolare curioso, cioè quando il babbo misurava il “cavallo” del cliente ogni tanto mi suggeriva di aggiungere al numero la parola “destrò” perché... Queste misure venivano poi riportate col gesso sui tessuti per essere poi tagliati con un paio di enormi forbici, i *furbsón* di colore giallo oro.



Il certificato di presenza e profitto della “Primaria Accademia di Taglio” incorniciato e appeso nella “sala prove” (1935).



Una foto del laboratorio con Dino Dall'Olio e le sue lavoranti (1953).

Seguivano poi le “prove”, in genere due, in una sala apposita, dove vi era un grande specchio, composto da tre parti, quasi in semicerchio; il cliente poteva avere dei “difetti” come ad esempio le spalle spioventi, o una spalla più bassa, o un po’ di gobbe ecc... Erano tutti particolari che si cercava di correggere, e questo rendeva la prova assai più lunga; in alcuni casi c’era addirittura la necessità di una terza prova. Cose incredibili al giorno d’oggi. Oggi si compra, si indossa... e finita lì. I vestiti erano infine stirati con un grande ferro da stiro alimentato a carbone, molto pesante, che alla fine della giornata ti rompeva le ossa del braccio. A quei tempi erano molto di moda i gilet e si rivoltavano spesso i paletot per coloro che non potevano permettersi un capo nuovo. Nel laboratorio vi erano due tavoloni. Quello del babbo era molto grande in quanto sopra doveva stendere i tessuti per disegnarvi sopra le misure del cliente. Aveva due grandi cassetti. In uno vi erano i gessi, squadre, misure e attrezzi da lavoro, nell’altro ritagli di vestiti... e un gatto,

che lì trovava un ottimo e caldo rifugio, in più facendo compagnia al babbo.

Vi erano tre macchine per cucire e un tavolino con attorno le lavoranti. Era quasi un anticipo del lavoro fatto in serie. Non tutto veniva compiuto nel laboratorio. Per esempio le asole, *al fnistrèl*, venivano fatte quasi tutte dalla Linda, una figlia della *Rimuela*, oppure, se c’erano molti pantaloni da rifinire, si portavano dalla *Adalgisa dla Cicciona*. Nel laboratorio campeggiava una stufa di terracotta, una mitica *Becchi*, per il riscaldamento invernale e quando era accesa si tenevano calde le *mistuchine* e i *didalén* ripieni di farina di castagne.

La *Velma ad Rudén*, quando l’andavo a trovare nella casa di riposo, mi raccontava che mio padre, per le feste, la portava a mangiare le paste in una bellissima pasticceria e aggiungeva: “Tu mangiavi i cioccolatini e la Delia ti leccava le dita” e terminava sempre con: “Che bei tempi e quanto ci siamo divertite”. Poi continuava: “Al lunedì quando tuo padre si recava nella sala prove con un cliente, tutte noi lavoranti che avevamo tutte un “filarino”, comin-

La lingua della memoria

ciavamo a raccontarci tutto quello che avevamo combinato la domenica. E quando tuo padre rientrava ci trovava che chiacchieravamo, ci riprendeva dicendo: *Cosa avete sempre da parlare brench ed putèn. Ma che bei tempi*".

Quanti ricordi. Nelle settimane che precedevano il Natale vi era molto lavoro, si andava avanti anche di notte e mi ricordo di due persone. Una era un certo Lullini che raccontava delle favole così belle e così lunghe, che non sarei mai andato a letto. L'altra era un certo Gino Zanardi, un tipo stravagante che rimaneva fino a tardi e raccontava sempre storie di donne "conosciute" e, quindi, oggetto di grande curiosità. A proposito di Gino, essendo scapolo e solo, nei giorni di festa si invitava a pranzo e sapete come faceva? Entrava in cucina dove c'era mia mamma e "lanciava" una gallina morta in un angolo: questo era il segnale. E quando portava le camicie della domenica per essere lavate e stirate, mia madre gli diceva: "Gino non indossate le camicie per così tanti giorni, altrimenti non riesco a pulire bene il colletto" (era nero come il carbone...).

Questa che segue non è storia della sartoria, ma mi piace raccontarla. Mio padre aveva molti clienti a Sesto Imolese, specie in via del Signore. Bene, una volta che andava a provare un vestito in motocicletta (possedeva una Moto Bianchi Freccia d'Oro) nell'affrontare una curva perse il controllo del mezzo e finì con la moto nel fosso e si vide volare qualcosa che poteva assomigliare a una scarpa. La gente si precipitò gridando: "Ha perso la testa!". L'aneddoto me l'ha raccontato un sacco di volte il "mitico" Zombo, ridendo a più non posso (il babbo non aveva perso la testa e si alzò incolume).

Quando i tedeschi erano già stati cacciati da Medicina e il fronte alleato si era stabilito, credo, fra Poggio Grande e la Gaiana, tutte le mattine una jeep veniva a casa nostra per caricare il babbo e il suo "fattorino", Rolando Canè (che più tardi sposò una

mia cugina Miranda Negrini figlia di Uròccia) per portarli al Comando Alleato a fare pantaloni per gli ufficiali. Il bello era il ritorno. Quando scendevano dalla jeep portavano con sé una cesta di cose mai viste. Cioccolata, pane bianco, farina, frutta, barattoli da 50 sigarette e altre cose deliziose...

Dopo la guerra tutto cambiò. I vestiti confezionati pian piano occuparono il mercato. Le lavoranti inesorabilmente si avviarono verso altre professioni. Poi il babbo si ammalò, venendo aiutato da altri colleghi sarti più giovani. La storia conoscerà bruscamente la fine nel 1971.

I bei ricordi invece non conoscono la fine, rimangono chiusi nella mente e nessuno me li potrà rubare.

Il ricordo di Roberto,
figlio di Orfeo.

MIO NONNO DINO

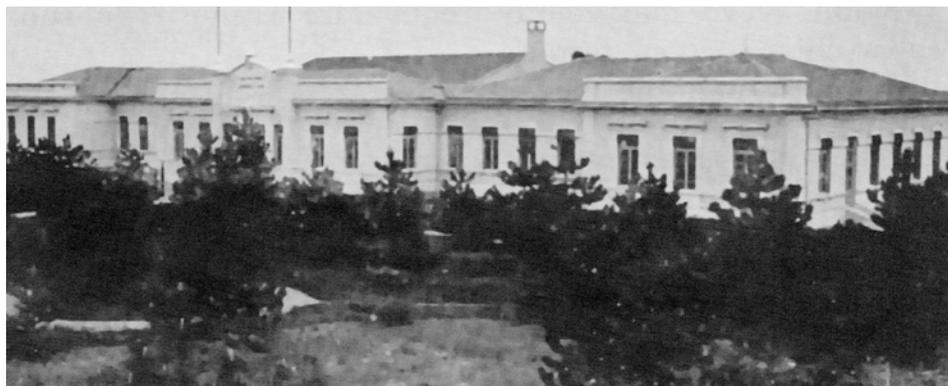
*L'è mort Dino
annunciò la Graziella
facendo irruzione
nella mia attesa
impellente
faceva così ingresso
la morte
nella mia vita
ad anni cinque
perforandomi
il respiro
capii nelle lacrime
che il nonno
non sarebbe
più tornato
ancora oggi
quella fitta
strascica dolore
del resto
di mio nonno Dino
ricordo
la sartoria
il suo sorriso
la sua bontà*

ROBERTO DALL'OLIO

TUTTI ALL'ASILO

di **FRANCESCA MIRRI**

*Vista
dell'Asilo
"L. Calza",
l'asil dal
sôr. (Da
"Medicina
nel cuore"
di L. Trerè).*



LA VITA SCORRE VELOCE, oggi più che mai, e il tempo non ti basta.

Tante cose vorresti fare, e riordinare oltre la casa il tuo passato.

Ti guardi indietro e il vissuto ti riporta periodi belli, sempre corti, e periodi dolorosi, troppo lunghi che ancora ti fanno soffrire.

Ma sono i primi quelli ai quali ritorni più spesso con un sorriso dolce, e la memoria scava scava: ora non hai più la nonna o la mamma a cui chiedere conferme, ti confronti con amiche e conoscenti, ma certe immagini sono solo tue, del colore dei tuoi sentimenti.

L'Asilo Infantile "L. Calza", miniera di ricordi, è sempre lo stesso: una lunga costruzione a un piano, bianca, dalle linee architettoniche classicheggianti, situata ora nel verde dei Giardini, un tempo "Parco della Rimembranza".

Salgo con emozione i cinque scalini (non erano solo tre!?) fino alla grande porta a vetri dell'ingresso, ben nota.

Entro, e il corridoio luminoso, che corre a destra e a sinistra per tutta la lunghezza dell'edificio, mi invita ad

entrare nel salone che vi si affaccia.

Che meraviglia è ancora vivissimo nel ricordo! Enorme con i finestrini luminosi, alti fino al soffitto, ora non più trasparente... "di vetro", dicono Luigi e Amato, entrati con me.

...Superato quel senso di abbandono che mi rimane dentro quando la mamma mi saluta e se ne va veloce sulla bicicletta, corro anch'io, piccola con gli altri, incontro alle dade, affettuose e sorridenti, Laura, la mamma di Lorenzo (beato lui!) ed Elvira, sotto lo sguardo vigile della Superiora e di suor Carla o di suor Grazia e suor Clementina: una processione di bambini, tutti col grembiule bianco dal colletto ricamato, e col fiocco in testa noi femmine, spintonandoci un po' per appendere cappotti, sciarpe e berretti agli attaccapanni, piccoli anch'essi come le panche e le seggiole che ci accolgono in ordine, quasi una miniatura come le tavole, attorno alle quali ci sederemo per disegnare e "lavorare", più tardi per mangiare, e come i gabinetti (mondo di fiaba!).

Io ed Angela riprendiamo il lavoro di... ieri, quello di ritagliare delle figure

La lingua della memoria



da un foglio, punzecchiandone il contorno su un quadrato di spesso panno (lenci?) con un ago bello grosso, ma con tanta attenzione, perché il contorno deve risultare regolare, “pulito”! Anna e Franca disegnano, Brunetta ritaglia figurine di animali e piante da un bel foglio di carta colorata, assistita da Carla... i maschi rumoreggiano e non si sa bene che facciano di preciso, ma Gianni, dal sorriso furbetto, racconta delle guerre che combattono con le pistole fatte con i fazzoletti o fogli di carta stretti a pugno!

Si avvicina l'ora di pranzo e, a turno, si apparecchiavano le tavole disponendo in bell'ordine piatti e bicchieri e cucchiari di alluminio sonante. Seduti, si toglie ciascuno dalla bustina personale il tovagliolo, che porta, come grembiule e corredo, il contrassegno identificativo, mentre una bella scatola di cartone raccoglie di

ciascuno gli oggetti e gli “strumenti” di lavoro.

C'è silenzio, poi all'improvviso un grosso tonfo: Franca ha fatto cadere proprio la sua scatola, che rovescia tutto il contenuto, matite e cubetti e sassolini, sul pavimento. Lei scappa via e noi, per non mancare l'occasione di far confusione, in tanti dietro di lei nel cortile dell'Asilo, finché una suora non acciuffa la colpevole e rientriamo mogli mogli!

Che ci sarà oggi da mangiare? Forse la solita minestra di fagioli, che a tutti non piace ma a me piace molto, o quei maccheroni grandi grandi al pomodoro, e per concludere il solito formaggio? Già, seppur affamati pensiamo quasi con nostalgia al pane e marmellata della colazione e al latte condensato!

Mangiamo cercando di non far troppo rumore, battendo il cucchiaino nel piatto, e alla fine, ancora a turno,

L'ingresso dell'Asilo “L. Calza”, nel Parco Rimembranze nel 1939. (Da “Medicina una terra, 2018”).

B D BRODO di SERPE

si sparecchia, contenti i fortunati camerieri di ricevere in premio delle bricioline croccanti di... pane! Ma Lorenzo mangia delle caramelline!? Perché? È stato più buono di noi? Sono forse le “mentine” colorate che fanno gola a tutti!!

Dopo una veloce sosta in bagno eccoci di malavoglia distesi sulle brandine, per il riposino post prandium, l'uno vicino all'altro e “guai a chi fiata!” è una sofferenza mal celata.

Finalmente, passato qualche tempo, sempre troppo lungo per noi, ecco un frutto per merenda e l'agognata corsa in cortile: urla e grida di gioia, giochi improvvisati a rincorrerci, a far dispetti agli uni o alle altre, qualche caduta ma pochi pianti, per evitare la presa in giro dei compagni...

Là fuori il bel parco con la fontana zampillante non c'è ancora, ma ci sono alberi alti, dei giganteschi pini e, se suonerà l'allarme, le suore ci porteranno là, a sdraiarsi proprio sotto i loro rami che arrivano fino a terra... quasi un divertimento.

Noi, siamo gli stessi, quelli che saremo compagni di una vita: la Camilla, la Verdiana con Carmen, la Brunetta, la Lucia, la Maria Teresa... e Vittorio, William, Luigi e Franco, Tonino, Sisto, Gianni...

Nel lungo corridoio si diffonde spesso il suono del pianoforte proveniente da una stanzetta sulla destra, dove alcuni di noi, me compresa, imparano ad amare la musica dal vivo, se i canti non bastano. E questo nonostante la nostra maestra, suor Grazia, sia molto severa: “... tieni sollevate le mani sui tasti!...” e... giù pizzichi sul dorso di quelle manine inesperte, per richiamarci all'ordine. E perché le dita siano più elastiche ed “estensibili” sulla tastiera il segreto è inserire tra le dita a più riprese l'altra mano a pugno!

Ore di solfeggio e scale all'infinito, ma ci sarà a fine anno il saggio di pianoforte di fronte a tutti i genitori e

parenti: io già tremo al pensiero, e mi sbaglierò certamente per l'emozione.

Finito l'asilo, il rapporto con le suore non cessa: molte di noi nel pomeriggio andranno al Partenotrofio per continuare lo studio della musica e imparare a ricamare. Io andrò più facilmente dalle mie suore dell'Asilo, a casa loro situata tra i campi di Caprara, di fronte a via Saffi dove abito: mi basterà attraversare il vialetto che porta all'Ospedale, saltare il fosso e ci arriverò dalla cavedagna vicina.

“... ma dov'è la bimba dalla... banana?” questo ricordano i maschietti Pasini e Ballarini riferendosi all'Anna, vivace e indisciplinata come loro, vera *leader* simpatica a tutti.

Sono passati gli anni ed io, mamma, accompagno Pierluigi, prima, Claudio poi allo stesso Asilo! Per il primo basta incontrare Monica, la figlia di Milena, per non soffrire il distacco da me: lei gli viene incontro sorridente con la mano tesa, e l'amore sboccia! Solo una piccola dolorosa delusione, ricorda lui: una mattina, Monica, giocando a sassi con gli altri, lo ferisce alla testa, e si deve correre all'Ospedale per una piccola sutura... eppure quel sangue non macchia né cancella la dolcezza di quel piccolo grande amore!

E Claudio? Che sofferenza lasciare la mano o le braccia mie o di nonna Clara! ...e poi, la minestra non è che gli piaccia molto, anzi quasi per niente, eppure ha capito presto che dovrà farsi forza altrimenti sarà “declassato” alla tavola dei più piccoli: il suo orgoglio sarà più forte della sua nausea.

Povero bimbo mio, già dovevo intravedere in questo il tuo futuro di... buongustaio raffinato e severo!!

Oggi con gioia e tenerezza possiamo ben dire che negli anni dell'Asilo nacquero le amicizie più belle di tutta la nostra vita, pur col triste rammarico per quei pochi che ci hanno lasciato e che son tuttavia sempre presenti tra noi.

La lingua della memoria

COME ERAVAMO

di **DIEGO CALLEGARI**

FINO DAI TEMPI PIÙ REMOTI, nel paese di Medicina, nonostante una situazione di miseria cronica, le occasioni di festeggiare in qualche modo si trovavano sempre poiché le abitudini festaiole dei medicinesi erano orientate verso quei momenti che forse servivano per scordare le precarie situazioni in cui si trovavano e le fiere, i mercati, il carnevale erano i momenti in cui ci si poteva svagare e divertire.

Allora erano in voga i giochi più semplici, che soprattutto costavano poco e quando capitavano le occasioni si cercava di approfittare di trovare il tempo da dedicare al divertimento.

Durante il carnevale, per le vie del paese si effettuavano sfilate dei carri trainati da cavalli su cui alcuni lanciatori di cose varie combattevano con altri che si trovavano sulla strada tra la folla sempre folta, interessata e divertita.

A volte però capitava che tra questa moltitudine di persone vi erano alcuni che da paesi vicini facevano scoppiare petardi tra le zampe dei cavalli che si imbezzarrivano provocando sfrenate corse e creando scompiglio tra la gente con notevoli pericoli.

Ricordo delle mucche finte al cui interno vi erano due persone che col loro modo di camminare con mosse scomposte, erano veramente divertenti e ogni tanto, dal didietro usciva un getto di coriandoli con rumori scurrili provocati da uno speciale attrezzo manovrato da quello di dietro che in quel momento alzava anche una gamba.

Nei tempi ancora più lontani, da quello che un anziano mi aveva



La sfilata dei carri a Carnevale.

raccontato, tra i paesani veniva effettuata anche una gara un po' particolare: la corsa dei somari; in genere erano animali abbastanza vecchi e malridotti e il più sano di loro aveva come minimo la rogna e vinceva la gara chi arrivava per ultimo.

Ai concorrenti di questa gara venivano scambiati i loro somari ed ognuno cavalcava un animale che non era il suo, per cui aveva tutto l'interesse a farlo andare velocemente per favorire quello di sua proprietà; menavano botte da orbi, anche perché capitava molto spesso che questi animali invertissero la rotta tornando indietro.

Dopo la fine dell'ultima guerra, i bambini del paese erano sempre lasciati sulla strada e le birichinate erano all'ordine del giorno, perché i divertimenti di allora erano sempre orientati alla ricerca di inventare scherzi al prossimo che a volte erano anche un po' pesanti: così al gestore di un chiosco di gelati di sera, dopo la chiusura, furono introdotti dei sassolini nella toppa della serratura per cui, al mattino, per aprire fu necessario l'intervento di un fabbro.

Una volta al cinema, durante la



**Il ballo
di Carnevale
(Anni '50).**

proiezione di un film, fu lanciata dalla galleria una polverina che faceva starnutire e nella sottostante platea si scatenò un putiferio indescrivibile, causando l'immediata sospensione dello spettacolo e la feroce arrabbiatura degli addetti.

Ci fu qualcuno che collegò un filo elettrico percorso da corrente alla tubazione che portava l'acqua agli orinatoi pubblici per uomini per cui, chi li usava riceveva una scarica elettrica alle parti intime.

Un gruppo di ragazzini si trovava sul piazzale della chiesa e recitava ad alta voce una filastrocca che faceva così: *ettezzic, ettezzac ettezzola*, preti e frati alla carriola (cioè a lavorare la terra); *ettezzic, ettezzac, ettezzero*, preti e frati al cimitero.

Si avvicinò il parroco che con molto garbo corresse i ragazzi asserendo che le parole erano sbagliate e anziché preti e frati, le giuste erano Preti e Brini alla carriola (Preti era il sindaco e Brini il segretario della locale Camera del lavoro, entrambi comunisti).

A quei tempi, oltre alla miseria, vi era ancora molta ignoranza e le situazioni un po' inverosimili erano tante; per esempio c'era in paese una

ragazza considerata da tutti una poco di buono in quanto molto generosa che non lesinava i favori a chicchessia, per cui aveva accumulato una serie di figli di cui non si conosceva la paternità; la madre stessa la attribuiva in base alla loro somiglianza. Per questa ragione era criticata e presa in giro dalle altre donne del paese, ma lei si difendeva asserendo che tra i padri dei suoi figli potevano esserci anche i loro mariti.

Un'altra ragazza aveva una triste nomea in fatto di serietà sessuale e aveva un fidanzato di Bologna che l'aveva preferita in quanto le ragazze di città per lui erano certamente meno serie.

La "Camaraza" era un'osteria frequentata da imperterriti chiacchieroni e qui si imparavano tutte le tresche amorose segrete, che poi non erano tanto segrete, e l'argomento preferito dagli avventori erano sempre le "corna", naturalmente quelle degli altri.

Medicina non rappresentava certamente un'eccezione perché io credo che in tutti i paesi, il sale delle cosiddette "chiacchiere" renda più piacevole il vivere in comune (a meno che non trovi te stesso coinvolto!).

La lingua della memoria

LA BARCA DEI SOGNI

di **FILIPPO GALETTI**

I MEDICINESI SI SONO SEMPRE CONTRADDISTINTI per il carattere forte, a volte polemico, ma sempre aperto e schietto. Confrontandomi con appassionati di storia locale abitanti nei paesi limitrofi, ho avuto occasione di notare in loro una certa ammirazione per altri aspetti qualificanti il nostro modo di agire: determinazione, arguzia e creatività. Nel ripensare alla loro opinione sicuramente disinteressata, ho riscontrato queste peculiarità non solo fra i tanti personaggi che hanno raggiunto picchi di eccellenza nel campo professionale o in quello culturale, ma anche fra i comuni cittadini.

Una poco conosciuta ma singolare iniziativa portata avanti da un gruppo di giovani residenti in quel tratto di via Saffi conosciuto come "Osservanza" (dal "Porticone" alla chiesa dell'ospedale) a mio parere rispecchia lo spirito intraprendente dei medicinesi e per questo merita di essere riportata.

Learco, che fin da piccolo aveva dimostrato interesse per i congegni meccanici smontando e rimontando gli orologi di casa, per assecondare le proprie attitudini si iscrive all'istituto Aldini conseguendo il diploma di congegnatore meccanico. Alcuni anni dopo, sfogliando un testo di costruzioni, si imbatte in un disegno che desta la sua curiosità: la riproduzione completa (struttura interna, fasciame, ecc.) di una motovedetta con lunghezza stimata in circa 30 metri. Attratto da queste illustrazioni si fa strada in lui l'idea di costruire una barca. Convinto della fattibilità dell'impresa si rivolge al cugino Giovanni, esperto falegname,

per chiedergli se è disposto a collaborare; con lui in passato aveva condiviso il progetto e la realizzazione di un modellino di aeroplano con risultati estetici pregevoli (per creare la struttura in legno si era fatto uso esclusivo del traforo), ma che al momento del collaudo, esaurita la spinta iniziale, si era avvitato su se stesso rovinando al suolo.

A lui si associano anche alcuni compagni di contrada, desiderosi di gareggiare con il gruppo della parrocchia che aveva già costruito una slitta a due posti (*un trinzèn*) che alla prova dei fatti per il peso dei passeggeri era miseramente affondata nella neve.

Perché non misurarsi con i rivali dimostrando loro di essere in grado di realizzare una barca?

L'ingegnoso Learco, dopo aver analizzato i disegni raffigurati nel libro, ha una intuizione: ridurre di un sesto le proporzioni della nuova barca, convinto che sia sufficiente questa soluzione per la buona riuscita del progetto. Dopo avere recuperato presso la cooperativa dei falegnami una trave di circa 5 metri ritenuta adatta per fare la chiglia, si dà inizio alla costruzione che avviene in un garage situato di fronte all'ospedale concesso da "Gali", il padre di Giovanni.

Pur lavorando in economia è inevitabile dovere affrontare alcune spese per l'acquisto dei listelli in legno di mogano per il fasciame presso il mobilificio Trombetti, dell'ottone fatto pervenire da Bologna per la punta della prua, nonché per il compenso dovuto al tornitore.

Le calde serate estive trascorse

Learco, a sinistra, capo-officina alla Ama-Universal (fabbrica a livello nazionale di macchine per il lavaggio a secco).



Ai suoi collaboratori invece riserva solamente apprezzamenti, consapevole dell'abilità con cui assolvono i compiti loro assegnati.

Ma chi sono gli artisti, come li chiama Learco, che, sera dopo sera, si sono presi l'impegno di realizzare questo sogno? In un contesto scherzoso e intriso di battute tipicamente medicinesi, si ricordano, oltre al già citato Bubi, Guido "Ribuffi", Amedeo Beccali, Carlén Noè, esperti lucidatori e Giovanni, addetto alla sistemazione dei listelli.

In effetti la paziente cura nella rifinitura produce risultati tecnici di alto livello; i listelli accostati e non

all'interno del garage procurano all'allegra compagnia il bisogno di dissetarsi per cui "Bubi" uno del gruppo è designato all'approvvigionamento delle bevande. Siccome l'importo non viene pagato di volta in volta, "Guerén" (Cappelletti Guerrino), proprietario del bar rivolge loro la seguente proposta: le bibite in cambio della verniciatura delle sedie del locale!!

L'ambiente di lavoro è spesso visitato da curiosi che non risparmiano consigli ed anche critiche. Learco, infastidito da queste intrusioni, li invita ad uscire dicendo loro: "Cosa volete sapere voi di barche, siete mai stati in marina?" (corpo in cui lui aveva fatto appena 3 mesi di servizio militare).

sovrapposti sono giudicati dagli intenditori un'opera di pregevole fattura. Quando poi viene impreziosita dalle viti e dalle borchie in ottone offerte da Tinti, il proprietario del negozio di granaglie che si trova nei pressi del cantiere, la barca assume un aspetto ancora più piacevole tanto da essere considerata ancora oggi dai costruttori come un piccolo gioiello. Dopo essere tornata da Villafontana dove è stata portata da Loris "Picita" con il camioncino di Tolmino, il lattaio, per essere spruzzata con il trasparente, si può pensare che sia giunto il momento di metterla in acqua.

A sera inoltrata, lontano da sguardi

La lingua della memoria



Il canale di Medicina alla fine degli anni '50.

indiscreti per evitare eventuali brutte figure, la barca viene calata nel canale vicino alla paratia della chiusa. Fin da subito si nota la presenza nello scafo di alcune fessure, per cui nei giorni successivi ci si attiva per provvedere con la calafatura alla loro chiusura. Nella barca non entrerà mai più una goccia d'acqua.

Per verificare la stabilità di galleggiamento manca la prova con l'equipaggio a bordo. Si offrono alcuni ragazzi tra cui Franco Canè ("Pluto"). Saliti a bordo cominciano a muoversi senza alcuna cautela, per cui la barca si inclina rovesciandoli in acqua. Quale soluzione per renderla più stabile? Si zavorra il fondo per aumentarne il pescaggio.

A questo punto Learco ritiene che la barca, una volta montato il motore, possa affrontare l'obiettivo che ci si era posti all'inizio del progetto: navigare in un corso d'acqua vero e proprio.

Come acquistare il motore se in cassa non ci sono soldi? La fortuna vuole che se ne trovi uno a Ganzanigo, un motore a due tempi di avviamento di un mezzo cingolato che il

proprietario è disposto a cedere in cambio di una quantità di alluminio equivalente al suo peso (il debito comunque non sarà mai saldato). Essendosi sparsa la voce in paese di questa sorprendente iniziativa (Medicina non è un paese di mare!!!) la curiosità aumenta giorno dopo giorno. Learco decide di presentare ufficialmente l'imbarcazione e dopo averla caricata sul carretto della madre di Loris "Picita" (la Renata, storica venditrice di lupini) la trascinano a braccia in Piazza Garibaldi.

Si possono immaginare i commenti più disparati dei tanti che sono accorsi per vederla: "Però, hanno lavorato bene!", "Ma sono sicuri che non vada a fondo?", "Per me dopo pochi metri si ribalta!".

Si è ormai in prossimità del traguardo e Learco, orgoglioso del lavoro svolto per aver costruito una chiglia curva diversamente da quelle piatte in uso nelle nostre zone (innovazione tecnica mai vista prima) confida a Giovanni: "Avresti mai pensato che qualcuno di Medicina sarebbe stato capace di fare una barca

**L'elica della
barca con la
data della
sua
costruzione
- 1957.**

in grado di navigare?”, Ed ancora: “Un giorno i miei nipotini diranno che il nonno ha ideato e costruito una barca!”.

Installato il motore, non riescono a farlo funzionare, ma uno spettatore occasionale che si trova sulla sponda del canale, un certo Baldo di professione meccanico si propone di risolvere la situazione, purché gli sia dato il permesso di provarla. Il tentativo effettuato con l'equipaggio a bordo e l'uso del motore ha successo: la barca percorre il tratto rettilineo di andata e ritorno che va dal lavatoio fino all'altezza della “Parma”, il punto che attualmente corrisponde all'inizio di via Togliatti, senza che nessuno cada in acqua.

È arrivata l'ora della verità. Da Medicina in bicicletta partono al seguito del camioncino guidato da Loris “Picita”, sul quale è stata caricata la barca, una trentina di volenterosi interessati ad assistere alla prova. A “Ponterosso” (località situata nei pressi della tenuta “Vallona”) il ritrovo per dare inizio alla verifica di un lungo lavoro, tre mesi, che ha visto impegnati gli esecutori del progetto e che ha alimentato la curiosità di tanta gente, compresi i soliti detrattori pronti a sogghignare in caso di esito negativo.

Per raffreddare l'eccessivo riscaldamento del motore è necessario rovesciarvi sopra alcuni secchi d'acqua. A questo punto si può partire.

Purtroppo alla prima curva la barca si inclina provocando la caduta in acqua degli occupanti, poi, liberatasi dell'equipaggio, recupera la sua stabilità procedendo per una cinquantina di metri prima di arenarsi. Learco, amareggiato per l'insuccesso non previsto, rinuncia personalmente al suo recupero. Il dispiacere è



B
RODO
di SERPE

comprensibile: sicuro che tutto sarebbe andato bene, non aveva considerato fino in fondo il motivo per cui avveniva l'inclinazione: le sedute troppo alte, la carenza di zavorra per aumentare la capacità di pescaggio o i movimenti inopportuni dei componenti l'equipaggio?

Peccato! Meritava la soddisfazione di riuscire nell'impresa per avere sposato l'originale idea e per l'entusiasmo con cui l'aveva portata avanti (in

futuro darà prova delle sue indubbe capacità ricoprendo importanti incarichi, capo reparto alla Moderna e poi capo officina alla Ama Universal).

E la barca che fine ha fatto?

Riportata a Medicina e collocata nel canale accanto al cassone nel quale Argentesi teneva a bagno il pesce da vendere, rimase inoperosa per parecchi mesi. A dire il vero in qualche occasione dei ragazzi vi salivano sopra e remando con le mani costeggiavano il lavatoio con l'intento di sbirciare maliziosamente le scollature delle donne intente alla loro attività, ignare del motivo di queste estemporanee escursioni turistiche. Arrivò il giorno in cui una guardia municipale ordinò di portarla via. Un amico dei costruttori si prestò alla rimozione, ma poi con una accetta la demolì. Della barca non rimase che l'elica, tutt'ora conservata da Giovanni, con sopra stampigliato l'anno della sua costruzione (1957).

Non più tardi di una ventina d'anni fa Learco si presentò a Giovanni proponendogli, forte della passata esperienza, la costruzione di una nuova barca. Giovanni non fece attendere la risposta: “T'an nè brisa avù asè? Vùt caschèr in tl'acqua un ètra vòlta?”. (Non ne hai avuto abbastanza, vuoi cadere in acqua un'altra volta?).

La lingua della memoria

QUANDO A FIORENTINA SI MANGIAVA LA FIORENTINA DA FIORENTINI

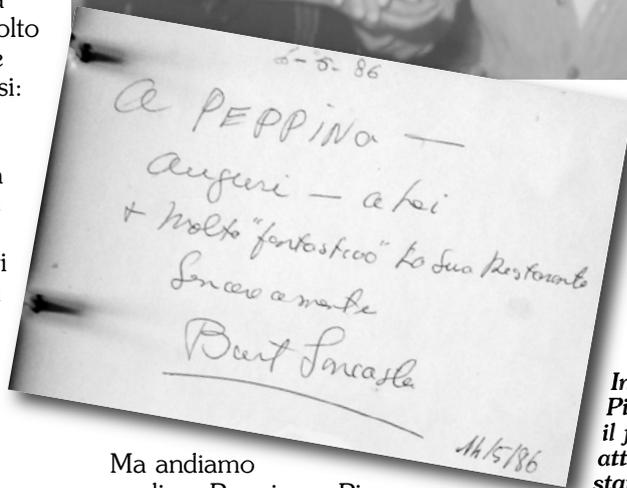
di ANNA MARIA GALLIANI

LA SERA DEL 6 MAGGIO 1986 un insolito movimento animò la campagna di Medicina. Un misterioso pullman pieno di stranieri, scortato da auto della Polizia, si recò in un solitario casolare che ospitava una trattoria. Scattò immediatamente il servizio d'ordine, con rigorosi controlli volti a garantire loro la protezione. Gli stranieri erano americani e in quel periodo vi erano minacce di attentati terroristici agli U.S.A.

Con grande sorpresa gli altri avventori del locale non tardarono a riconoscere nell'allegria brigata un volto molto noto, quello del grande attore Burt Lancaster, grande in tutti i sensi: era alto m. 1,88.

Era successo che la star hollywoodiana, in età matura, aveva deciso di promuovere nel suo paese l'eccellenza della gastronomia italiana e, in compagnia di operatori del settore, stava facendo un giro in Italia alla ricerca di quei ristoratori che tramandavano la genuinità e la tradizione della cucina. In particolare era interessato ad apprendere l'arte di fare i tortellini. Quale luogo più adatto della mitica Trattoria dei Cacciatori, ubicata a Fiorentina di Medicina? Fu una serata memorabile, che si concluse con allegre danze nelle quali Burt Lancaster si scatenò. Sull'albo d'oro del locale egli lasciò scritto:

A PEPPINA - AUGURI A LEI - MOLTO "FANTASTICO" LO SUO RISTORANTE - SINCERAMENTE.



Ma andiamo per ordine. Peppina o Pina, all'anagrafe Giuseppina Bertuzzi, era originaria dell'Anconella di Loiano. Nel 1955 sposò Filippo Fiorentini e andò ad abitare nel paese del marito, in un antico casolare con annessa osteria di campagna, l'Osteria dei Cacciatori, dove si beveva vino e si mangiava uno spuntino.

In alto: Pina con il famoso attore statunitense Burt Lancaster. Sopra: la dedica autografa dell'attore americano sull'Albo d'Oro della Trattoria.

**A destra:
 autoraduno
 annuale
 di Ferrari
 davanti alla
 Trattoria dei
 Cacciatori.**

La signora Pina era stata domestica presso il titolare della distilleria Fratelli Grosso a Bologna Corticella e aveva avuto modo di perfezionare le sue doti di cuoca, così cominciò a preparare di tanto in tanto nell'osteria

qualche piatto della tradizione. Le sue proposte ebbero riscontro immediato, le richieste aumentarono di pari passo con gli apprezzamenti e nacque la trattoria, che mantenne lo stesso nome e la stessa sede. Quando nei pressi venne inaugurato il radiotelescopio Croce del Nord, tutti gli scienziati e ricercatori del mondo che si recavano lì, non mancavano di sostare dalla Pina a ristorarsi. La trattoria diventò nota a livello planetario. La titolare era coadiuvata dalle sorelle Margherita e Lea che il venerdì andavano a fare la sfoglia, rigorosamente a mano, per superbi tortellini e strepitose lasagne. Il marito Filippo stava alla griglia, grande come una tavola, sulle cui braci si cuocevano fiorentine, salsicce e altre prelibatezze. La specialità della casa erano i polli allo spiedo. I fiordilatte lasciavano estasiati i clienti, la grappa era definita stupenda, i vini memorabili con un solo difetto: sparivano con troppa velocità. Anche il fratello della Pina, Giuseppe Bertuzzi "Peppino", nel tempo libero aiutava in trattoria e dopo la scomparsa della sorella e del cognato, è ora custode di preziose memorie. La sua casa è una galleria di foto che ritraggono la sorella in compagnia di famosi personaggi che hanno apprezzato la sua cucina.



Sorprende constatare quanti e quali.

Peppino era Guardia Giurata presso il C.N.R. di Bologna, all'epoca con sede in via Castagnoli 1. Quelli che si recavano al C.N.R. per lavoro venivano accompagnati al Radiotelescopio e poi l'immane soste era in trattoria. Chi meglio dei suoi clienti può parlare della Pina e della sua grande squadra, una decina di persone tra parenti e collaboratori? Sfogliare l'albo d'oro delle firme, affettuosamente conservato dal fratello Peppino, è come leggere una favola dai sapori d'un tempo, come calarsi in un'avventura fatta di impegno, di passione, di sacrifici ripagati da grandi soddisfazioni. Perché ciò che si dona, prima o poi ritorna.

La prima cosa che colpisce è la varietà di provenienze da tutti i continenti, dai luoghi più lontani. Scienziati ed astrofisici tra i più conosciuti nel loro campo hanno lasciato testimonianze nelle lingue e nelle scritture più disparate, dall'arabo al cirillico, dal cinese al giapponese all'indiano, tutti uniti da un comune denominatore: la soddisfazione per il pasto consumato. Una testimonianza riassume il concetto generale: "Grazie al ristorante e alle persone che mi hanno mostrato come la cucina italiana sia più che solo una reputazione". Gli

La lingua della memoria



usato dalla Sig.ra Pina, con tanta maestria, allora Viva il Fuoco e Viva la Sig.ra Pina”.

Non mancano note firme di giornalisti e scrittori che, come risaputo, usano penna e forchetta con la stessa disinvoltura. Hanno desinato insieme Luca Goldoni e Gianni Leoni. Fabio Raffaelli, presente alla serata con Burt Lancaster, lascia scritto: “Un buon regista non farebbe di meglio, bella gente, ottima musica, mangiare perfetto. E pensare che è realtà”. Sergio Telmon, già compagno di scuola di P.P. Pasolini e corrispondente RAI da Londra e dagli USA, in data 5.6.1987 assicura: “Tutto al top, ma il fiordilatte è da manuale! Sono lieto di aver scoperto questa miniera culinaria (...) È soltanto l’inizio ...”

**Il regista
bolognese
Pupi Avati.**

fa eco un altro: “Mi rincresce di non essere stato capace di mangiare più di un metro di salsiccia”.

Due australiani di Canberra asseriscono: “Tutto quello che abbiamo udito della cucina bolognese è VERO!”

Nella miglior tradizione Toscana gli ispettori di ENEL Firenze dedicano un sonetto:

*Da Filippo a Fiorentina
il mangiare è assai eccellente
e la gentil Signora Pina
ci ha allietati egregiamente
Tante grazie al Sor Filippo
Tante grazie alla Signora
Gli auguriamo come oggi
Altri cento anni ancora.*

Per non essere da meno, un bolognese risponde:

*Qué a truvè la sgnàura Pina
'na gran mèga dla cucina
Pèna ed ghèrb, tòtta educhè
Tan la trov gnanch in zitè
In mèz al ros ài è una sèla:
Quàst l'è al nid dla tajadèla!*

Il Comandante dei Vigili del Fuoco fa una riflessione: “I Pompieri sono nemici del Fuoco, ma se il Fuoco viene

La voce ha bisogno di essere nutrita bene, ecco dunque tra i cantanti i complimenti di Giorgio Consolini, di Antonella Ruggiero dei Matia Bazar (1-4-1987), di Tullio De Piscopo (16-4-1990) e di Iva Zanicchi, contenta di aver veramente MANGIATO anche questa volta. “Da Pina alla Fiorentina – annota Dino Sarti – si respirano i gusti della tavola e gli aromi del dialetto. Il nostro dialetto! Grazie e a presto!”

In data 11-12-1994 Gianni Morandi scrive: “Alla dolcissima PINA del ristorante “DEI CACCIATORI” con affetto e con gratitudine per questa bellissima serata che non si può dimenticare!”. Certo che no, trattandosi della festa per il suo 50° compleanno.

A Cochi Ponzoni questa cucina ricorda la sua infanzia in campagna.

“Mangiare dalla Signora Pina è più bello che assistere ad un grande spettacolo! Con vera gratitudine” e se lo dice Valeria Moriconi ... La carrellata di belle attrici continua con Natalia Estrada e Simona Izzo. Quest'ultima, in compagnia del futuro marito Ricky Tognazzi, lascia una

B BRODO di SERPE



Il campione bolognese, Alberto Tomba.

dedica “Alle donne dei Cacciatori, felici di essere stati almeno per una volta le loro prede. Vorremmo restare prigionieri per sempre”.

Decisamente catturati anche produttori e registi. Aurelio de Laurentiis: “Alla grande Giuseppa detta anche Pina, non per diminuirne il valore, ma per esaltarne il valore della sua essenza, quella cioè capacità emiliana di essere in rapporto eterno di gratitudine con la vita! Brava Pina. Tu lo fai con l’amore per la cucina, che per te diventa arte, un sapiente modo di far stare insieme la gente con i tortellini anche con 35 gradi all’ombra! Brava, veramente brava. Da te ci si dimentica di tutto come davanti a un bel film!”

Pupi Avati: “Carissima Pina, tramite Gino Agostini siamo arrivati a lei, alle RADICI della nostra cucina, straordinaria, ormai introvabile. Qui abbiamo riassaporato gli autentici sapori del passato, quelli che hanno reso l’Emilia famosa nel mondo! Grazie! (8-9-1994)

Il 18 gennaio 1976 Antonio Mascagni della Famèja Bulgnèisa annota: “Ci sono stati tanti ‘Filippi’ nella Storia, ma Filippo della Fiorentina li supera tutti!! Rallegramenti!”

Lisa Biondi, che è stata una famosa esperta di cucina apprezzata per libri, articoli, rubriche e trasmissioni radio, in realtà non esisteva, era un personaggio inventato dietro cui si celavano competenti intenditori. Una di questi era Lydia Salvetti, che si complimenta con la signora Pina per la cucina genuina e tradizionale e si augura di ripetere questa meravigliosa esperienza insieme a tutti i Commandeurs dei Cordons Bleus presenti.

Tantissime le presenze illustri, da Secondo Casadei con la sua orchestra a Fabio Roversi Monaco, da Valentina Tereshkova, la prima donna nello spazio, ad Alberto Tomba, affezionato alla famiglia Bertuzzi poiché Margherita, sorella di Pina, era stata la sua tata. Non solo personaggi famosi, ma anche nove allegri soldatini hanno voluto lasciare una traccia: “Dalla Sicilia alla Lombardia, dal mar Tirreno all’Adriatico, nove generi qui vennero a rinnovare le glorie, le cene, le sbornie dei fratelli d’Italia. La ricorderemo, signora Pina, insieme alle sue bistecche, ai tortellini, al vino quasi uguali a quelli della caserma!!! E da “borghesi” torneremo a trovarla” (lug-ago-sett. 1966)

Per chi sostiene che mangiare fa male, valga ciò che scrive il Vice Primario di Chirurgia Generale dell’Ospedale di Budrio, un medico siriano: “Se vuoi bene alla tua pancia ed alla tua anima vai alla trattoria il Cacciatore di Fiorentina e non ti pentirai per tutta la vita”.

Teoria confermata da un altro avventore: “Avevo il mal di denti, ma mi è passato. Tagliatella invece che dentista?”

La Trattoria dei Cacciatori non esiste più, ma ne rimane il ricordo. Grazie alla signora Pina, al signor Filippo e a tutto il loro squadrone per aver regalato oltre quarant’anni di serenità e gusto: molto fantastico!

La lingua della memoria

SENZA TREGUA IL ROCK AND ROLL!

di **PIETRO POPPINI**

LIL ROCK NASCE tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta negli Stati Uniti d'America.

Uno dei primi a incidere un disco di rock nel 1954 fu Bill Haley con *Rock Around the Clock*, un brano eccezionale; quando lo sentii per la prima volta rimasi come pietrificato da quella musica così penetrante, avrei voluto che non finisse mai, e fu da quel momento che mi innamorai del rock.

Un altro grande, anzi grandissimo precursore del rock è stato Elvis Presley, conosciuto in tutto il mondo come Il Re del Rock. Ma questo lo sapete!

In Italia, tra i primi a incidere un disco rock nel 1956 fu il Quartetto Cetra, con una propria versione di *Rock Around the Clock*; poi vennero Little Tony, Giorgio Gaber, Tony Renis, Peppino di Capri, e tanti tanti altri. E non dimentichiamo i Ribelli, gruppo che poi diventò il Clan di Celen-tano, e che suonò anche a Medicina nell'entusiasmo degli spettatori.

Ormai nelle balere, nei dancing e in tutte le sale da ballo il rock aveva sorpassato tutti gli altri balli. Anche a Medicina molti giovani avevano imparato il rock, e tutti i sabati si riversavano nei locali a ballare.

Siamo nel febbraio 1956. Una coppia di fidanzati, poco più che ventenni, Ranieri Castellari e Lia Bergonzoni, decidono di andare a un veglione nel Teatro nuovo della Casa del Popolo. Stanno ballando quando un "addetto ai lavori" piazza una mano sulla spalla di Ranieri e gli comunica che loro due sono stati iscritti alla gara di Rock, che si terrà



più tardi. Infatti gli organizzatori "arruolavano" le coppie dopo averle viste in azione, forse per impedire di iscriversi ai ballerini che non erano all'altezza.

A destra:
Pietro Poppini e Liliana Martelli a tutto rock... Anni 1988-89.

Certo Ranieri e Lia non hanno mai pensato di partecipare a una gara di ballo, non sono bravissimi, diciamo che se la cavano; comunque iniziano la gara anche se non proprio convinti.

Le cose vanno bene e dopo che sono state eliminate varie coppie si ritrovano a sorpresa in finale! Fa parte dell'altra coppia il favorito, certo il più bravo di Medicina: Renato Rossi detto *Burro*, che fa il barista nel Circolo Cittadino.

Le due coppie si impegnano al massimo e alla fine la giuria – una giuria fatta in casa, diciamo così – assegna, fra lo stupore generale, la vittoria proprio a Ranieri e alla Lia.

Nella pagina a fianco, in alto: Elvis Presley in "Jailhouse Rock". Sotto: "I Ribelli" e Adriano Celentano, anno 1961.

Più tardi si seppe il perché della scelta della giuria: durante l'esibizione nella finale, in una giravolta veloce, il bel vestito verde della Lia si era sollevato un attimo sopra le ginocchia, mostrando le bellissime gambe della ragazza. La decisione sollevò le ire di *Burro* e della sua compagna, volarono parole grosse, e la polemica andò avanti per un bel po'.

A quel tempo una delle mie priorità era, appunto, quella di imparare a ballare il rock. Fui aiutato da una



biondina molto brava, figlia del titolare di una ferramenta in via Fornasini, un certo Poli; in breve imparai. E dal 1958 in poi, per quindici anni, con una media di due o tre volte la settimana, frequentai quasi tutte le sale da ballo della provincia di Bologna, e anche altre. Chi non ricorda, per esempio, il teatro di Molinella, la Tavernetta di Budrio, il Cassero di Castel San Pietro?

Gli anni '60 furono molto belli; quando penso a quel periodo mi vengono in mente tanti ragazzi che si

La lingua della memoria

facevano notare per la loro bravura nel ballo. Come Giorgio Ravaglia di Ganzanigo, detto *Gargamela*, Eugenio Bertolini detto *al Barbir*, due ragazze molto brave, Lara Modelli e Vittoria Mimmi. E con uno stile tutto diverso da noi, Gastone Carnevali. Poi spuntò Mauro Cappellari, aveva un tempismo eccezionale. Poi c'erano la Norma Noè e Giovanni Marchi che avevano cominciato molto prima di noi ed erano molto più esperti.

Chiedo scusa ai tanti ballerini di rock di quei tempi che avrebbero meritato di essere menzionati anche loro, ma i nomi non me li ricordo!

In quegli anni uscirono molti balli nuovi, come il mambo, la bossa nova, il cha cha cha, il surf (*Datemi un martello*), il casatschok, lo shake (Il geghegè), i balli di gruppo come il sirtaki, l'Hully Gully (*Abbronzatissima del '63, I Watussi, il Ballo di Simone del '68*). Il re di alcune stagioni fu l'indiafolato twist (*Let's twist again, Guarda come dondolo, Speedy Gonzalez, Una zebra a pois*).

Erano i ritmi che fecero scoppiare la coppia classica, ognuno ballava per conto suo, anche nei balli di gruppo. Ma non durarono molto, mentre il rock non è mai andato giù di moda. Perché il rock è una religione.

Nel luglio 2004 venni a sapere che a Imola, nel Parco delle Acque Minerali, ballavano tutti i giovedì sera, e la serata era dedicata tutta al rock and roll. Non ci pareva vero! Con l'amico Vanes Sgargi e le nostre mogli partimmo quindi alla volta di Imola. Riuscimmo a parcheggiare a fatica, e molto lontano, ma la musica che ci arrivava alle orecchie ci mise subito di buon umore. Quando riuscimmo ad entrare a fatica e ad avvicinarci alla pista da ballo, restammo a bocca aperta: davanti a noi uno spettacolo incredibile per quei tempi! Più di centoventi coppie di tutte le età

ballavano il rock, erano tutti bravi; ci sembrava di essere all'inizio degli anni '60! Ci infilammo anche noi nella pista e cominciammo a ballare. Era la dimostrazione che il rock non era mai tramontato, anzi, in notorietà e diffusione aveva superato il valzer e il tango argentino.

Ora vi voglio raccontare una bella storia vera, i cui protagonisti non desiderano essere nominati.

Un ragazzo di Medicina incontra in una sala una bella ragazza, si fa coraggio, si fa avanti e riesce a parlare con lei. Fatto sta che imparano a conoscersi, poi anche a piacersi e a trovarsi insieme a ballare. Lei è proprio un'abile ballerina, e le capita spesso di fare il rock con il più bravo della sala, magari il liscio con altri, lasciandolo solo al tavolo. La gelosia affiora subito, cominciano a discutere, a lui questa situazione non va bene, lei ribatte che non fa niente di male: "Tu non sei capace, a me piace troppo il rock e tutti i balli in generale". Allora lui, per la paura di perderla, si iscrive a una scuola di ballo, e impara molto bene, poi si presenta alla fidanzata sicuro di sé. Cominciano a ballare, ma la cosa non funziona: non riescono a far bene niente, non capiscono il perché, sono entrambi avviliti.

Ma lui ha un'idea: convince la fidanzata ad andare anche lei a una scuola di ballo; e lei, dopo una certa titubanza, accetta.

Quando il corso finì, ricominciarono a ballare insieme, ora erano davvero sincronizzati, ballarono quindi divinamente, tanto è vero che dopo poco tempo cominciarono addirittura a partecipare alle gare di ballo. E un anno, pensate un po', vinsero la Coppa Italia! Oltre a vari campionati italiani in diverse specialità.

Ora sono sposati, hanno una bella famiglia. E sono ancora insieme.

Adesso capite quando dico che il rock è una religione?

ALLA SCOPERTA DELLE FRAZIONI DI MEDICINA

di ANTONIO SCIOLINO

QUELLO CHE DESCRIVO in questo articolo è la seconda parte del viaggio straordinario nel territorio comunale di Medicina, grazie alla disponibilità di alcuni amici medicinesi che mi hanno incoraggiato a dare seguito ad un precedente articolo con le mie impressioni su Medicina (*"Lungo le contrade e i portici di... Barbarossa"*), pubblicato su *Brodo di Serpe* numero 15 del 2017.

Dunque una uscita fuori porta durata tutto un giorno. Un continuo succedersi di immagini visive descritte dai miei accompagnatori e nei giorni seguenti approfondite sui testi che ho consultato. Ho fatto tesoro del tutto, riempiendo pagine e pagine di appunti. Ad esempio coi nomi delle frazioni, che trovo anche curiosi: Ganzanigo, Crocetta, Fantuzza, Buda, Portonovo, Villa Fontana, Via Nuova, Fossatone, Fiorentina, ed anche i santi: San Martino e Sant'Antonio. Vengo così a sapere come erano i vari luoghi confrontati con l'oggi. A parte Medicina capoluogo, in cui le differenze sociali già in epoche lontane erano marcate e tali si sono protratte, nelle frazioni sono venuti avanti notevoli cambiamenti. Anche nell'urbanistica. La campagna del bracciantato, dei mezzadri, dei coltivatori diretti e la stessa articolazione della proprietà terriera, è sensibilmente modificata, sconvolta dalla meccanizzazione.

Lasciamo il paese (o città) dalla Barletta. Ecco Ganzanigo, e poi giù per Via Nuova, oltre il Canale emiliano-romagnolo (quante manifestazioni per ottenerne la

costruzione), il panorama si apre ulteriormente. Fino al secondo dopoguerra inoltrato, questa vastità era dominata dalle risaie di Buda, Portonovo, Sant'Antonio, Fiorentina. E nelle risaie le mondine – dall'adolescenza all'età adulta – con le gambe affondate nell'acqua fangosa, la schiena piegata dalla fatica, il bruciore del sole, le punture delle zanzare, la giornata interminabile, i cori parte in dialetto parte in lingua, a mò di reciproco incoraggiamento.

A questo punto apprendo di un evento eccezionale. Avvenne nell'estate del 1931, in pieno e spietato regime fascista. Uno sciopero rivendicativo per il miglioramento delle condizioni salariali e di lavoro, fu preparato nella clandestinità col determinante intervento dei comunisti medicinesi. I fascisti ed i grandi proprietari delle aziende vennero colti di sorpresa. Il 15 giugno, ad un'ora prefissata, si levarono le "cante" tutte uguali da un "quadro" all'altro. Era il segnale. Lo sciopero proseguì nei due giorni seguenti, il 16 ed il 17, con appuntamento nel capoluogo. Le donne tutte insieme ebbero partita vinta: i proprietari delle risaie desistettero dal proposito di ridurre le paghe e furono indotti a fare qualche miglioramento. Parecchie di queste donne fecero poi parte della Resistenza col ruolo di staffette.

A compiere il faticoso lavoro di mondariso furono ingaggiati, a fine anni '50 anche i muratori colpiti dalla disoccupazione. Una conquista ottenuta dalla Camera di lavoro di Medicina vincendo la ritrosia degli

La lingua della memoria



Una immagine eloquente scattata nel centro di Imola durante la manifestazione del 1° Maggio 1951 organizzata dalla CGIL. Lo "sciopero a rovescio" per l'inallveamento del torrente Idice nel tratto dalla frazione Sant'Antonio a Campotto, nel dicembre 1950, fu preceduto da un'occupazione simbolica di lavoratori della terra e di diverse altre categorie per solidarietà. Per due settimane in più di tremila, provenienti dal Medicinese, da Sesto Imolese, Mordano e Bubano, Imola stessa, dalla confinante area argini. Poi vista la persistente insensibilità degli organismi statali ebbe inizio volontariamente l'opera di svasamento e di rinforzo delle arginature. (Foto archivio storico CGIL Bologna).

agrari. Ulteriori esempi di lavori simili furono quelli della sarchiatura, di coltivazioni all'asciutto che ottennero un certo successo.

Siamo a Buda. Sparite le risaie, la testimonianza della loro esistenza vive nell'Oasi del Quadrone, che è un'area umida protetta che svolge attività didattiche.

Portonovo è là in fondo allo stradone, dista 18 chilometri dal capoluogo. Fino al secondo dopoguerra l'allora unica bottega di generi alimentari e altri di comune consumo fungeva anche da ritrovo per la partita a briscola. Era gestita dalla famiglia di Giacomo Bulgarelli, il campione del Bologna Football Club che qui ebbe i natali.

Prendiamo la via Bassa che conduce a Sant'Antonio, ed anche questa frazione e dintorni è stata teatro di un importante evento di carattere sindacale, politico, sociale e di generosità civile: lo "Sciopero a rovescio" per l'inallveamento del torrente Idice. Nel 1949 per

combattere la disoccupazione la CGIL lanciò il "Piano del lavoro" nazionale, consistente nell'individuazione di punti critici in tutta Italia, formulare proposte per superarli, organizzare iniziative coinvolgenti. Nella pianura emiliano-romagnola (anche in montagna per aspetti diversi) si puntò sui corsi d'acqua, da anni privi di manutenzione, soggetti quindi a crolli di arginature e conseguenti inondazioni.

Nell'autunno del 1950 con protrazione di alcuni mesi del 1951, migliaia di braccianti del Medicinese e dell'Imolese si avvicendarono in questa parte della valle (come era chiamata la nostra "bassa") con vanghe, badili, picconi, carriole, si dettero – sotto la guida di tecnici anch'essi prestatori di lavoro volontario – alla sistemazione a regola d'arte di letto, greto, argini. Erano assistiti dalla solidarietà di altrettante migliaia di donne e uomini di altre categorie, ivi compresi i contadini e bottegai che portavano generi alimentari e di conforto.



Panoramica della solidarietà con gli 'scioperanti'. Una veduta parziale di donne e uomini sull'argine giunti dai territori medicinese ed imolese, pedalando sulle biciclette.

(Foto di Enrico Pasquali).

La risposta alle giuste rivendicazioni è stata pessima: l'invio della Celere che pur non usando violenza sulle persone è passata con le jeep su diverse biciclette adagiate sulla sponda esterna del torrente.

Uno scenario che dopo questo viaggio "ho visto" attraverso le fotografie di Enrico Pasquali e di Giovanni Parini. Immagini affascinanti.

Proseguendo l'escursione, altri luoghi significativi: la tenuta agricola Vallona, storicamente di proprietà della *Partecipanza* agraria di Villa Fontana.

Siamo a Fiorentina. Qui lo stupore che mi prende non ha fine. La vastità del panorama, come ho già accennato, fino a qualche decennio fa dominato dalla risaia, al posto dei filari di pioppi, mostra ora un reticolo geometrico che si estende in lontananza. È la stazione radioastronomica *Croce del Nord* di proprietà dell'Università degli Studi di Bologna, gestito dall'Istituto di Radioastronomia del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Questo ricchissimo viaggio, che riporto solo parzialmente, ha avuto un seguito. Siamo andati a San

Martino, Crocetta e Fantuzza. Frazioni che la guerra ha pesantemente devastato, ma ancora oggi ricche di elementi che mi hanno colpito assai. Un accenno a Fantuzza è però obbligatorio. Qui Giulio Cesare Croce (San Giovanni in Persiceto 1550 - Bologna 1609), giunto quand'era adolescente dal paese natale al seguito dello zio fabbro col compito di aiutante di bottega, respirò il clima particolare dei contadini, i loro ragionamenti, le furbizie. Gli nacque in tal modo l'estro di segnare sulla carta quanto gli suggeriva il territorio. Così è nato l'immortale *Bertoldo*.

Rileggo, in conclusione, gli appunti di viaggio. Ho scritto che "sono affascinato" da quello che ho visto e sentito e poi letto. Penso alle tante battaglie per la libertà, ai sacrifici di questa gente, ai contadini che mettevano le loro case a disposizione dei partigiani della 7^a GAP e della V^a SAP "Bonvicini", a tutte le conquiste costate anche il sacrificio di giovani vite.

Insomma finalmente anch'io mi sento ... medicinese.

La lingua della memoria

GANZANIGO, C'ERA UNA VOLTA

Ricordando un amico: Luciano Landi

di MORENO BACILIERI

MOLTI HANNO CONOSCIUTO LUCIANO LANDI come segretario di partito, consigliere comunale, dirigente della COOP RENO; io lo ricordo per aver trascorso tanto tempo assieme a lui fin da piccoli (come dimostra la foto scattata nel cortile del cosiddetto "Palazzo di Oppi" a Ganzanigo, che riporta sul retro la seguente annotazione: Moreno 7 mesi - Luciano 8 mesi) e per l'amicizia iniziata all'asilo, dietro il circolo di Ganzanigo, assieme ad Albino Balduzzi, e proseguita negli anni.

Durante l'infanzia, nel già citato cortile, noi tre facevamo vari giochi; tra i tanti ricordo il "giro d'Italia" che consisteva nel mettere i "tappini" delle bibite sul marciapiede facendo un percorso a colpi di "cricchi".

Un altro gioco che facevamo io e Luciano era la partita di calcio sul tavolo apribile "alla tedesca" di mia nonna; si prendevano le figurine Panini dei calciatori e ognuno disponeva la formazione della propria squadra preferita (per Luciano la Fiorentina, per me il Milan) nella maniera classica di allora, con portiere - terzini - stopper - libero - mediano - mezzala - ali - centravanti. Due ditali facevano da porta, il bottone diventava il pallone. Le azioni di gioco si svolgevano tramite il solito "cricco" sul bottone; se questo finiva su una figurina della propria squadra si continuava l'azione mentre se finiva su quella dell'altro giocatore era questo a riprendere il gioco. Il portiere parava e rilanciava con due dita. In questa maniera abbiamo simulato un intero campionato annotando i risultati e i marcatori in un quaderno.

Nel cortile delle scuole elementari di Ganzanigo, nella lunga ricreazione,



La squadra di calcio del Ganzanigo.

assieme ai compagni di classe, si "mettevano in scena" i personaggi dei telefilm dell'epoca come Rin Tin Tin. Luciano, che era grande e grosso, interpretava il cane Rin Tin Tin e io il piccolo Rusty.

Eravamo grandi appassionati di calcio e stavamo sul campetto dietro al "circolo" di Ganzanigo da pomeriggio a sera finché non venivano a chiamarci a casa. Ricordo in particolare le partite di gruppo, cioè quelle dove tutti potevano partecipare e si perdeva il conto dei partecipanti; vi era poi chi tornava in corriera dal lavoro e dalla fermata, che era proprio davanti al circolo, correva verso il campo sportivo, buttando la borsa da lavoro, e con un grido chiedeva in dialetto: "Da che pert ai daghia?" e immediatamente arrivava l'indicazione: "In so' o in za" secondo la necessità del momento. A quel punto, per sfruttare l'effetto sorpresa, il nuovo arrivato, sempre di corsa gridava "palla!!!" e gli veniva immediatamente lanciata e questi la colpiva al volo verso la porta avversa-

B D BRODO di SERPE



**Luciano
(con gli
occhiali) e
alcuni amici
al bar di
Ganzanigo.**

ria difesa da un muro di persone, con effetti spesso comici, con la palla che il più delle volte finiva fuori campo tra le risate generali. Spesso queste partite finivano a sera con l'accensione dei fari delle auto per illuminare il campo.

Poi formammo la squadra di calcio del Ganzanigo. Le maglie erano rosso-arancio con colletto giallo e iniziammo a giocare nel nostro campo contro il Crocetta, che schierava Alfredo Sambinello e Rossano Zini, e poi anche in "trasferta" a Villafontana, Fiorentina, Buda. Il migliore della nostra squadra era Alberto Rangoni (*Berto*) che in seguito ha giocato nel Medicina; Luciano era forte di testa ed io cercavo di trovarlo in mezzo all'area con i miei cross e spesso i gol avvenivano così. In porta giocava Marco Cevenini che si distingueva per le sue uscite pazze, ma era un buon portiere. Il centravanti era Nerio Bressan (parente del calciatore Nicolò della Juventus). La sera successiva alla partita io e Luciano, nel bar, riportavamo su un quaderno le fasi della gara, il minuto in cui erano avvenuti i gol, il risultato, i marcatori e il commento finale imitando i giornalisti sportivi.

Il bar di Ganzanigo era il punto di ritrovo di persone di ogni età ma soprattutto di noi giovani; passavamo le serate giocando a "bigliardino". Il gestore era il mitico Lanzoni detto *Lencio* che ogni tanto si esibiva nelle imitazioni di Adriano Celentano, accanto al Juke Box

che era molto in voga in quegli anni.

I nostri divertimenti erano il cinema, i concerti dei gruppi musicali (Rockes, Nomadi, Giganti ecc.) che in quel periodo si esibivano al teatro Garibaldi ed anche nelle sale da ballo della zona, in particolare "La Volta" dove tentavamo di far colpo sulle ragazze, ma con scarso successo.

Un'altra passione che ci accomunava era la musica e ci riunivamo in un locale di mia nonna, con Alberto Rangoni, Loris Gardenghi, Albino Balduzzi. Poiché in quegli anni c'erano i fans dei Rolling Stones e quelli dei Beatles, noi eravamo per i primi dei quali comprammo vari dischi a 33 e a 45 giri e iniziammo a imitarli con strumenti riciclati, un tamburello per batteria, una balalaika con corde di metallo e due maracas e registravamo le nostre esibizioni con registratore Geloso di Alberto Baroncini.

E arrivò il momento di andare nei militari e anche in questa occasione io e Luciano ci trovammo a Roma, io alla Caserma Pietralata e lui alla Caserma Cecchignola. Ricordo che una volta decidemmo con mia cugina Patrizia, che abita a Roma, di andare a prendere Luciano per la libera uscita. Mia cugina, una bella ragazza alta e bionda con gli occhi azzurri, uscì dalla caserma con Luciano sottobraccio suscitando l'invidia degli altri commilitoni e la sorpresa dei superiori. I commenti furono del tipo: "ah però!" - "anvedi questo!".

Al ritorno dal servizio militare Luciano si è dedicato alla politica, io ed altri abbiamo trovato la ragazza o la fidanzata e ci siamo frequentati meno.

Negli anni successivi ci siamo ritrovati entrambi come dipendenti comunali ed anche in quei momenti le nostre competenze erano spesso complementari come la viabilità, il nuovo piano traffico, le emergenze ecc.

Tra di noi a volte ci si prendeva un po' in giro ma le eventuali critiche erano sempre prese con ironia. Luciano aveva grandi meriti come tutti gli hanno riconosciuto ma soprattutto risaltava la sua modestia e la disponibilità verso gli altri.

La lingua della memoria

UN MULTIFORME ARTISTA DA CONOSCERE PIÙ A FONDO: LUIGI RIMONDINI

di LUIGI SAMOGGIA



NON FINISCE DI SORPRENDERE la versatilità spontanea che Luigi Rimondini manifesta in diversi campi dei suoi interessi. Luigi, medicinese a tutti noto per vivacità e simpatia, accanto alla sua iniziale attività commerciale si è dedicato con passione al volo aereo sportivo, spesso compiendo evoluzioni su Medicina. Forse la suggestiva visione dall'alto del suo paese, negli anni '70-'80, ha poi spinto Luigi a proporre in disegni i più

notevoli monumenti e i meno noti scorci caratteristici di Medicina. Grazie alla freschezza del sicuro segno a china, questi lavori ebbero un'immediata generale accoglienza tanto da divenire oggetto di collezione fin dai primi esemplari presto tradotti a stampa. Quasi a indicare il carattere di semplici personali omaggi non accademici, solitamente Luigi in diversi disegni poneva, come sua firma, un piccolo simpatico schizzo della sua



inconfondibile figura con il figlioletto.

Una svolta importante negli interessi artistici e nell'attività di Rimondini avviene intorno agli anni 2004-2005 a contatto con il mondo del teatro: è la "Compagnia delle Feste di Faenza" che lo attrae e dove non solo entra come brillante attore, ma gradualmente prende forma la sua spiccata creatività nel modellare, in una sua inedita cartapesta, una serie di maschere che vanno decisamente ad arricchire la qualità scenica delle recite. Anche a Medicina la "Compagnia della Forca" si è avvalsa con successo delle maschere di Luigi Rimondini soprattutto nella memorabile recita del celebre testo *Il Rinoceronte* di Jonsco. Il successo maggiore, ottenuto anche grazie alle sue creazioni, resterà "l'Oscar 2013 per i migliori costumi" nella rappresentazione dell'Opera *Medea* a Tokio.



È tuttavia nelle creazioni spontanee che questo nostro artista esprime tutte le sue doti di straordinaria e sbrigliata fantasia creativa, e manifesta la elevata abilità nel modellare anche i più minuti particolari dei fiabeschi *draghi* oggetto della sua attuale produzione.

Sarebbe auspicabile potere avere a Medicina la possibilità di osservare dal vivo, in una mostra personale, la qualità tecnica ed espressiva di tali geniali creazioni.

Storia, cultura, personaggi, eventi

BRIGANTI A MEDICINA

di PAOLO LANDI

“**A**L PRINCIPIAR DELL'ANNO 1850 formavasi una conventicola di malviventi nei circondari dei Governatorati di Medicina, di Budrio e d'Imola, la quale non curando la potenza della Legge Marziale, colla maggiore audacia pel lasso di più mesi apportò terrore e spavento ai tranquilli abitanti di quelle e delle limitrofe campagne commettendo invasioni e rapine con crudeli sevizie...”

Comincia in questo modo la Notificazione XL (n. 40) relativa alla sentenza “dell'Imperial Regio Governo Civile e Militare” a firma del conte Nobili, ufficiale comandante dell'ottavo Corpo d'Armata, emessa a Bologna il 20 dicembre 1851.

Nella sentenza vengono descritti una lunga serie di gravissimi reati commessi da una “conventicola” cioè un'odierna organizzazione criminale (o associazione a delinquere), composta da ben 37 banditi, in maggior parte medicinesi.

Il fatto potrebbe meravigliare chi pensa al nostro paese, in quella metà dell'Ottocento, come ad un tranquillo borgo di campagna dove gli abitanti convivevano in religiosa e laboriosa pace.

In realtà, leggendo le cronache giudiziarie dell'epoca, non era proprio così e la delinquenza dilagava allora forse ancor più di ora.

Basti pensare che nell'anno 1860, all'alba dell'Unità d'Italia, nella sola città di Bologna, furono contate ben 483 aggressioni a mano armata.

...e non andiamo a scomodare la banda del Passatore, la quale in materia criminale forniva risultati da record.

Questo nonostante pene severissi-



Il bandito Spirito.

me, pena di morte *in primis*, lavori forzati da scontare solitamente nelle darsene dei porti dello Stato Pontificio o alla bonifica delle paludi maremmane o ferraresi e anni e anni di galera.

Colpa forse della povertà, dell'ignoranza e del clima politico in quegli anni del Risorgimento.

Tornando al nostro racconto, cercherò ora di riassumere la sequela di delitti commessi, come detto, da personaggi in maggior parte originari o residenti nel nostro comune.

L'intenzione non è quella di relegare la narrazione a fredda cronaca giudiziaria, come in realtà potrebbe apparire, né tantomeno quella di giudicare i protagonisti; ma piuttosto

BUDRIO di SERPE

di stimolare e soddisfare curiosità, di dare alla narrazione un interesse storico per fatti che hanno riguardato Medicina e i suoi abitanti.

Non me ne vogliono pertanto quei compaesani che riconosceranno (o crederanno di riconoscere) nei nomi dei protagonisti i loro avi, cosa peraltro abbastanza improbabile visto il lasso di tempo ormai trascorso.

...ma procediamo con ordine...

Dall'estratto della sentenza:

- *“Nella notte dal 3 al 4 gennaio 1850, sette malandrini, armati rispettivamente di schioppo e mannaie”*, si recarono presso la casa colonica di Pietro Belletti a Vedrana di Budrio e, a colpi di scure, si apprestarono a sfondare la porta d'ingresso. Nel frattempo la moglie del Belletti, svegliata dai rumori, si affacciò alla finestra chiamando aiuto. I banditi le scaricarono contro alcuni colpi di fucile, fortunatamente senza colpirla. Una volta entrati, i briganti spararono due colpi di fucile anche all'indirizzo del Belletti poiché tentava di barricare la porta che dalla cucina dava alle stanze di casa. Fortunatamente incolume, il contadino, sotto la minaccia delle armi, fu costretto a consegnare effetti e denaro per un valore complessivo di scudi 144.68.
- Circa all'una di notte del 24 gennaio 1850, *“più armati”* si recarono in *“località detta il Piano nei pressi di Medicina”* e raggiunta l'abitazione dell'agricoltore Vincenzo Lazzaretti, cominciarono a demolire la porta a colpi di scure. Il Lazzaretti e sua moglie, svegliati dai rumori, si affacciarono alla finestra gridando aiuto, ma due colpi di fucile sparati dal cortile uccisero all'istante la donna. Una volta sfondata la porta i banditi si impossessarono di effetti e denaro per un valore complessivo di scudi 23.58. (nel documento non viene menzionato il nome della vittima).
- Nella notte del 29 gennaio nove banditi armati, dopo essersi incontrati nei pressi di Sesto Imolese, si recarono a S.Martino in Argine dove mediante effrazione di una finestra si introdussero nell'abitazione di Angelo Cavazza, contadino della zona, e lo rapinarono della somma di scudi 95.02.
- La notte del successivo 8 febbraio, cinque banditi armati si recarono presso la casa colonica di Giuseppe Palmieri, sita nei pressi di Budrio, ed una volta sfondata la porta d'ingresso sequestrarono sua moglie minacciando di ucciderla, facendosi così consegnare preziosi e denaro per un valore di scudi 17.19.
- Nella notte tra il 14 e il 15 di febbraio, tredici malviventi armati, dopo essersi incontrati nei pressi di Fiorentina, si recarono alla Selva di Budrio (oggi Selva Malvezzi) e spacciandosi per la banda del Passatore, invasero ben tre abitazioni. La prima quella di tale Carlo Ferri, dove mediante una corda stretta al collo del figlio e relative minacce di morte, si fecero consegnare preziosi e denaro per un valore complessivo di scudi 179.85. Seconda fu quella dell'oste Alessandro Altobelli, che venne obbligato ad aprire l'osteria ed a servire loro del vino. Poi proseguirono sino all'abitazione di Gaetano Pasquali, agente della tenuta Malvezzi e sempre annunciandosi come la banda del Passatore, con minacce obbligarono il Pasquali ed il suo garzone ad aprire la porta e a consegnare loro denaro e preziosi per un valore complessivo di scudi 156.98. (Evidentemente la banda del Passatore era ben conosciuta e temuta già allora).
- Verso la fine di febbraio, undici banditi si riunirono in località Pioppa Storta (Buda) con l'intenzione di recarsi a S.Martino in Argine per colpire più obiettivi già prefissati in quella zona. Vennero però preventivamente informati dal loro basista che un buon numero di gendarmi stava pattugliando il paese, pertanto

Storia, cultura, personaggi, eventi

dovettero desistere rimandando il colpo ad altra data...

- ...infatti, la notte del 5 marzo successivo i malfattori, aumentati a tredici, si riunirono in località Botte Nuova nei pressi di Sant'Antonio e da lì si diressero a S.Martino in Argine dove invasero tre abitazioni. Prima fu quella di tale Carlo Presti dove mediante "crudeli sevizie" allo stesso, si fecero consegnare denaro e oggetti per un valore di scudi 48.23. Poi si recarono presso l'abitazione di Isaia Orsoni e una volta sfondata la porta, minacciando di bruciare vivo l'Orsoni stesso ed il giovane garzone che viveva con lui, si fecero consegnare effetti e denaro per un valore di scudi 67.84. La terza rapina venne commessa ai danni del contadino Giuseppe Martelli che, minacciato di morte, fu costretto a consegnare la somma di scudi 81.53.
- La notte del 16 marzo, in località Passo Pecore nei pressi di Fossatone, nove banditi armati si riunirono per recarsi alla Gaiana di Castel S.Pietro. In quel luogo invasero l'abitazione del contadino Antonio Baldazzi dove, con la minaccia di bruciare la casa, si fecero consegnare la somma complessiva di scudi 90. Poi si recarono presso la canonica della chiesa dove però il parroco, Don Antonio Cazzani, si avvide del loro arrivo e cominciò a suonare le campane in segno di allarme. Purtroppo nessuno corse in suo aiuto e nel frattempo i banditi riuscirono ad aprire la porta. Catturato il prete lo percossero e lo minacciarono di morte riuscendo a farsi consegnare tutto il denaro che aveva. Non contenti si recarono in chiesa dove asportarono la cassetta delle offerte. Il colpo fruttò un totale di scudi 18. I briganti proseguirono fino alla casa di Domenico Sgarzi dove, minacciando di incendiare tutto, lo costrinsero ad aprire la porta per poi rapinarlo di scudi 69. Obbligarono poi lo stesso a condurli sino all'abitazione di Giuseppe Zerbini

il quale, udita la voce del conoscente che lo chiamava, aprì la porta.

Riuscito lo stratagemma, i banditi rapinarono allo Zerbini 13 scudi per poi tornare all'abitazione di Sgarzi ove si intrattennero per dividere il bottino.

- La notte del 24 marzo, quattro banditi armati si recarono presso la casa colonica di Paolo Dardani a Ganzanigo e annunciandosi per appartenenti alla Forza Pubblica si fecero aprire la porta. Una volta all'interno, uno dei briganti condusse il garzone nella stalla e lì lo rinchiuso dopo averlo legato. Il Dardani fu invece fatto inginocchiare, coperto con un lenzuolo e stretto nel collo con un cappio per costringerlo a rivelare il nascondiglio dei soldi, cosa che ovviamente il povero disgraziato fu costretto a fare. Questa rapina fruttò ai quattro briganti scudi 12.45.
- La notte successiva, 25 marzo, otto banditi invasero l'abitazione del contadino Domenico Roda di Villa Fontana. Anche in questo caso si qualificarono per la banda del Passatore minacciando di bruciare la casa qualora non fosse loro aperta la porta. Una volta all'interno malmenarono sia il Roda che suo figlio e rapinarono la somma di scudi 168.50.
- Nella notte del 18 aprile, dieci banditi armati si recarono presso l'abitazione di Giacomo Zerbini a San Martino In Argine e con minaccia di incendiare la casa si fecero aprire la porta rapinando la famiglia di effetti e denaro per un valore di scudi 47.25.
- Verso la mezzanotte del 24 aprile, dieci briganti si recarono presso l'abitazione dei cugini Fiorini a Bagnarola di Budrio dove cominciarono ad abbattere la porta a colpi di scure. Visto che rimaneva ben poco da fare, Sante Fiorini aprì spontaneamente. Una volta all'interno i banditi riunirono le famiglie di Sante, Giovanni e Stefano Fiorini e minacciando tutti di morte, si fecero consegnare denaro ed effetti per

B D BRODO di SERPE

l'ammontare di 234.70 scudi.

- Nella notte del 21 maggio, nove banditi si riunirono in località Botte Nuova (Sant'Antonio) per recarsi alla Riccardina di Budrio, dove si apprestarono a sfondare la porta della villa di Gaetano Accorsi. L'Accorsi allora cominciò a suonare la campanella che si trovava sopra il tetto della casa ma nessuno dei suoi vicini corse in suo aiuto. In considerazione di quanto stava accadendo, Accorsi gettò ai briganti un sacchetto contenente diverse monete d'argento sperando di soddisfare i banditi i quali, nel frattempo erano però riusciti ad abbattere la porta d'ingresso e una volta in casa malmenarono l'Accorsi e lo rapinarono di denaro e altri valori per un totale di 241 scudi.

Questo il crudo riassunto dei crimini elencati in sentenza e contestati agli imputati.

Non stupisca la distanza tra alcuni luoghi di ritrovo ed il luogo dove il delitto veniva consumato.

Contrariamente a quanto siamo portati a credere, in quei tempi nelle campagne si viaggiava prevalentemente a mezzo di carretti o calessi trainati da buoni cavalli e solo di rado a piedi, se non per percorrere distanze brevi.

Pertanto è logico ritenere che anche i banditi usassero quei mezzi per i loro spostamenti; solo i gendarmi ahimè si muovevano a piedi.

Per fare poi una stima comprensibile oggi delle somme rapinate e dare una valutazione chiara ai "famigerati" scudi romani, moneta corrente all'epoca, vorrei usare un metro di paragone trovato in internet che a mio parere, rende comprensibilissimo l'ingente valore del bottino via via accumulato nei vari colpi.

"Nel 1830, in Romagna, per la somma di 500 scudi venne compravenduto un piccolo, anche

se molto fertile, podere".

Vero che nostra storia è ambientata vent'anni dopo, 1850, ma ritengo comunque il confronto assolutamente appropriato.

Ed ora veniamo all'identità di questi violenti e brutali banditi che come recita testualmente la sentenza:

"siccome prevenuti di questi criminosi fatti furono arrestati":

RODA Giovanni (*Rudèn*), anni 26, di Medicina;
 SASDELLI Francesco (*Bravàt*), anni 26, di Medicina;
 RODA Giuseppe (*Parièn*), anni 26, di Villa Fontana;
 EVANGELISTI Luigi, detto *Dragone*, anni 27, di Medicina;
 GOLINELLI Michele, detto *Manzelli*, anni 30, di Montericcio di Imola e domiciliato a Medicina;
 ZUCCHINI Pietro, anni 22, di Fiorentina di Medicina;
 GRALDI Sante, anni 30, di Crocetta;
 SASDELLI Sante, detto *Cervino*, anni 36, di Medicina;
 RIMONDINI Domenico, anni 30, di Fiorentina;
 CONTOLI Luigi (*Ragnàtt*), anni 23, di Sesto Imolese;
 STIGNANI Antonio (*Magnanàt*) anni 23, di Ganzanigo;
 GARDA Giuseppe, anni 30, di San Martino in Medesano;
 MONTERUMISI Serafino, anni 60, di Calderara;
 LORENZINI Gaetano, detto *Moretto*, anni 22, di Vedrana;
 BRINI Giuseppe (*Sburgnèn*), anni 26, di Buda;
 BIANCHI Antonio (*Scarpulèn* o *Scarplèn*), anni 37, di Budrio;
 RUBBI Pietro, anni 20, di Buda;
 DALL'OLIO Mamante, anni 25, di Medicina;
 BRINI Luigi (*Galarén*), anni 20, di Sesto Imolese;
 CHIERICI Battista, detto *l'Ortolano*, anni 33, di Castel Guelfo;
 SELLERI Ezechiele, anni 27, di Ganzanigo;

Storia, cultura, personaggi, eventi

GAMBERINI Filippo, anni 25, di Mezzolara;
LELLI Domenico, anni 60, di Villa Fontana;
PATERNI Sante, anni 57, di Budrio;
OLIVIERI Francesco (*Durlèn*), anni 21, di Ganzanigo;
GAGLIANI Fortunato (*Maròz*), anni 30, di Dugliolo;
SASDELLI Angelo (*Zarvèn*), di anni 27, di Medicina;
TESTONI Luigi (*Bisòlla*), anni 40, di Budrio;
CINELLI Luigi, anni 30, di Villa Fontana;
ROSSI Giuseppe, anni 34, di Vedrana;
CAVRINI Luigi, anni 32, di Budrio;
CERIOLO Angelo detto *il Generale*, anni 36, di Vedrana;
DAL FIUME Natale, anni 25, di Villa Fontana;
EVANGELISTI Luigi detto *Pecorina*, anni 30, di Sant'Antonio;
RAMBALDI Francesco, anni 47, di Medicina;
SELLERI Francesco, anni 34, di Fiorentina;
MAGNANI Marco, anni 29, di Portonovo.

Ora è il caso di fare alcune precisazioni.

Nello Stato Pontificio, del quale il nostro territorio faceva parte, stato civile e anagrafe erano tenuti dai parroci delle parrocchie e non dagli uffici comunali, come avverrà solo in seguito all'Unità d'Italia.

Ecco spiegato il perché alcuni dei nostri protagonisti risultano documentalmente nati e domiciliati nelle frazioni.

Circa i soprannomi citati, va precisato che venivano tradotti direttamente dal dialetto e spesso da funzionari o scrivani non di origine bolognese che non ne percepivano il significato, finendo così snaturati, mutati o corretti.

Mi è capitato, in altre letture, di

XL.

I. R. GOVERNO CIVILE E MILITARE

—

NOTIFICAZIONE

Al principiar dell'anno 1850 formavasi una conventicola di malviventi nei circondari dei Governatorati di Medicina, di Budrio e d'Imola, la quale nulla curando la potenza della Legge Marziale, colla maggiore audacia pel lasso di più mesi apportò terrore e spavento ai tranquilli abitanti di quelle e delle limitrofe campagne commettendo invasioni e rapine con crudeli esecuzioni.

trovare più soprannomi simili attribuiti alla stessa persona, segno evidente che nelle varie trascrizioni degli atti, il soprannome veniva di volta in volta reinterpretato.

Quindi è possibile che anche i soprannomi che ho sopra riportato, pur nella loro genuinità, non siano propriamente esatti.

Purtroppo non ho trovato negli atti giudiziari rapporti o verbali di polizia che documentino le indagini svolte e su come si sia potuto arrivare all'identificazione ed all'arresto dei colpevoli.

Sarebbe stato molto interessante seguire i carabinieri pontifici nel corso delle loro attività, svolte verosimilmente tra ricettatori, spie e delinquenti di ogni genere esplorando, attraverso quei documenti, l'ambiente malavitoso esistente allora nel nostro territorio.

È logico ritenere, e permettetemi un "senza ombra di dubbio", che i banditi si muovessero a colpo sicuro affidandosi a basisti ed informatori che conoscevano le vittime e soprattutto conoscevano bene il momento giusto per intervenire; cosa facilmente desumibile dal fatto che nei luoghi in cui avvenivano le rapine, ritroviamo sempre il domicilio di qualcuno tra i malfattori.

La sentenza ovviamente non ci racconta tutto questo, però testualmente precisa che: "assuntasi a loro carico la relativa inquisitoria e chiamati a discolora davanti al Consiglio di Guerra, emersero convinti colpevoli per le

La sentenza che dichiarava colpevoli i vari briganti.

La Sentenza fu eseguita mediante fucilazione nel giorno 18 corrente alle ore 10 antimeridiane rispetto ai Roda Giovanni e Sasdelli Francesco, ed in quanto a Roda Giuseppe, Evangelisti Giovanni e Golinelli Michele alle ore 10 di quest'oggi nei Campi Caprara fuori di Porta San Felice.

Dall' I. R. Governo Civile Militare , Bologna il 20 dicembre 1851.

**L' I. R. Tenente Marsciallo Governatore Civile Militare
Comandante l' Ottavo Corpo d' Armata
Conte **NOBILI****

*Lo scritto
della
avvenuta
esecuzione.*

proprie confessioni state verificate in atti... e tanto fa!

L'atto di sentenza riporta ovviamente le varie pene inflitte agli imputati e da queste pene ci si renderà conto di quanto allora fosse dura la legge nei confronti dei condannati; ...del resto... "dura lex sed lex".

Tali pene, per la loro severità, sono assolutamente impensabili nell'odierno criterio giuridico e, con gioco di parole, lascio a voi considerare se fosse più giusta la giustizia di allora o quella di oggi.

Per questioni di spazio e per non rendere il racconto lungo e noioso, sono costretto a tralasciare alcune pagine del documento nelle quali vengono attribuiti, ad ogni imputato, gli specifici reati commessi.

Ed ora, se è vero che come si dice "il crimine non paga", vediamo le condanne:

RODA Giovanni, SASDELLI Francesco, RODA Giuseppe, EVANGELISTI Giovanni e GOLINELLI Michele: **pena di morte mediante fucilazione.**

SASDELLI Sante, GRALDI Sante, GARDA Giuseppe, GAMBERINI Filippo, SELLERI Francesco: **20 anni di galera;**

RIMONDINI Domenico, STIGNANI Antonio, MONTERUMISI Serafino, LORENZINI Gaetano, OLIVIERI Francesco, SASDELLI Angelo, GAGLIANI Fortunato: **18 anni di galera;**

ZUCCHINI Pietro, RUBBI Pietro, DALL'OLIO Mamante, CHIERICI Battista, SELLERI Ezechiele, CINELLI Luigi, CAVRINI Luigi, CERIOLI Angelo: **15 anni di galera;**
BRINI Giuseppe, MAGNANI Marco: **10 anni di galera;**
CONTOLI Luigi, BIANCHI Antonio, BRINI Luigi, LELLI Domenico, PATERNI Sante, TESTONI Luigi, ROSSI Giuseppe, DAL FIUME Natale, EVANGELISTI Luigi, RAMBALDI Francesco: **assolti per mancanza di prove.**

Per quanto riguarda le numerose assoluzioni, posso assicurare che i tribunali pontifici funzionavano pressapoco come quelli di oggi – asprezza delle pene a parte, ovviamente – e le condanne venivano inflitte solo davanti a prove evidenti o alla piena confessione del colpevole.

Le esecuzioni dei condannati a morte vennero eseguite ai Prati di Caprara rispettivamente alle ore 10 del mattino del 18 dicembre 1851 per RODA Giovanni e SASDELLI Francesco, ed alle ore 10 del mattino del 21 dicembre – data in cui fu pubblicata la sentenza – per RODA Giuseppe, EVANGELISTI Giovanni e GOLINELLI Michele.

E qui termina una storia di oltre 160 anni fa; storia di rapine e violenze che purtroppo riviviamo ancora oggi tutti i giorni, aprendo le pagine di un quotidiano o ascoltando le notizie dei vari TG.

Storia, cultura, personaggi, eventi

ANNA EVANGELISTI (1866-1945)

**Professoressa di liceo, letterata, storica,
saggista e poetessa**

di BRUNO CAPELLARI

L'infanzia e suoi primi studi (1866-1893)

ANNA EVANGELISTI NACQUE A SENIGALLIA il 24 aprile 1866 ma in lei scorreva sangue medicinese, essendo i suoi genitori nati entrambi a Medicina, appartenenti a due rispettabili famiglie.

Il padre Giuseppe, medico laureatosi a Bologna nel 1860, si era trasferito a Senigallia avendo ottenuto la condotta in tal Comune.

La madre si chiamava Virginia Calza ed apparteneva alla famiglia patriarcale che diede i natali al più conosciuto notaio dott. Gaetano, al generale Pio, al benefattore e maggiore Ludovico.

Anna era la secondogenita di cinque figli, più anziana di lei di tre anni era la sorella Bianca, mentre i tre maschi, Luigi, Attilio⁽¹⁾ e Giovanni videro la luce per ultimi.

Nel 1874 la famiglia Evangelisti rientrò a Medicina, molto più numerosa di quando era partita, e prese dimora a Portonovo dove il padre Giuseppe ottenne la condotta e qui i figli frequentarono le scuole primarie. Anna, per motivi che non ho potuto ricostruire, dopo aver frequentato la terza elementare interruppe gli studi e cominciò a frequentare l'ambiente religioso prima a Portonovo poi a Medicina dove nei due anni successivi, 1879 e 1880,



Anna Evangelisti studentessa.

abitò nella casa dei nonni per stare vicina ai fratelli che frequentavano la scuola in paese. Fu proprio nell'ambiente che frequentava che maturò la ripresa dei suoi studi. Il suo confessore don Buttazzi la indirizzò alla maestra Fanny Marchi che *“deplorava la mia ignoranza nello scrivere, da alcuni anni avevo fatto la terza elementare in campagna, non avevo esercizio, scrivevo più spropositi che parole. Essa ebbe il coraggio di mettermi non in quarta, ma in quinta....voleva che andando per l'anno venturo per gli studi dei fratelli a Bologna avessi anch'io la licenza elementare”*⁽²⁾.

(1) Per un approfondimento su Attilio Evangelisti vedi la ricerca di Renato Santi in *Brodo di Serpe* n. 7 (2009).

(2) Anna Evangelisti-Giosùe Carducci (1835-1907) *Saggi storico-letterari* - a pag.471 nota 2.

Anna superò brillantemente gli esami con tutti dieci e per la buona parola di Gino Rocchi, amico del padre, nel 1881 si iscrisse, prima alle cinque classi del Ginnasio Comunale "Guinizelli" dove era preside lo stesso Rocchi e successivamente al triennio di liceo al "Galvani" dove ottenne la licenza nel 1889 con voti eccellenti. Anche il fratello Attilio, che fu suo compagno di classe, ottenne la licenza liceale nello stesso anno, iscrivendosi poi all'Università alla facoltà di Ingegneria.

Anna invece fece la scelta di iscriversi alla facoltà di lettere e filosofia, dove chiese ed ottenne di essere dispensata dalle tasse in quanto l'unico reddito era quello del padre che doveva sopperire alla moglie e a cinque figli. Con la tesi "La Farsaglia di Marco Anneo Lucano e la versione di Francesco Cassi" l'Evangelisti si laureò il 1/5/1893⁽³⁾ discutendo la tesi con Giosuè Carducci di cui fu orgogliosa allieva, come sottolinea in una lettera a lui indirizzata:

"Gran fortuna per me quella d'essere sua allieva; io ne approfitto sempre ma non ne abuso...".

Nel comunicarle l'esito della laurea il Carducci si rivolse all'Evangelisti con parole che, racconta lei stessa, mi fecero tremare: *"Non si aveva buona prevenzione, sa, delle donne che studiano, le quali diventano prima vane che colte; ma lei ha vinto i pregiudizi che si oppongono al suo sesso e la commissione non ha esitato..."*.

Per seguire gli studi Anna si era trasferita a Bologna nel 1881 dove viveva assieme ai fratelli nei periodi scolastici. La madre Virginia non mancava di far loro visita una o due volte la settimana portando con sé prodotti dalla campagna medicinese per il loro nutrimento.

Del periodo vissuto a Medicina

l'Evangelisti non mancherà mai di ricordare alcuni momenti della sua infanzia quando nelle sue pubblicazioni ne troverà l'opportunità. In un passaggio di un suo libro dove parla di teatro, coglie occasione per ricordare che quand'era fanciulla a Medicina, in settembre si rappresentava sempre un'opera nel teatro locale e che spesso per determinare il tempo si diceva: l'anno del *Rigoletto*, l'anno della *Lucia* o l'anno del *Trovatore*, contando così gli anni come facevano i Romani coi consoli.

Degli anni che frequentò le scuole a Medicina, l'Evangelisti ne farà un curriculum che le fu richiesto quando fu nominata accademica dell'Arcadia e racconta che conservò gli appunti manoscritti per scrivere una memoria su Medicina, *"memoria di cui vorrei fare omaggio ai miei cugini Calza, per munificenza e amore a Medicina, e omaggio a mio fratello Attilio, buon compagno di ginnasio e liceo, perché di Medicina ha costruito l'acquedotto, ed ha architettato, quale monumento ai caduti in guerra, la bella loggia del comune, proprio di fronte all'antica casa degli Evangelisti, dove nacque nostro padre e dove era nato anche il padre di lui"*.

L'insegnamento scolastico e le amicizie romane (1894-1924)

Subito dopo essersi laureata l'Evangelisti si trasferisce a Roma dove, per interessamento del prof. Gandino, che a Bologna era stato suo insegnante, ottenne la cattedra di italiano e latino al R. Ginnasio Superiore "E.Q. Visconti". Qui rimarrà ad insegnare per circa 30 anni alternando le lezioni pubbliche con quelle private.

Fu a Bologna che iniziò a dare

(3) La data è riportata dal Fascicolo degli studenti dell'Università di Bologna. L'Evangelisti a pag. 419 del libro "Giosuè Carducci" (1835-1907) riporta il 27 giugno 1893 sottolineando di essere stata la seconda donna a Bologna a laurearsi in Lettere, la prima fu una certa Giulia Cavallari nel 1882.

Storia, cultura, personaggi, eventi

lezioni private ai figli di nobili famiglie che gli erano state presentate dal Carducci e dai suoi professori al Ginnasio

“le mie prime lezioni in casa Poggi, Galetti e Zucchini-Solimei mi vennero pel tramite del prof. Federzoni: direttamente per raccomandazione del Rocchi mi venne in quelle in casa Malvezzi de’ Medici e quelle in casa del prefetto Scelsi”.

A Roma, tramite le conoscenze del Carducci, ebbe a lezione i figli della marchesa Dafne Gargioli ed altri figli della nobiltà romana.

Privatamente preparò la figlia del conte Marescalchi, nobile bolognese, riuscendo a farle superare, nel 1900, gli esami di licenza ginnasiale in tre anni, vincendo una scommessa col conte che era molto scettico. Il conte invitò l’Evangelisti a casa sua, villa Lavaggi, e le regalò un bellissimo braccialetto e la figlia contessina Matilde, un ciondolo d’oro con inciso il motto *“à votre disposition”*.

L’Evangelisti continuerà a frequentare la famiglia Marescalchi sia a Roma che a Casalecchio, dove il conte possedeva una villa sulle colline di Tizzano. Nel 1906, quando la contessina Matilde annunciò il suo fidanzamento ed il prossimo matrimonio col conte Guido Visconti di Modrone, l’Evangelisti era a Roma e ritornò a Bologna per omaggiare la sua ex allieva.

Pensò di dare alle stampe tutte le sue poesie che aveva scritto in gioventù, raccogliendole in un piccolo volumetto che avrebbe introdotto con una dedica poetica indirizzata alla sua ex allieva. Aveva poco tempo per mettere a punto il suo lavoro e per stare in massima concentrazione ed isolamento trascorse il mese di agosto a Bagnarola di Budrio, ospite dell’amico conte Nerio Malvezzi de’

Medici. Qui, circondata dal silenzio e dalla natura, *“in un ambiente più conforme alla decorosa quiete degli studi....quasi tutti i miei lavori se ne sono avvantaggiati”*, preparò un piccolo volumetto che titolò *“Frase Liriche”* e che diede alle stampe in due edizioni; una di soli 50 esemplari in edizione di lusso per le nozze Marescalchi-Visconti ed una seconda in formato ridotto.

Stabili rapporti di amicizia anche col barone

Antonio Lombroso e la famiglia Besso⁽⁴⁾, con le contesse Maria e Silvia Pasolini, con il poeta e pittore Cesare Pascarella, con il ministro guardasigilli Giacomo Costa e con molte altre personalità del momento.

In una lettera datata 17 aprile 1912, indirizzata a Salvatore Besso, l’Evangelisti gli comunica che in casa del Lombroso aveva conosciuto il poeta Trilussa e il senatore Comparetti ed in casa del padre Marco la sera del 9 aprile:

“...i saloni e la biblioteca erano tutti pieni di ospiti tra cui la principessa Bulow, la marchesa De Viti, la signorina Dostojevski”.

Tornando all’insegnamento pubblico, come detto in precedenza l’Evangelisti insegnò al liceo Visconti dove trovò come collega il Prof. Vittorio Fiorini che era stato il suo insegnante di storia a Bologna.

Nel corso del primo anno di insegnamento ebbe la gradita sorpresa di una visita del Carducci che passò a



Anna Evangelisti negli anni '30.

(4) Marco Besso, appartenente ad una agiata famiglia ebraica, operava nella vita finanziaria italiana ed europea, ebbe incarichi in numerose banche ed aziende industriali. Fu presidente delle Assicurazioni Generali e promotore delle assicurazioni sulla vita. Il di lui figlio Salvatore, giornalista-viaggiatore tragicamente morto a Pechino all’età di 25 anni, fu un alunno della Evangelisti.

salutarla mentre era a scuola.

L'Evangelisti incontrerà più volte il Carducci a Roma:

"...il Carducci, oltre che dalla marchesa Gargioli, io lo trovai più volte in casa Pasolini: ricordo tra l'altro la sera del 25 aprile 1895 che dopo il pranzo si andò all'Argentina, dove per il centenario del Tasso si dava l'Aminta...".

Oltre ai vari salotti che frequentava, l'Evangelisti non sottraeva tempo ai suoi studi, infatti nel 1900 ottenne all'Università di Roma una seconda laurea in filosofia, discutendo una tesi su "La monodologia di Liebniz" col Prof. Barzellotti.

Iniziò inoltre a dare alle stampe pubblicazioni ad uso scolastico e per l'infanzia, stimolato anche dalla Contessa Suardi di Bergamo che le commissionò una raccolta di poesie che aveva intenzione di pubblicare con illustrazioni di Charles Doudelet, uno dei più bravi incisori del momento. Era nell'intenzione dell'Evangelisti inserire in tale raccolta due poesie del Pascoli, "l'orfano" e "la cucitrice" e per averne l'autorizzazione scrisse una lettera al Pascoli in data 28/12/1908. In tale lettera l'Evangelisti si presentò dicendo che era stata alunna del Carducci e che quando era al Ginnasio auspicò di avere lui, il Pascoli, come insegnante di greco e latino. Ottenuta l'autorizzazione, con lettera del 25/01/1909 l'Evangelisti ringraziò il Pascoli manifestando *"il piacere e la consolazione che ne ho provato"*.

Lasciò inoltre una vasta produzione di pubblicazioni su vari argomenti: storia antica, letteratura italiana e latina, geografia ed archeologia, ed anche poesie e favole per l'infanzia.

Suoi articoli, saggi e ricordi furono inseriti in riviste e periodici letterari dell'epoca (Nuova Antologia, La Rassegna Italiana, Rivista di Roma).

Tra le pubblicazioni più importanti del periodo romano vi fu "Novelle Elegiache" edito da Cappelli nel 1920. Tanti furono gli elogi ricevuti dai massimi letterati del momento e dalla stampa. Tra gli altri, il compiacimento di S.M. la Regina Elena e del Sommo Pontefice Benedetto XV

"Sono rimasta ben contenta di tutto il favore incontrato, ma il gradimento e la benedizione del Sommo Pontefice ha superato ogni mia speranza, ho provato la maggior soddisfazione della mia vita nel ricevere la lettera...".

Il ritorno a Bologna e l'attività di studio (1925-1945)

Alla fine dell'anno scolastico nel 1924 l'Evangelisti va in pensione e fa ritorno a Bologna stabilendosi in un appartamento vicino alla casa dove abitò il Carducci.

Nello stesso anno diede alle stampe due saggi sul Carducci, dal titolo "Giosuè Carducci col suo maestro e col suo precursore". La rivista "La Civiltà Cattolica", una delle più antiche riviste nel panorama culturale italiano, diceva: *"Dal volume dell'Evangelisti si sprigiona una luce nuova sopra la vita intima del Carducci e l'arte sua..."* e la "Scena Illustrata" riportava: *"Libro prezioso che colloca l'autrice in primissima linea tra quanti si sono occupati del Carducci"*.

A Bologna continuò ad approfondire i suoi studi e ricerche e rinsaldò le amicizie che aveva maturato durante gli anni scolastici, soprattutto con Albano Sorbelli e il Senatore Alberto Dallolio⁽⁵⁾.

L'Evangelisti tra l'altro era anche impegnata religiosamente (terziaria francescana) in collegamento coi Frati

(5) Albano Sorbelli (1875-1944) storico, bibliografo, fu direttore dell'Archiginnasio dal 1904 al 1933. Alberto Dallolio (1862-1935) politico e storico italiano. Fu sindaco di Bologna e su sua iniziativa venne fondato il Museo del Risorgimento.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Minori di Cristo Re in via Guinizelli a Bologna⁽⁶⁾.

Iniziò a collaborare al mensile “Il Comune di Bologna” contribuendo con articoli pubblicati sulla rivista diretta dall'amico medicinese cav. Ivo Luminasi.

Nel 1934 diede alle stampe “Giosuè Carducci (1835-1907) una raccolta di saggi dedicati al Carducci nei quali *“un’attrattiva... è la piena presenza che vi si sente del Carducci, la sua voce che vi risuona...”* come ebbe a scrivere Benedetto Croce nella rivista “Critica”.

L’Evangelisti continuerà ad approfondire i suoi studi e dare alle stampe l’esito delle sue ricerche e pensieri sino alla fine dei suoi giorni. Morirà a Bologna l’11 dicembre 1945 all’età di 79 anni, ma verrà sepolta a Medicina, nella tomba di famiglia dei Calza, memore dei felici momenti d’infanzia che tanto le rimasero nel cuore.

Anna Evangelisti ed Elvira Carducci

“Ah che gioia, che orgoglio! quella sera che, finita la lezione di italiano, ...il Carducci, sceso di cattedra in mezzo a noi che restavamo, venne direttamente a me con aria umile e sorridente:

– Senta – disse tanto forte che sentirono anche i compagni – lei dovrebbe farmi un piacere.

– S’immagini...!

– Dovrebbe passare a casa mia da mia moglie e mettersi d’accordo con lei per dar lezione a una nipotina⁽⁷⁾. Faceva la terza ginnasiale; l’ho portata qui da Livorno, promettendo a mia figlia di farle lezione io, e qualcheduna ne ho fatta; ma io ho

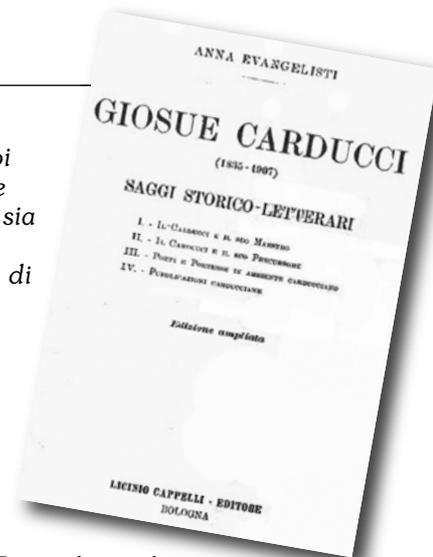
poco tempo, e poi anche mia moglie ha piacere che ci sia un’altra persona. Le ho già parlato di lei: lei farebbe benissimo. Vuol venire ?

– Ma ben volentieri.

– Brava! Si strofinò le mani e incominciò la seconda lezione”.

Fu così che L’Evangelisti nel 1891 cominciò a frequentare la casa di Carducci e conoscerne la moglie, la signora Elvira Menicucci.

L’Evangelisti si presentò la mattina



seguinte alla palazzina Levi in via del Piombo e ricorda la cordiale accoglienza che le fece la signora Elvira. “Era vestita da casa, col grembiolino”, e la condusse in quella sala da pranzo dove tornò tante altre volte. La fece sedere sul divano e le spiegò tutto quello che voleva per la sua nipotina “con molto senno e con

Lapide nel cimitero di Medicina.

(6) A loro infatti l’Evangelisti si rivolse perché fosse conservato nel loro archivio tutta la documentazione relativa al suo lavoro di studi e ricerche, corrispondenza privata e familiare, carte e documenti personali, scritti e materiali di lavoro. L’indice dell’archivio è consultabile online all’indirizzo cittadegliarchivi.it

(7) Elvira, stesso nome della nonna, era la prima dei cinque figli di Bice Carducci e del Prof. Carlo Bevilacqua.

molta finezza, temperata da una grazia di semplicità e di modestia che faceva meravigliare nella moglie di un uomo tanto celebre”.

La moglie di Carducci.



La loro intesa fu ben facile e, nonostante la differenza di età⁽⁸⁾, maturò una amicizia costante e dolcissima della quale si è sempre sentita orgogliosa. Di lei sottolineava la sua bella mente, sempre schietta e vivace.

Anna andava tre volte la settimana a casa del Carducci, una di mattina e due di pomeriggio e a volte entrando trovava il Professore nell'ingresso o nella saletta intento a cercare libri negli scaffali⁽⁹⁾.

Quando l'Evangelisti,

trasferitasi a Roma per l'insegnamento, faceva ritorno a Bologna in occasione delle feste pasquali e natalizie o della chiusura estiva delle scuole, non mancava mai di farle visita e quando aveva più tempo non mancava di trascorrerlo insieme ad Elvira. La moglie del Carducci che aveva sempre desiderato visitare Roma, andando ospite dell'Evangelisti, non riuscì mai a realizzare il suo sogno. Riuscirà invece a visitare Venezia con la figlia Bice accompagnando l'Evangelisti da sua sorella che lì abitava col marito. La visita fu piacevolissima e durerà ben otto giorni.

Non v'è dubbio che Anna Evangelisti, amica di famiglia e confidente della moglie Elvira, era in una posizione di privilegio conoscendo la vita intima e di pensiero di Carducci e ciò ha certamente contribuito a scoprire momenti di vita del Poeta al di fuori del suo ambiente di lavoro.

Quando la signora Carducci morirà l'Evangelisti verrà sollecitata a farne la commemorazione che fu pubblicata sulla "Nuova Antologia" del 1° giugno 1915.

(8) Elvira Menicucci era nata a Firenze il 16 maggio 1835 e morirà a Bologna il 3 maggio 1915.

(9) Quei libri che, dieci anni più tardi, l'Evangelisti avrebbe dovuto determinarne il prezzo in quanto il Carducci intendeva vendere la sua biblioteca a qualche grande famiglia, consegnandola dopo la morte. L'Evangelisti, dopo averne parlato col suo vecchio professore Vittorio Fiorini e Mario Menghini, bibliotecario alla Biblioteca Nazionale di Roma, ne determinò il prezzo e tramite l'On. Malvezzi de' Medici verrà venduta alla Regina Margherita che poi donerà al comune di Bologna. Del prezzo pattuito non si è saputo ma l'Evangelisti riferisce che Carducci fu tanto contento da voler aggiungere tutti i suoi manoscritti.

Fonti Archivistiche:

Archivio Storico della Provincia di Cristo Re dei Frati Minori di Bologna.
 Biblioteca Estense universitaria di Modena - Carteggio Bertoni.
 Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma - Archivio Bruers.
 Archivio Giovanni Pascoli di Castelvecchio di Barga (LU).
 Fondazione Marco Besso di Roma

Bibliografia e Fonti Letterarie:

Fraasi liriche - Bologna - Zanichelli - 1906.
 Cento favolette classiche - Firenze - Bemporad e figlio - 1909.
 Mitologia e leggenda eroica - Firenze - Bemporad e figlio - 1910.
 Novelle elegiache, studi e ricordi e fraasi liriche - Bologna - L. Cappelli 1920.
 Giosuè Carducci (1835-1907): saggi storici letterari - Bologna - L. Cappelli 1934.
 Romanità classica e cristiana - Roma - Desclees & C. - 1934.
 Nuovi studi di romanità - Roma - Desclees & C. - 1942.

Storia, cultura, personaggi, eventi

DAI FRONTI VICINI TEDESCHI FERITI IN CURA A MEDICINA

di **REMIGIO BARBIERI**

UNO SPICCHIO DI STORIA fissato ad una modesta muraglia di Medicina. Del tutto occasionalmente contenuto nella foto. Sul cartello indicatore orientato a destra stava, infatti, scritto in lingua tedesca e relativo carattere gotico:

Hauptverbandplatz⁽¹⁾

Si fa riferimento in questa pagina al tempo passato remoto, poiché l'immagine e quindi la freccia risalgono a ben 74 anni addietro, sì al 1944, quando anche il nostro caro paese pativa gli orrori della guerra e subiva l'occupazione nazista.

La foto venne scattata all'angolo di via Aurelio Saffi-ingresso a Villa Anna Lenzi, oggi Villa Maria, l'elegante edificio al di là dal canale, dal nome dell'agrario Ettore Lenzi, uno dei pochi ricchissimi proprietari della nostra campagna. Del complesso, con affaccio principale a ponente sullo stupendo parco, da lì alla cancellata di via San Carlo, si era impadronito il **Militärplatzkommandantur⁽²⁾**, che ne aveva fatto un organizzatissimo piccolo ospedale per la cura di soldati della **Wehrmacht⁽³⁾** feriti nei combattimenti sui fronti del Senio in Romagna, principalmente, e nelle medie vallate collinari a sud della via Emilia. Medicina era infatti reputato un centro strategico in termini di viabilità e abitabilità, visto che anche decine di camere in paese e di case coloniche in campagna furono sequestrate ed adibite ad alloggi. In quel freddissimo e nevoso inverno del 1944-45 nulla di meglio si prestava.

Questo il funzionamento. Tolte le

ferite risolvibili sulla retro-linea, la scelta dei bisognosi di cure vere e proprie apparteneva alla **Sanitätskompanie⁽⁴⁾** cui spettava il rapporto diretto col Centro sanitario, a sua volta attrezzato con personale e strumentazione adeguati per le prime operazioni chirurgiche. Appunto tipo Villa Anna. Solitamente due i gruppi di operazioni del personale medico ed infermieristico, ognuno dei quali in grado di prendere in carico 25 feriti gravi, 60 normali, 20 lievi. Nei casi di decesso la tumulazione veniva compiuta nel cimitero del paese. Non di rado ai medicinesi (ad esempio chi qui scrive), capitava di veder transitare in via Saffi verso la stazione Veneta, diretto al cimitero, un anziano soldato tedesco un po' claudicante, con pipa tra i denti, che trainava a braccia un carretto recante, adagiata, una forma umana racchiusa in un sacco di carta spessa. Non era un bel vedere. Sapevamo di cosa si trattava.

Qualche anno dopo il conflitto le salme di Medicina, al pari di tutte le altre diffuse nei territori tosco-emiliani della **Gotischlinie⁽⁵⁾**, in luoghi particolari **Gotenstellung⁽⁶⁾**, furono raccolte in un unico luogo simbolico degli immani sacrifici: il Passo della Futa, culmine della statale n.65 Bologna-Firenze, alt. m. 903 slm, dove sono allineate nel vasto cimitero militare tedesco 30 mila 683 tombe.

Durante la Grande Guerra 1915-18 il nostro cimitero ha raccolto mezza dozzina di soldati dell'esercito austro-ungarico caduti prigionieri sul fronte alpino. Erano deceduti per

Nella foto dell'altra pagina: Medicina, gennaio 1945. In alto a sinistra l'indicazione direzionale in lingua tedesca dell'ospedale militare della Wehrmacht. La foto ritrae i fratelli Vanes (a sinistra) e Remigio Barbieri, il primo fattorino nella vicina foto-tipografia Alberto Galvani di via Saffi, il secondo fattorino nell'officina radio-lettrata di Dante Noè di via Fornasini. È stata eseguita da Aldo Stignani dipendente di Galvani con macchina Leica.



malattie contratte in ambiente malsano nel corso dei pesanti lavori di prosciugamento e di bonifica della nostra "bassa", che venivano obbligati a fare.

Per concludere Villa Anna, durante la relativa stasi invernale (1944-45) delle operazioni belliche, anche l'ospedaletto subì un rallentamento del lavoro d'emergenza. I locali dell'edificio e con essi il gradevole parco – curato dall'esperto giardiniere custode signor Giacometti – divennero "stazione limitata per ricreazione di breve periodo".

NOTE

- (1) Piccolo ospedale di retrovia.
- (2) Comando della Piazza militare.
- (3) Forza armata combattente.
- (4) Compagnia medica.
- (5) Linea Gotica. Apprestamenti difensivi tedeschi dal Tirreno all'Adriatico (progettati dall'ing. Fritz Todt, autore anche del Vallo Atlantico). Eseguiti con lavoro coatto: prigionieri di guerra, soprattutto dei Paesi orientali; civili rastrellati; volontari per sottrarsi all'arruolamento della Repubblica di Salò. La Gotica invernale: dalla Garfagnana tirrenica, crinale Appennino toscano-emiliano, vallata del Senio fin oltre Alfonsine, valli di Comacchio e Adriatico.
- (6) Posizione fortificata: bunker, torrette da panzer interrate.

Storia, cultura, personaggi, eventi

16 APRILE 1945: L'AVANZATA SU MEDICINA

di **LORENZO MONTI**

Coordinatore  (Gruppo Ricerche Archeologiche e Storiche Medicinesi)

DALLA FINE DEGLI ANNI NOVANTA molto si è scritto sulla Liberazione del nostro paese. Un chiaro esempio fu la monografia di Luciano Trerè sulla battaglia di Medicina che (ri)scrisse, in maniera lucida e documentata, i fatti di quei giorni. Al contrario di quello che si può pensare, c'è ancora molto da cercare, studiare, approfondire e raccontare. Negli anni molte storie si sono nascoste tra le righe, alcuni fatti persi nel flusso degli eventi, molti personaggi rimasti all'ombra dei protagonisti.

Un'indagine condotta sul territorio in cui si sono svolti gli eventi di cui si parlerà nell'articolo, ha permesso di arricchire la conoscenza degli avvenimenti stessi attraverso la testimonianza di abitanti del luogo e al ritrovamento di reperti dell'epoca avvenuto con la supervisione degli organi competenti alla tutela del patrimonio archeologico. Devo ringraziare la famiglia Brini, il sig. Italo e il figlio Emanuele, per aver condiviso il ricordo di quei tristi momenti e avere custodito con cura le tracce della guerra riemerse per anni dal terreno. Infine grazie a Federico Sarti e al piccolo Simone per le ricerche sul campo.

Per gettare luce sulla storia che voglio raccontarvi in queste pagine è necessario tornare a quel lontano lunedì 16 aprile 1945; non ai concitati

momenti della battaglia tra le strade del paese, ma alle prime luci dell'alba sulle sponde del fiume Sillaro.

Le truppe alleate avanzano lungo la direttrice Ravenna-Bologna e i tedeschi resistono con tenacia; i loro cannoni, posizionati in Via del Canale e in Via degli Schioppi (ora Caduti di Cefalonia), vomitano già dal giorno precedente bombe su Sesto Imolese; tra i fienili e i filari di vite sono disseminati pezzi di artiglieria e semoventi.

Nella notte del 15 aprile gli inglesi riescono ad aprire un varco nelle difese nemiche e in quelle stesse ore il Ten. Col. Tilney, al comando del 14th/20th King's Hussars¹, riceve l'ordine di prendere Medicina. Il nostro paese è ancora distante; i suoi abitanti hanno ormai intuito che la guerra non potrà durare ancora molto, ma nessuno pensa che la fine sia così vicina.

Alle prime luci dell'alba, sotto un violento fuoco nemico, il reggimento supera il fiume e definisce lo schieramento di battaglia in vista dell'urto sul nostro paese. Sulla sinistra è disposto lo Squadrone "A" del 2° Reggimento Reale Carri (2° R.R.C.), il fianco destro è coperto dalla 2^a Divisione Neozelandese; l'avanguardia è costituita dallo Squadrone "C" del 14/20 King's Hussars comandato dal Magg. Browne e supportato dai

¹ Reggimento di cavalleria (mezzi corazzati) nato nel 1922 dalla fusione del 14th King's Hussars con il 20th Hussars. Operò fino a tutto il 1944 in Medio Oriente a protezione dei pozzi petroliferi: Siria, Libano, Iraq. Sbarcato in Italia all'inizio del 1945 venne inquadrato nella 43^a Brigata Autotrasportata Gurkha.



**Dall'alto:
stemma
del 2°
Reggimento
Reale Carri.**

**Stemmi
del 6°
Gurkha
Rifles.**

**Stemmi
del 14°/20°
King's
Hussars.**



Un Kangaroo su base M7 Priest trasporta truppe britanniche.
(Fonte IWM).

*Kangaroos*² del Ten. Brailey che trasportava il 2°/6° Gurkha Rifles³. Con questa formazione, a sera, le forze alleate prenderanno Medicina.

Il Reggimento si trova di fronte la campagna coperta di frutteti e vigneti, tutta la zona è disseminata di fossati e piccoli corsi d'acqua e questo comporta non poche difficoltà ai mezzi corazzati alleati. Nell'avanzata verso Medicina lo Scolo Sillaro è l'ultimo ostacolo serio prima del paese; la forte concentrazione di tedeschi ben nascosti dentro le abitazioni dei civili e la natura del terreno invitano alla prudenza;

viene perciò dato l'ordine di abbandonare la strada San Vitale e proseguire attraverso la campagna. In località La Palazza (San Martino) gli inglesi incontrano resistenza; numerosi tedeschi appiedati si arrendono e vengono fatti prigionieri, un semovente apre il fuoco e poi inverte la marcia verso Medicina. Il Comandante Samson tenta l'inseguimento ma non riesce a raggiungerlo; in compenso, seguendo le tracce del carro, scopre i punti utilizzati per gli attraversamenti dei corsi d'acqua e ciò permette di risparmiare tempo ai ricognitori.

² Il Kangaroo (canguro) era un veicolo corazzato per il trasporto della fanteria realizzato a partire dagli scafi di carri armati convertiti. Il cannone veniva smontato ed erano aggiunti ulteriori rivestimenti corazzati. In questo modo ogni canguro poteva trasportare in battaglia fino a 15 uomini, con alta protezione e buona mobilità.

³ I Gurkha sono soldati nepalesi al servizio della Corona britannica dal 1817. Queste unità dell'esercito britannico, specializzate nel combattimento ravvicinato, sono considerate tra i migliori reparti di fanteria del mondo. Subirono gravi perdite nelle azioni sul torrente Gaiana.

Storia, cultura, personaggi, eventi



Durante un tentativo di attraversamento lo Squadrone "C" finisce sotto il fuoco intenso di semoventi e mortai nemici e in poco tempo si trova coinvolto in un aspro combattimento.

Lo scontro ha avuto inizio sull'ansa dello Scolo Sillaro, a sinistra della San Vitale, nelle case Brini, località chiamata Lungarola per poi spostarsi a Casa Novo Sillaro, sempre sullo scolo. Durante gli scontri due carri Sherman vengono distrutti, altri due sono fuori combattimento. Dieci uomini sono feriti ed uno rimane ucciso: il primo caduto del Reggimento nell'azione per Medicina.

Questa è la battaglia del Sergente Hall. Il suo caposquadra è colpito e messo fuori combattimento da un panzerschreck (lanciarazzi tedesco). Sono le 11.30 circa e il Sergente prende il comando, spinge in testa il

suo carro Sherman Firefly⁴ e dirige un secondo carro (Sherman I) verso l'area dalla quale è giunto il colpo di bazooka. Con un'abile manovra riduce al silenzio un semovente (Stug. M43 105/25) e corre ad assistere l'altro mezzo che è andato in fiamme dopo essere stato colpito. In pochi minuti il carro armato del Sergente viene colpito cinque volte. Il terzo colpo gli mette fuori uso il cannone ma lui continua ad aiutare gli altri equipaggi con l'armamento secondario. Il quinto proiettile ricevuto gli asporta completamente la corona del cingolo; il mezzo non è più manovrabile così Hall abbandona il mezzo e si butta in battaglia con il suo armamento individuale. Mentre l'equipaggio di un carro incendiato sta cercando di uscire, da una casa i tedeschi lo falciano con le mitragliatrici. Il Sergente Hall non ci

**Un
semovente
tedesco.**

⁴ Lo Sherman Firefly ("luciolina") fu una variante britannica del carro americano M4 Sherman, equipaggiato con un potente cannone da 17 libbre al posto del 75mm standard.



BRODO di SERPE



Qui sopra, alcuni reperti trovati sul campo di battaglia. In alto, a destra: una maschera antigas tedesca, e sotto: parte di periscopio di carro armato tedesco.

vede più: imbraccia il mitragliatore, fa irruzione nel fabbricato e sparando a bruciapelo sui nemici li uccide tutti. Ancora poche raffiche e i nemici superstiti si arrendono. I Tedeschi in questo scontro perdono circa cinquanta uomini, fra caduti o feriti molto gravi; circa una quarantina vengono fatti prigionieri.

Uno dei primi a giungere, a battaglia ormai conclusa, è il Ten. Ron Roberts che trova il Sergente Hall seduto a lato della stradina, le gambe a penzoloni nel fosso, il mitragliatore ancora fumante tra le mani, e gli occhi sbarrati nella espressione di chi ha vissuto attimi infernali.

Per la sua condotta in combattimento il Sergente Harry Hubert Hall (No. 3713973) – 14°/20° King's Hussars – viene ricompensato sul campo con la Distinguished Conduct Medal (DCM), la seconda più alta onorificenza militare di cui potevano fregiarsi i sottoufficiali

dell'Esercito Inglese. «[...] con il suo personale coraggio e freddezza diede esempio al suo equipaggio e tenne il suo carro in combattimento fino alla fine, nelle condizioni di maggior pericolo e difficoltà. Egli mise in grado il suo Squadrone di portare a termine con successo l'azione che fu di vitale importanza per occupare quella sera Medicina».

Sta per scendere la sera; Medicina è all'orizzonte, ancora in mano nemica. Se si vuole attaccare il paese bisogna farlo il più presto possibile; la velocità dei carri armati può prendere di sorpresa il nemico che non si aspetta certo l'entrata al crepuscolo dei corazzati alleati in città.

Il Colonnello Tilney urla nella radio del Maggiore Browne: "Datti una mossa e corri a rotta di collo su Medicina!". Il Maggiore non aspetta altro e passa l'ordine al suo Squadrone: "Facciamo vedere loro una buona vecchia carica di cavalleria!".

Storia, cultura, personaggi, eventi

IL PROGETTO NATI PER LEGGERE: UN'ESPERIENZA DI VOLONTARIATO

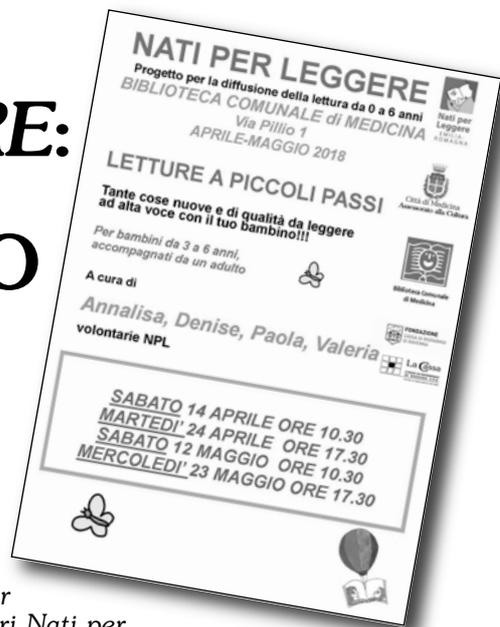
di ANNALISA, DENISE, PAOLA e VALERIA

“OGNI BAMBINO ha il diritto di essere protetto, non solo dalla malattia e dalla violenza, ma anche dalla mancanza di adeguate occasioni di sviluppo affettivo e cognitivo”. Questa affermazione si può considerare il cuore di *Nati per Leggere*, un progetto nato nel 1999 che ha l'obiettivo di promuovere la lettura ad alta voce ai bambini di età compresa tra 0 e 6 anni. Ricerche scientifiche dimostrano infatti che già dai primi mesi di vita, e soprattutto se svolta con continuità, la lettura contribuisce in modo significativo a uno sviluppo cognitivo, linguistico ed emozionale del bambino. Il progetto è stato promosso dall'alleanza tra l'Associazione Culturale dei Pediatri (ACP), l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), il Centro per la Salute del Bambino onlus (CSB), con il coinvolgimento della società civile espressa da tutti i volontari che si offrono di leggere ai bambini assieme ai loro genitori, e che quindi pubblicizzano il progetto. Diffusosi su tutto il territorio nazionale, attualmente riguarda più di 800 iniziative a carattere locale in circa 2.000 comuni italiani, che vedono coinvolti bibliotecari, educatori, pediatri, operatori sanitari, nonché il cosiddetto “terzo settore”.

Siamo un gruppo di quattro volontarie: Annalisa, Denise, Paola e Valeria, abbiamo aderito con entusiasmo a questa opportunità e intrapreso questa avventura già dal

dicembre 2016, dopo aver partecipato in settembre a un *Corso di formazione per lettori volontari Nati per Leggere*, organizzato dalle biblioteche del distretto imolese, al quale si accedeva tramite colloquio di selezione. In quell'occasione ci siamo conosciute e abbiamo stretto subito un sincero e profondo legame che, col tempo, è andato ben oltre l'attività di volontariato. Unanimes le motivazioni che ci avevano spinte a partecipare al corso: il desiderio di mettere a disposizione degli altri una parte del nostro tempo libero, la convinzione in ciascuna di noi di provare particolare empatia e predisposizione verso i bambini, unita al piacere di leggere ad alta voce, cosa che avevamo già sperimentato con i nostri figli o nipoti.

Il corso si articolava in più moduli: dapprima la presentazione del progetto; poi si passava alle conoscenze sullo sviluppo del bambino di età 0-6 anni in relazione al rapporto con i libri, alle peculiarità e ai benefici della lettura ad alta voce nei diversi ambiti e nelle diverse strutture dei gruppi; alle caratteristiche della produzione editoriale per i piccoli con specificità dei libri e dei criteri di scelta degli argomenti in funzione dello sviluppo del bambino; alle abilità relazionali per promuovere la lettura



La locandina che invita a “Nati per leggere”.

*Nella foto
a fianco,
Paola
Giugni
e Valeria
Ventura.*



*Nella foto
sotto,
Denise
Zanardi e
Annalisa
Crisa.*



condivisa in famiglia; all'accoglienza dei bambini e dei genitori da parte dei volontari; alla presentazione e

sperimentazione di tecniche di lettura con prova finale e rilascio di un attestato.

A dicembre 2016 quindi siamo state iscritte all'albo dei volontari della biblioteca e sono iniziate le letture attive presso la stessa Biblioteca Comunale di Medicina. Da allora a oggi abbiamo tenuto circa due incontri al mese, di norma il secondo sabato e il quarto mercoledì. L'esperienza da subito si è dimostrata entusiasmante anche se impegnativa. Allo scopo di offrire una nutrita varietà di argomenti, come volontarie ci incontriamo periodicamente per scegliere i libri da leggere e per comunicarci, via via che proseguono gli incontri, le impressioni sulle letture effettuate. Se all'inizio hanno partecipato mediamente quattro o cinque bambini, ultimamente siamo arrivate ad averne anche una quindicina; fra questi ci sono alcuni "fedelissimi", che ormai conosciamo per nome e di cui abbiamo individuato gusti e interessi. Di altri abbiamo

Storia, cultura, personaggi, eventi

conosciuto i fratellini sin dai primi giorni e ora, seppur neonati, sono già parte integrante del pubblico.

Un piacere particolare è vedere bambini e genitori nuovi che presenziano all'attività ed entrano a far parte di quello che noi consideriamo un vero e proprio gruppo di divertimento e lavoro. Per noi, ovviamente, è di particolare interesse conoscere attraverso quali canali le mamme siano venute a conoscenza degli incontri di lettura, per poter meglio diffondere l'attività e i principi che ne stanno alla base. Per questo motivo arriviamo sempre mezz'ora prima delle letture per preparare la sala, accogliere i bambini con i loro accompagnatori e, man mano che arrivano i nostri piccoli amici, ci salutiamo, presentiamo e scambiamo, se c'è tempo eventualmente, due chiacchiere; ma puntuali iniziamo le letture.

Ci presentiamo e ci avviciniamo nella lettura senza un ordine preciso, leggendo un libro ciascuno o, quando il testo lo permette, anche a due voci cercando di adeguare le letture in base alle età degli ascoltatori presenti o alle richieste particolari che ci fanno i bambini, attingendo dai libri a noi conosciuti dello scaffale di NpL che abbiamo alle nostre spalle durante le letture. Spesso sono gli stessi bambini a portarci dei libri e a chiederci: "Me lo leggi?" o semplicemente a porgerlo. Noi cerchiamo sempre di accontentarli soprattutto se il racconto è breve e godibile da parte di tutti.

Spesso, prima delle letture, decidiamo un tema che deriva dal momento contingente: Carnevale, stagioni, giornate mondiali, animali, ecc. Ad esempio ai primi di novembre c'è la settimana dei diritti dei bambini e in quel periodo scegliamo in genere libri che parlano di altri libri, come: *Siamo in un libro*, divertentissimo per i più grandi; *Sciocco libro*; *Un leone in biblioteca* che è una storia tenerissima.

Altra possibilità, oltre alle nostre

conoscenze, consiste nell'attingere dalla bibliografia del progetto NpL ad uscita triennale, l'ultima risale proprio al 2018 ed è stata presentata alla fiera del libro per ragazzi di Bologna che si è svolta a marzo, una manifestazione unica che merita di essere vista dove è presente uno stand di NpL, insieme all'editoria per ragazzi da tutto il mondo. In modo particolare facciamo riferimento alla bibliotecaria o ai referenti del progetto che incontriamo spesso nei convegni a tema e che organizzano spesso corsi di aggiornamento per noi volontari.

Ovviamente la scelta dei libri che leggiamo è personale e riflette i nostri interessi. Denise ama leggere i libri con riferimenti matematici come: *Un libro di Thullè* che insegna a contare in modo divertente; *Forme in gioco* che con triangoli, quadrati e cerchi costruisce vari oggetti; oppure con animali da scoprire insieme ai bambini (e non solo cani e gatti ma mammut, babbuini, bufali, ecc.). Valeria invece predilige i libri con una morale sociale come ad esempio *10 dita alle mani e dieci dita ai piedini* dove la diversità di colore o di etnia si annullano, oppure libri dedicati ai padri come *Le mani di papà*, per valorizzare la figura paterna, o ancora *Se vuoi vedere una balena* che trasmette al bambino il valore della lentezza. Paola invece ha una particolare predilezione per quelli divertenti e ironici, che fanno sorridere grandi e piccini, come *Bee bee la pecora astuta* dove la pecora annoiata si prende gioco del tacchino Tontolino tirandogli brutti scherzi, oppure come *Nina e il suo ciuccio*: l'accessorio è davvero così indispensabile? Lo scopriremo solo leggendo; ma anche *Buonanotte!*, storia di un orso e di un'oca che non ha mai sonno. Annalisa invece è appassionata di libri coi suoni da creare e imitare: versi degli animali, suoni onomatopeici, molto colorati e allegri, con riferimenti a fiabe storiche, come per esempio *Il mio palloncino* in cui è presente una

B BRODO di SERPE



canzoncina che accompagna la storia di Cappuccetto Rosso, oppure *Quando sarò grande*, in cui i tre porcellini, il lupo e Cappuccetto Rosso pensano a cosa faranno da grandi.

Quindi leggiamo, guardiamo insieme le illustrazioni, parliamo dell'argomento del racconto, e in questo modo ci proponiamo di promuovere la lettura in famiglia fin dalla più tenera età ma, cosa ancora più importante, cerchiamo di fare in modo che i bambini abbiano un approccio verso i libri come fonte di piacere. Ai genitori cerchiamo di trasmettere come i bambini in età diverse, anche quelli molto piccoli, presentino interesse e predisposizione a interagire con le pagine e le immagini in esse contenute, tentiamo di far capire che quando un genitore legge un libro al proprio bambino lo aiuta a crescere: ascoltare, guardare e parlare sono i primi essenziali gradini nello sviluppo delle competenze legate alla lingua parlata e scritta e pongono basi solide per l'amore verso la lettura.

La lettura ad alta voce crea una

piacevole abitudine all'ascolto, arricchisce il linguaggio e dilata i tempi di attenzione, ma per ottenere ciò sono fondamentali gradualità e costanza. È bene però evidenziare che l'esposizione alla lettura in tenera età non ha niente a che vedere con un precoce e inopportuno tentativo di insegnare a leggere al bambino in età prescolare.

Possiamo quindi affermare che i nostri piccoli ascoltatori ci hanno regalato momenti di emozione e di straordinaria intensità, con naturalezza, come solo i bambini sanno donare. Particolarmente soddisfacenti i momenti in cui i bambini chiedono che venga letto un libro scelto da loro o di prendere in prestito una delle storie appena sentite, oppure quando richiedono argomenti particolari (i pompieri, le ruspe, le principesse, il buio, la paura del dottore, ecc.).

Quando siamo alla fine delle letture i più piccoli danno qualche segnale di stanchezza e siamo solite chiedere "Siete stanchi? Smettiamo?" e quando i più grandi rispondono "No, no, ancora" siamo molto contente. Spesso sono gli accompagnatori dei bambini che sorridono alla fine della lettura di un racconto, cogliendone la morale o il lato ironico. In una delle ultime letture una mamma ci ha rivelato che portava i bambini, anche se piuttosto piccoli, perché era la prima a divertirsi.

A volte le mamme chiedono consigli sui libri da prendere in prestito in riferimento a tematiche che stanno vivendo con i loro bambini (l'arrivo di un fratellino, il vasino, le dita nel naso, ecc.) e noi le indirizziamo ai libri più rappresentativi da usare come strumento per soddisfare la loro richiesta; questi libri si trovano nello scaffale appositamente predisposto all'interno della biblioteca in sala ragazzi con l'apposita etichetta NpL che riporta l'immagine di Altan: una mamma legge al proprio bambino tenendolo affettuosamente in braccio, vi invitiamo a visitarlo... buona lettura!

Storia, cultura, personaggi, eventi

UNA LETTERA CHE VIENE DA LONTANO

Come si educavano i figli alla scuola

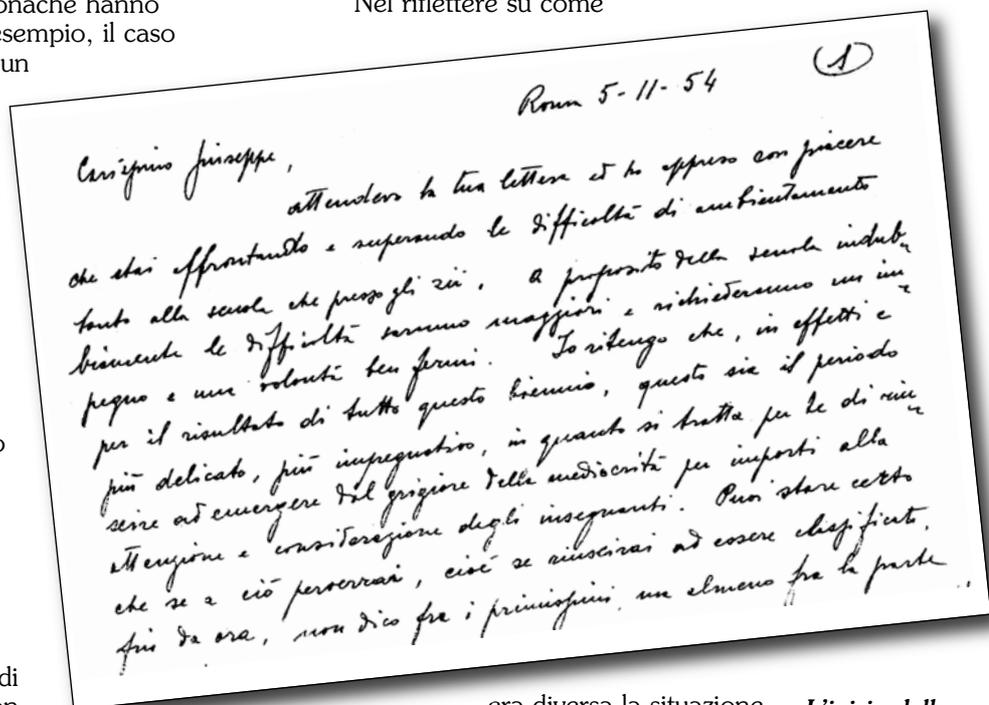
di GIUSEPPE ARGENTESI

VIVIAMO PURTROPPO ANNI in cui si manifestano segni evidenti di un grave deterioramento del rapporto fra genitori e studenti, da un lato, e insegnanti dall'altro. In questo inizio del 2018 le cronache hanno registrato, ad esempio, il caso paradossale di un padre che ha malmenato nella scuola il professore che aveva osato redarguire il figlio; quello di genitori che pubblicamente offendono insegnanti; uno studente che, sentendosi offeso, ha sfregiato in classe la professoressa; svariati casi di ricorsi al TAR di genitori che non accettano il giudizio dei professori sui figli; in un caso addirittura perché anziché un giudizio di superlativo era stato assegnato solo quello di molto bravo, e così via.

Le distorsioni mentali sottostanti a questi gravi fatti sono evidenti e riguardano certo la caduta di autorevolezza e di considerazione del ruolo dei docenti, la mancanza di una educazione familiare dei figli, il

proliferare di atteggiamenti prepotenti e di reazioni violente, l'incapacità di accettare, correggendoli in meglio, giudizi negativi sul comportamento o sul rendimento dei ragazzi.

Nel riflettere su come



era diversa la situazione negli anni ormai lontani (gli anni '40, '50, '60) della mia frequentazione scolastica (a un brutto voto o ad una nota di rimprovero, a casa corrispondeva come minimo una lavata di capo, se non qualche volta uno scapaccione; era molto difficile che il giudizio di un insegnante venisse, anche solo nel privato della famiglia, contestato, specie davanti al ragazzo) mi è capitato fra le mani uno scritto di mio padre Orlando di ben 63

L'inizio della lettera scritta da Orlando Argentesi al figlio Giuseppe. A pagina 122 il testo integrale.

anni fa. Insieme ad altri l'avevo ripescato nell'ampia corrispondenza che, insieme ad atti e documenti degli anni '30, '40 e '50, costituisce il "Fondo Orlando Argentesi" depositato presso l'Istituto Gramsci di Bologna, per aiutare il lavoro preparatorio dell'iniziativa che il 18 ottobre 2017 ha ricordato i 60 anni dalla scomparsa nonché i 110 anni dalla sua nascita.

È una lettera che nel novembre 1954 scrive a me che avevo appena iniziato a frequentare il primo anno dopo le medie, la IV ginnasio, al Liceo Galvani di Bologna, nel periodo in cui, terminata la esperienza di sindaco di Medicina, Orlando si è trasferito a Roma, su richiesta della Direzione del PCI, per svolgere in giro per tutta l'Italia un ruolo di assistenza alle amministrazioni comunali di sinistra nella neocostituita Lega dei Comuni Democratici.

Mi è sembrato utile riproporlo ai lettori di *Brodo di Serpe* per diversi motivi. Innanzitutto come esempio di educazione familiare di quel periodo: un uomo di sinistra, un comunista, sicuramente istruito da quel significativo testo che per tanti fu "Consigli ai genitori" del sovietico A.S. Makarenko, allora ampiamente diffuso fra gli iscritti, che assegnava un ruolo determinante alla scuola, oltre che alla famiglia, nella costruzione del famoso "uomo nuovo" per un mondo senza più classi sociali.

Poi come esempio del rapporto studente-insegnante, consapevole il primo del ruolo autorevole, indiscutibile del docente e del suo giudizio. Ancora, come descrizione di cosa era la scuola



(il primo anno delle superiori a Bologna) circa 100 anni fa, nel 1920, una scuola che, al contrario di oggi che la bocciatura è diventata una assoluta eccezione, puntava a selezionare rigidamente i migliori, a scartare gli altri: quasi sempre i primi provenienti dalle classi medio-alte, i secondi dalle classi inferiori, i figli di operai, di contadini, di proletari.

Infine per lo sprone, insistente, senza scusanti, allo studente verso il massimo impegno, a non rinunciare davanti alle difficoltà, a prendere atto fin dall'inizio con serietà dell'importanza del periodo scolastico come primo fondamentale passo nella vita, in grado di condizionare e segnare l'uomo o la donna che sarà.

Una foto della famiglia Argentesi del 1950. Orlando, il figlio Giuseppe, e la moglie Adriana al lago di Garda.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Roma 5-11-54

Carissimo Giuseppe,

attendeva la tua lettera ed ho appreso con piacere che stai affrontando e superando le difficoltà di ambientamento tanto alla scuola che presso gli zii. A proposito della scuola indubbiamente le difficoltà saranno maggiori e richiederanno un impegno e una volontà ben fermi. Io ritengo che, in effetti e per il risultato di tutto questo biennio, questo sia il periodo più delicato, più impegnativo, in quanto si tratta per te di riuscire ad emergere dal grigiore della mediocrità per importi alla attenzione e considerazione degli insegnanti. Puoi stare certo che se a ciò perverrai, cioè se riuscirai ad essere classificato fin da ora, non dico fra i primissimi, ma almeno fra la parte che riesce a seguire il programma con prospettive di risultati positivi, gli insegnanti saranno sì più esigenti ma nel contempo avranno sicuramente anche maggiore cura di te e questo è essenziale.

A questo riguardo, visto che il tempo me lo consente e sperando che tu ne comprenda il significato, voglio raccontarti un episodio di vita scolastica da me vissuto, che pure a oltre trenta anni di distanza resta vivissimo nella mia memoria.

Ero anch'io al primo anno di scuola in città, ma con lo svantaggio di avere due anni meno di te poiché avevo appena il diploma di 6.a elementare. Il salto era stato alquanto notevole. Allo studio, già di per sé fortemente impegnativo, si aggiungeva il lavoro in officina (reparto falegnameria e reparto meccanica) che rappresentava una delle materie più importanti. Ero alle prime armi e costretto all'uso di attrezzi che mai avevo visti. Complessivamente avevamo sette ore di scuola al giorno. A dette difficoltà si aggiungeva la perdita di mezz'ora di lezione tutte le mattine per causa degli orari ferroviari. Nel primo trimestre, mentre avevo ottenuto un bell'8 in matematica (era il massimo nella scuola) e una discreta sufficienza nelle altre materie, buscai un quattro in officina. Un po' ero stato effettivamente scadente, poi avevo con altri partecipato ad uno sciopero politico con conseguente sospensione dalla scuola per una settimana, ma soprattutto non avevo fatto nulla di notevole nel lavoro per entrare nelle buone considerazioni del professore di officina per cui in questa materia ero finito fra un largo gruppo di "semi abbandonati", cioè di "candidati alla bocciatura".

Fu quello per me un tristissimo periodo di amarezza, di delusioni e di sconforto durante il quale stavo perdendo fiducia in me stesso e nelle possibilità di riuscita. Era anche la prima volta che mi veniva a trovare in una tale situazione perché alle elementari ero sempre riuscito senza difficoltà fra i primissimi. Fortuna volle che nella distribuzione delle pagelle lo stesso professore che mi aveva dato il quattro, in verità molto cosciente, controllando le medesime, scoprì il mio profitto nelle altre materie e soprattutto lo colpì l'otto in matematica. Alla presenza degli altri alunni ricevetti una solenne ramanzina e l'avvertimento che se da quel giorno non avessi messo anche in officina l'impegno come nelle altre materie mi avrebbe fatto passare dei guai seri.

Ero fortemente mortificato, ma al tempo stesso contento. Il fatto che cosa significava per me? Che il professore mi avrebbe tolto dal gruppo dei "trascurabili" e poter rimediare...

Infatti il giorno seguente mi spostò di banco portandomi vicinissimo al suo per sorvegliarmi, ma anche per aiutarmi. Per farla breve nel secondo trimestre avevo già rimediato e raggiunto la sufficienza!

Nella nostra scuola di Stato, purtroppo, per una serie di ragioni che non è il caso di esaminare in questo momento, accade quasi sempre che le classi sono sovraffollate, il numero di alunni è di gran lunga superiore alle possibilità concrete dell'insegnante di curare tutti, cioè di fare di ciascuno l'oggetto di attento esame per scoprirne pregi e difetti al fine di poter far leva su quelli e correggere questi. Accade così che, per esigenze di tempo e di programma, l'insegnante, suo malgrado, è indotto a tirare avanti con quella parte di alunni che lo segue senza troppa fatica ed a lasciare il resto al proprio "destino".

Morale: sappiti dunque regolare se non vuoi provare amarezze e delusioni!

.....

Tanti saluti agli zii, zie e cuginetti e a te un bacione dal tuo papà.

Storia, cultura, personaggi, eventi

BRODO
di **SERPE**

È SUCCESSO A MEDICINA

di CORRADO PELI

Il ministro Poletti ha inaugurato il nuovo allestimento della rotonda di via Fava, intitolata a Luciano Landi



SABATO 7 OTTOBRE 2017 È STATO INAUGURATO il nuovo allestimento della rotonda di via Fava curato da Coop Reno e Centro commerciale Medici. Al taglio del nastro era presente Giuliano Poletti, allora ministro del Lavoro del governo Gentiloni, accompagnato dal sindaco Onelio Rambaldi, dall'assessore ai Lavori Pubblici Matteo Montanari, dal presidente di Coop Reno Andrea Mascherini e dal responsabile Soci Coop Gilberto Bianchini. La rotonda è stata intitolata a Luciano Landi. "La rotonda di via Fava – ha commentato il sindaco Rambaldi – è il primo passo di un progetto di messa in sicurezza dell'intera via. Si tratta di un lavoro

importante frutto di una bella sinergia tra Enti che ha visto lo stanziamento di risorse statali e comunali. Oggi siamo qui anche per ricordare Luciano Landi, figura imprescindibile per la Cooperazione medicinese e non solo. Quando Luciano morì, ci prendemmo l'impegno di dedicargli la rotonda che sarebbe nata davanti al Centro commerciale, che è figlio della volontà di crescita e di sviluppo della città di Luciano, un impegno che oggi rinnoviamo insieme a Poletti. Questo è un modo per riconoscere alla Cooperazione medicinese quanto fatto per l'economia e la tenuta del tessuto sociale della città".

Il Consiglio Comunale approva il divieto di concessione di suolo pubblico a formazioni fasciste

MERCOLEDÌ 29 NOVEMBRE 2017 è stato presentato in Consiglio Comunale dalla capogruppo del Partito Democratico Susanna Campesato un ordine del giorno scritto dalla sezione A.N.P.I. di Medicina, per la modifica del regolamento di concessione di suolo pubblico, proponendo che, sul territorio medicinese, non trovino cittadinanza tutti quei movimenti o partiti che si collocano al di fuori del mandato costituzionale, portando avanti ideologie neofasciste, di intolleranza e violenza. L'Ordine del giorno è stato approvato all'unanimità.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Muove i primi passi il progetto Medicina Cardioprotetta

SABATO 7 LUGLIO 2018 È STATO CONSEGNATO il primo defibrillatore del progetto Medicina Cardioprotetta, che ha come obiettivo quello di creare una rete di defibrillatori da posizionare in tutti i maggiori centri di aggregazione pubblici della città. Il primo defibrillatore è stato collocato nella sede del Centro ricreativo Medicivitas e, contestualmente, in piazza Garibaldi è stato montato un Totem multifunzione (Totem Top) che comprende un defibrillatore, completo di armadietto allarmato e

termoregolato, che una volta attivato allerta automaticamente i soccorsi. Il Totem, del costo di circa 8 mila euro, è stato acquistato grazie alle donazioni raccolte dalle Associazioni di volontariato durante la festa d'Autunno 2017, alla vendita delle magliette "Cipolla... mi" nel corso della Fiera di luglio 2017 e alla donazione del Pd di Medicina.

Il defibrillatore inaugurato al Medicivitas è stato donato interamente da Serena Marchi in memoria della madre, Venere Fava.

Inaugurazione della mostra e inizio della Rassegna dedicata alla nascita della Costituzione



SABATO 19 MAGGIO 2018 È STATA INAUGURATA LA MOSTRA "Dalla Resistenza alla Costituzione: per conoscere come è nata la Costituzione Italiana, i suoi elementi essenziali, i valori per l'oggi e per il domani", a cura di Vittorio Rapetti e Mauro Stroppiana dell' Associazione Memoria Viva Canelli (AT) e Azione Cattolica Acqui.

All'inaugurazione erano presenti il Sindaco Onelio Rambaldi, l'assessore alla Cultura Valentina Baricordi, il Presidente ANPI sez. Medicina Vanes Tamburini e Davide Chiodi dell'Azione Cattolica Acqui, ma soprattutto gli

studenti della Seconda A della Scuola media "Simoni" ai quali è stata donata una copia della Costituzione con gli articoli declinati in modo da essere compresi anche dai più giovani. "Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità della nazione, andate là, o giovani, col pensiero, perché là è nata la nostra Costituzione." La celebra frase di Pietro Calamandrei fa da sottotitolo alla rassegna di incontri ed eventi dedicati al 70° anniversario della nascita della Costituzione italiana dal titolo "Di sana e robusta Costituzione".



Due imprese sportive “epiche” per i medicinesi Stefano Romualdi e Guido Cocci



SONO DUE IMPRESE AL LIMITE DELLE POSSIBILITÀ UMANE quelle che due medicinesi hanno completato nei primi mesi del 2018. STEFANO ROMUALDI ha concluso la Great Divide, la gara più lunga del mondo in mountain bike, arrivando al nono posto assoluto. Stefano, unico italiano in gara, ha percorso i 4.400 km di distanza che dividono Banff, in Canada, ad Antelope Wells, nel New Mexico. Venti giorni in sella alla stessa bicicletta, con una media di 143 miglia al giorno (circa 230 km). Una gara che si è svolta senza assistenza tecnica, totalmente a discrezione dei corridori che decidono se, quando e dove fermarsi per mangiare e dormire. Dalle cime ancora innevate del Canada ai 40 gradi del sud degli Stati Uniti, Stefano sulla sua strada ha incontrato orsi, alci, puma e anche un po' di sfortuna come quando ha distrutto il copertone della sua ruota e si è trovato costretto ad aggiustarlo con ago e filo per riuscire a raggiungere il primo meccanico in zona. Qualcosa di incredibile che i medicinesi hanno seguito ora dopo ora sui social network, dove Stefano, quando riusciva, mandava videomessaggi e immagini. Romualdi era arrivato secondo nella Italy Divide 2017 (900 km con 25000 metri di dislivello) e vinto la Tuscany Trail 2017, bellissima gara di mountain bike fra le meraviglie toscane lunga 600 km.

Anche GUIDO COCCI non è nuovo alle imprese sportive, quest'anno ha vinto la “Maratona del Po”, 52 km di nuoto nelle acque del fiume più lungo d'Italia. La Maratona, organizzata dal Circolo Amici del Po, è la gara più lunga d'Europa e si snoda da Cremona a Casalmaggiore in un tratto di fiume di grande bellezza, ma anche particolarmente insidioso. Guido Cocci è riuscito a vincere questa incredibile gara con il tempo record di 4 ore e 41 minuti.

Storia, cultura, personaggi, eventi

CARLO CALLEGARI, UN BARBIERE MEDICINESE

Il barbiere di via Barberia, a Bologna, nato a Medicina, così descritto su "il Resto del Carlino" del 4 maggio 2018 dal giornalista Gianni Leoni

Bologna, chiude bottega il barbiere Carlo Callegari. Nel suo negozio di via Barberia è passato mezzo Pci

RENZO IMBENI OFFRIVA IL RBAFFO ALLE FORBICI, e nelle brevi soste delle lame rispondeva alle domande dei giornalisti. Zangheri, invece, si vedeva di rado. Come Gianni Cuperlo, di passaggio, e Sergio Soglia, il 'Ciro' dei corsivi su *l'Unità*. Guance, nuche, basette e coppini di dirigenti e giornalisti della sinistra unita del tempo che fu, tutti in poltrona davanti allo stesso specchio del salone di via Barberia 1, a due passi dalla storica sede del partito. Sindaci ed ex sindaci comunisti, pidiessini e democratici, presidenti, funzionari, segretari e iscritti pronti a consegnare le gote e a flettere lievemente il capo davanti all'implacabile avanzata degli attrezzi di Carlo Callegari, da quasi settant'anni maestro di pettine e di rasoio, ora alle ultime, definitive insaponature.

Qui buona parte della sinistra si è rifatta la faccia. E accompagnata dal lieve tictictic della macchinetta in risalita, anche la testa. Dante Stefani, Luciano Guerzoni, Antonio La Forgia, Michele Serra, Franco Vannini, Aldo Bacchiocchi, Alessandro Ricci, Renzo Imbeni, intervistato in poltrona durante la campagna elettorale e tanti altri, il collo stretto dalla morsa della tovaglia, hanno lasciato cadere peli, capelli e, in certi tempi, forse anche qualche speranza. E sempre in questa linda sala da barba all'angolo con via degli



Agresti, si sono consegnati al pettine e agli spruzzi profumati di Callegari, l'ex prefetto Enzo Mosino, lo scrittore Stefano Benni e Julio Velasco della pallavolo.

«Ho cominciato a 14 anni e ne ho 82. Nel '59 venni da Medicina a Bologna, in via Tagliapietre, e da 36 anni sono qui. Mi dispiace lasciare tanti clienti ormai amici. Dante Stefani e l'ex postino Emanuele Zanetti vengono dal primo giorno, E Marino Golinelli, di Alfasigma? Lo servo da più di trent'anni», ripassa Carlo Callegari, sposato con una figlia. Ma il tempo avanza, martedì prossimo, l'8 maggio, cala definitivamente la serranda della bottega, e lo schianto metallico come una ghigliottina spingerà per sempre nel buio i profumi nebulizzati dei sifoni a pompetta, le neve morbida dei saponi, il ronzio garbato della macchinetta e i ricordi di giorni lontani quando davanti allo specchio di via Barberia prendeva posto una sinistra allineata e compatta, tutta falce e pennello.

Carlo Callegari, che ha iniziato come barbiere a 14 anni, nel suo negozio di via Barberia 1 a Bologna.

Storia, cultura, personaggi, eventi

BRODO
di **SERPE**

IL CATALOGO GENERALE DELLE OPERE PITTORICHE DI ALDO BORGONZONI

di **LUIGI SAMOGGIA**



NEL DICEMBRE 2017 È USCITO dalla prestigiosa casa editrice d'arte Allemandi il primo volume dedicato al catalogo generale delle opere di Aldo Borgonzoni, e il 24 gennaio 2018, nella storica Sala dello *Stabat Mater* dell'Archiginnasio di Bologna, si è tenuta la solenne presentazione, evento qualificato da interventi di diversi

critici e storici dell'arte. Erano inoltre presenti numerosi studiosi, artisti, autorità – tra cui il sindaco di Medicina Onelio Rambaldi – e un folto attento pubblico. Il rilevante successo ottenuto indicava quanto fosse attesa una pubblicazione di tale spessore scientifico-culturale dedicata all'intensa attività artistica svolta da Borgonzoni; attività che ha avuto apprezzamento ben oltre la dimensione cittadina, regionale e italiana come viene rilevato anche visivamente nel catalogo che mostra opere esposte e documentate in vari musei italiani ed esteri.

Il volume presentato è frutto di un progetto da lungo tempo coltivato dall'architetto Giambattista – figlio di Aldo Borgonzoni – da sempre attivo nel rilevare come l'espressionistica arte del padre sia animata da un pressante impegno a denunciare le dure condizioni che incombevano nel secolo

scorso, e a sostenere le lotte dell'uomo e della donna per la pace, la libertà e per un lavoro dignitoso. Questi in sintesi costituiscono il messaggio dell'estesa produzione artistica di Borgonzoni.

Data la mole del materiale considerato, il prestigioso volume di oltre 500 pagine contiene circa 600 riproduzioni fotografiche di opere pittoriche a colori ad alta definizione e 300 in bianco e nero, e presenta – oltre al testo introduttivo del curatore Claudio Spadoni – un' "Antologia critica" dove figurano scritti di autorevoli autori tra i quali: Carlo Ludovico Ragghianti, Francesco Arcangeli, Carlo Bo, Adriano Bacchieri, Giorgio Di Genova, Ezio Raimondi, Arturo Carlo Quintavalle.

Tra i dipinti e i disegni pubblicati, anche a tutta pagina, è da sottolineare il rilevante numero di soggetti che riguardano Medicina: la guerra, la liberazione, le mondine, i braccianti, la sua gente. Al panorama medicinese il nostro artista riserva un ruolo del tutto privilegiato per il profilo architettonico del Carmine. Un ampio spazio del libro è inoltre dedicato alle immagini dello storico grande dipinto murale dell'ex Camera del Lavoro.

Una pubblicazione di tale valore non può mancare nello scaffale di medicinesi amanti dell'arte e della loro città, anche in considerazione di un autore di largo consenso critico che ha sempre con orgoglio portato ovunque il nome di Medicina.

Il volume è acquistabile, oltre che nelle librerie che espongono i prodotti delle Edizioni Allemandi, anche presso l'Archivio e Centro Studi Aldo Borgonzoni - Via Frassinago, 57 - Bologna.

Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
pinchiorri@gmail.com

Stampato nel mese di novembre 2018
presso la FOTOINCISA BI-CO
Via della Fisica, 33 - San Lazzaro di Savena (Bologna)
